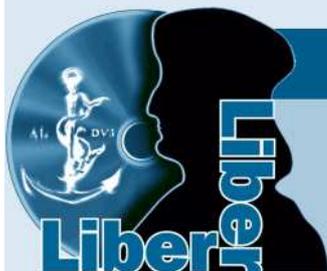


Progetto Manuzio



William Shakespeare

**Re Enrico VI
Seconda Parte**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Re Enrico VI. Seconda Parte

AUTORE: Shakespeare, William

TRADUTTORE: Goffredo Raponi

CURATORE:

NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi
per averci concesso il diritto di
pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: traduzione originale da William
Shakespeare, "The Complete Works",
a cura del prof. Peter Alexander,
Collins, London & Glasgow, 1960,
pagg.XXXII - 1376

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 dicembre 1999

INDICE DI AFFIDABILITA': 3

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Goffredo Raponi

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Catia Righi, catia.righi@risorsei.it

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

WILLIAM SHAKESPEARE

RE ENRICO VI
SECONDA PARTE

Dramma storico in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "*THE FIRST PART OF THE CONTENTION OF THE TWO FAMOUS HOUSES OF YORK AND LANCASTER, WITH THE DEATH OF THE GOOD DUKE HUMPHREY*"

NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello del prof. Peter Alexander (William Shakespeare - *"The complete Works"*, Collins, London & Glasgow, 1960), con qualche variante suggerita da altri testi, specialmente quello prodotto dal Furnivall per la *"Early English Text Society"*, l'edizione dell'*"Arden Shakespeare"* e la modernissima versione dell'*"Oxford Shakespeare"*, curata da G. Taylor e G. Wells per la "Clarendon Press" di Oxford (USA), 1994.

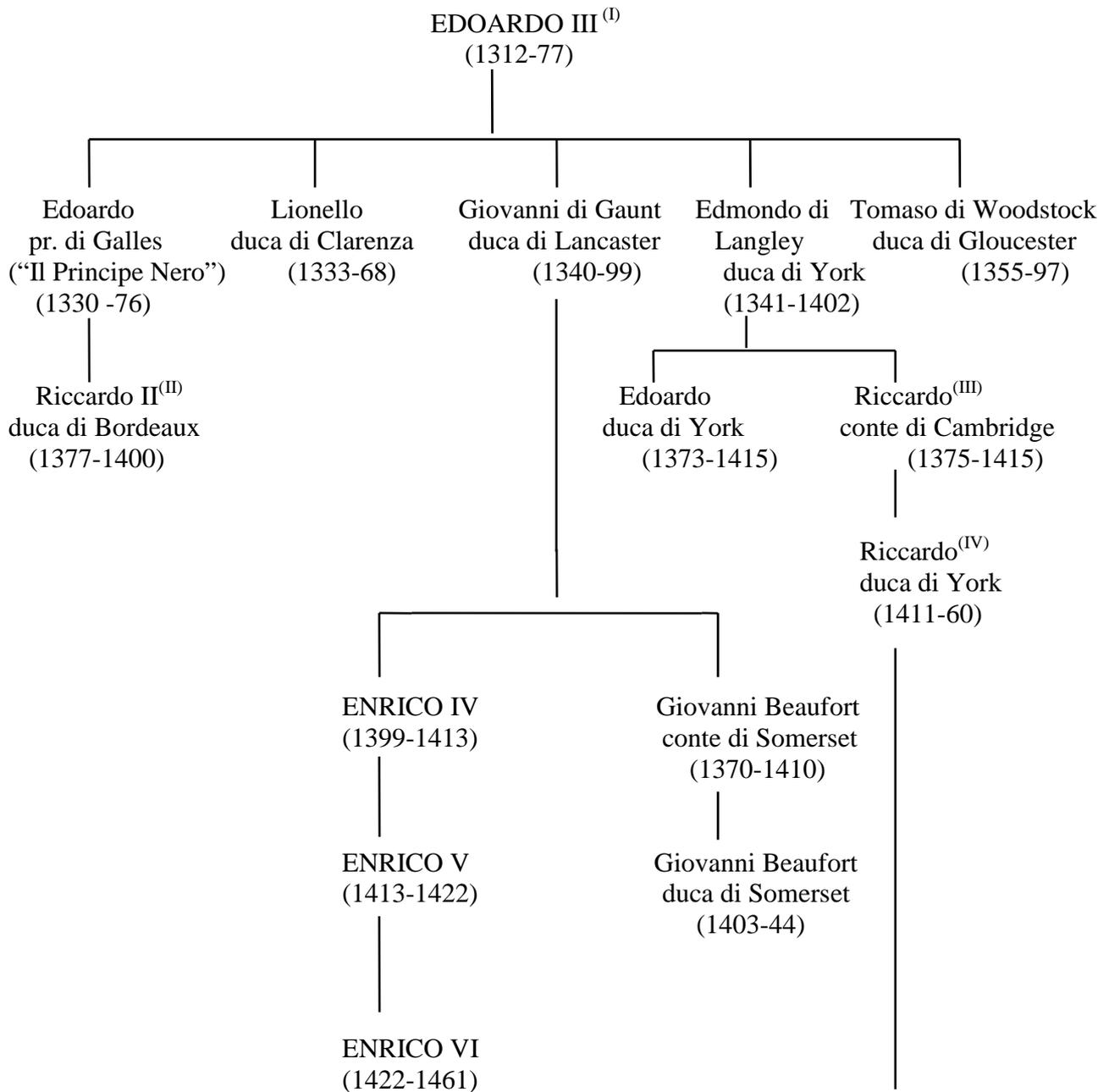
2) Alcune didascalie sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa, laddove esse gli sono sembrate necessarie, per la migliore comprensione dell'azione scenica alla lettura, cui la traduzione è dedicata.

3) S'è lasciato, all'inizio di ciascuna scena, il rituale *"Enter"* del testo ("Entra" o "Entrano"), con l'avvertenza che tale didascalia non implica che i personaggi debbano intendersi sempre nell'atto di entrare fisicamente in scena all'inizio della stessa; è possibile che l'azione richieda che essi vi si trovino già, in un qualunque atteggiamento, all'alzarsi del sipario.

4) La divisione in atti e scene, com'è noto, non si trova nell'in-folio; essa è stata elaborata da vari curatori succedutesi nel tempo, a cominciare da Nicolas Rowe (1700). La si riproduce come figura nella citata edizione dell'Alexander, dalla quale, tuttavia, ci si è allontanati talvolta per l'elenco e l'ordine dei personaggi.

5) I nomi di questi sono stati italianizzati per quanto possibile; della forma italiana adottata si è dato spesso ragione in apposita nota.

GENEALOGIA DI RE ENRICO VI



(Segue alla Prima parte dell’“Enrico VI”)

^(I) Succede al padre Edoardo II (1284-1327).

^(II) Deposto nel 1399.

^(III) Muore nella battaglia di Azincourt.

^(IV) Muore nella battaglia di Wakefield.

PERSONAGGI

Del partito del re

RE ENRICO VI

La REGINA MARGHERITA

Guglielmo de la Pole, marchese, poi DUCA DI SUFFOLK, amante della regina

Il DUCA HUMPHREY DI GLOUCESTER, zio del re e Lord Protettore

DONNA ELEONORA COBHAM, duchessa di Gloucester, sua moglie

Il CARDINALE DI BEAUFORT, vescovo di Winchester, zio di Gloucester e prozio del re

Il DUCA DI BUCKINGHAM

Il DUCA DI SOMERSET

Il VECCHIO LORD CLIFFORD

Il GIOVANE CLIFFORD, suo figlio

Del partito del Duca di York

RICCARDO PLANTAGENETO, DUCA DI YORK

suoi figli: EDOARDO, duca di March

RICCARDO

Il CONTE DI SALISBURY

Il CONTE DI WARWICK, suo figlio

Le petizioni e il combattimento

Due o tre POSTULANTI

TOMASO HORNER, armaiolo

PIETRO BUSSA, suo garzone

Tre VICINANTI, che brindano alla vittoria di Horner

Tre APPRENDISTI, che brindano alla vittoria di Pietro

La congiura

preti: DON GIOVANNI HUME

GIOVANNI SOUTHWELL

GHITA GIORDAN, fattucchiera

RUGGERO BOLINGSBROKE, esorcista

Uno SPIRITO (ASNATH) evocato da lui

Il falso miracolo

SAUNDER SIMPCOX, impostore

La MOGLIE DI SIMPCOX

Il SINDACO DI SANT'ALBANO

Un SACRISTA DI SANT'ALBANO

CITTADINI di Sant' Albano

La punizione di Eleonora

SERVITORI di Gloucester
Due SCERIFFI di Londra
SIR GIOVANNI STANLEY
Un ARALDO

L'assassinio di Gloucester

Due SICARI
Popolani

L'assassinio di Suffolk

Un CAPITANO DI MARE
Un NOSTROMO
Un QUARTIERMASTRO
WALTER WHITEMORE
Due GENTILUOMINI, prigionieri con Suffolk

La rivolta di Cade

JAKE CADE, un kentiano subornato dal Duca di York
seguaci di Cade: DICK IL MACELLAIO

SMITH IL TESSITORE
GIOVANNI HOLAND
GIORGIO BEVIS
MICHELE

Altri rivoltosi

periscono per mano dei rivoltosi di Cade: SIR HUMPHREY
GUGLIELMO STRAFFORD, suo fratello
LORD SAYE
LORD SCALES, governatore della Torre
MATTEO GOFFE
Un SERGENTE

Tre o quattro CITTADINI di Londra

ALESSANDRO IDEN, scudiero del Kent, uccisore di Cade

Altri

VAUX, messaggero

Altri MESSAGGERI, un CORRIERE, GUARDIE, SOLDATI, FALCONIERI

SCENA: in diverse parti dell'Inghilterra.

ATTO PRIMO

SCENA I - Londra, il palazzo reale

Fanfara di trombe. Poi, oboi soli⁽¹⁾

Entrano da una parte, RE ENRICO, HUMPHREY DUCA DI GLOUCESTER, il DUCA DI SOMERSET, il DUCA DI BUCKINGHAM, il CARDINALE DI BEAUFORT e ALTRI; da parte opposta la REGINA MARGHERITA, il MARCHESE DI SUFFOLK, il DUCA DI YORK, i CONTI DI SALISBURY e DI WARWICK

SUFFOLK - *(Va incontro al re e s'inginocchia)*
Come dall'imperial vostra maestà
ricevetti, partendo per la Francia,
l'incarico di trarre in matrimonio,
procuratore di vostra eccellenza,
per voi, la principessa Margherita,
così nella vetusta insigne Tours,
davanti ai re di Francia e di Sicilia,
in presenza dei duchi d'Orléans,
di Calabria, Bretagna ed Alençon,
di sette conti, dodici baroni,
nonché di venti reverendi vescovi,
ho adempiuto al mandato conferitomi
contraendo legittimi sponsali;
ed ora qui, umilmente inginocchiato
ad Inghilterra⁽²⁾ e ai suoi nobili Pari,
io nelle vostre mani
che sono la vivente incarnazione
della grande ombra che ho rappresentato,
 rassegno i miei diritti maritali
sulla regina. Dono più squisito
 giammai offrì marchese, giammai re
ricevette più splendida regina⁽³⁾.

ENRICO - Alzati, Suffolk.
(Suffolk si rialza)
Sii la benvenuta
Regina Margherita d'Inghilterra!
Segno d'amor più tenero e affettuoso
non so darti di questo dolce bacio.
(La bacia, poi volge gli occhi al cielo)
Signore, tu che mi presti la vita,

Re Enrico VI. Parte seconda

⁽¹⁾ Circa i segnali musicali nel teatro shakespeariano, v. la nota alla mia traduzione del "Re Lear".

⁽²⁾ Spesso in Shakespeare, com'era uso al tempo, i sovrani sono indicati col nome del loro paese.

⁽³⁾ È l'anno 1445. Enrico VI (diventato re all'età di nove mesi, per la morte del padre Enrico V di peste, in Francia, nel 1422), ha 23 anni, è uscito di minorità e il suo ex tutore, lo zio Duca di Gloucester, nell'intento di dargli una consorte francese, gli ha proposto la figlia del potente conte di Armagnac; ma nel giovane re è prevalsa la scelta per la seconda figlia di Renato d'Angiò, re di Sicilia, Napoli e Gerusalemme; Margherita è perciò nipote della regina di Francia.

prestami pure insieme ad essa un cuore
colmo di gratitudine per Te
che in questo graziosissimo semblante
hai voluto largire alla mia anima
un mondo di terrena beatitudine,
se simpatia d'amore
unisca il nostro tacito sentire⁽⁴⁾.

MARGHERITA -

O gran re d'Inghilterra e mio signore,
i silenziosi, innumeri colloqui
che di notte e di giorno, in sonno e in veglia,
o trovandomi in nobil compagnia,
o nelle solitarie mie preghiere
ho scambiato con voi nei miei pensieri,
diletto Sire, mi fan tanto ardire
ch'io saluti il mio re coi rozzi accenti
che mi consente la mia intelligenza
e mi detta la gran gioia del cuore⁽⁵⁾.

ENRICO -

La sua vista m'aveva già rapito,
ma ora la sua grazia nel parlare,
le sue parole così rivestite
di saggia maestà, mi fanno sciogliere
dallo stupore a lacrime di gioia,
tale è la piena del mio godimento.
(Ai presenti)
Signori, salutate la mia sposa
con unanime voce di tripudio!

TUTTI -

(Inginocchiandosi)
Evviva la Regina Margherita,
gioia e felicità dell'Inghilterra!

MARGHERITA -

Vi ringrazio, signori. Grazie a tutti.
(Fanfara. Tutti si rialzano)

SUFFOLK -

(A Gloucester, porgendogli un foglio)
Lord Protettore⁽⁶⁾, piaccia a Vostra grazia
di prender atto delle condizioni
della pace che s'è testé conclusa
tra re Carlo di Francia e il nostro re,
per mutua accettazione stabilita
nella durata di diciotto mesi.

GLOUCESTER -

(Legge)

⁽⁴⁾ *"If simpathy of love unite our thoughts"*: è la formula dello *"in idem tacitum sentire"* dell'unione ideale dell'uomo e della donna nelle *"nuptiae"* romane.

⁽⁵⁾ Questa battuta di Margherita è verosimilmente interpolata, perché non figura, o figura diversa, in altri testi.

⁽⁶⁾ Gloucester non è più, come si è visto, "Protettore" (*"Lord Protector"*) del nipote minore, ma conserva sempre un posto di rilievo nel consiglio privato del re.

*“In primis: tra Carlo re di Francia
“e Guglielmo de la Pole, marchese di Suffolk,
“ambasciatore di re Enrico d’Inghilterra,
“si conviene che detto Enrico
“condurrà in moglie Donna Margherita,
“figlia di Renato re di Napoli, Sicilia e Gerusalemme,
“e la incoronerà regina d’Inghilterra
“anzi il sorgere del trentesimo giorno
“del prossimo maggio...
“È del pari pattuito e convenuto
“che il Ducato d’Angiò e la Contea del Maine
“saranno sgomberati e riconsegnati al di lei padre...”.*
(Lascia cadere a terra il foglio)

ENRICO - Zio Gloucester⁽⁷⁾, che succede?

GLOUCESTER - Perdonatemi, mio grazioso Sire,
ho avuto un’improvvisa stretta al cuore
che m’ha oscurato a tal punto la vista
da non permettermi di legger oltre.

ENRICO - Seguita tu, zio Winchester, ti prego.

WINCHESTER - *(Raccoglie da terra il foglio e legge)*
“... È del pari pattuito e convenuto
“che il Ducato d’Angiò e la Contea del Maine
“saranno sgomberati e riconsegnati al di lei padre,
“e che ella sarà inviata in Inghilterra
“a costo e spese di quel sovrano
“e senza dote alcuna...”.

ENRICO - Tutto ciò mi sta bene. Pienamente.
Nobil marchese Suffolk, inginocchiati:
noi ti creiamo qui, seduta stante,
primo Duca di Suffolk,
e ti cingiamo con la nostra spada.
*(Suffolk s’inginocchia; Enrico fa il gesto di estrarre la spada
e di cingerlo con essa⁽⁸⁾. Suffolk si rialza)*
Cugino York, a partire da oggi
e per i prossimi diciotto mesi,
Vostra grazia si tenga esonerata
dall’incarico di nostro reggente
nelle suddette regioni di Francia.
Grazie, zio Winchester, Gloucester e York,
e Buckingham, e Somerset e Salisbury,
e Warwick, grazie a tutti
per il grande favore dimostratoci

⁽⁷⁾ Per la metrica, si legga qui, e sempre altrove, “*Glo-ster*”.

⁽⁸⁾ Il cerimoniale di cingere con la propria spada l’investito del titolo di duca era stato inaugurato da Edoardo III nel 1337 quando egli stesso cinse della propria spada, davanti al Parlamento, il suo primogenito Edoardo, principe di Galles, nominandolo duca di Cornovaglia.

nell'accogliere tanto degnamente
l'augusta nostra regina. Ora andiamo,
e provvediamo con ogni premura
quanto occorre per l'incoronazione.

(Esce, insieme a Margherita e Suffolk)

GLOUCESTER -

Illustrissimi Pari d'Inghilterra,
pilastri dello Stato, il Duca Humphrey
deve ora dare sfogo insieme a voi
alla sua ambascia, ch'è anche la vostra,
e comune all'intera nostra terra.
Che! Non ha dunque mio fratello Enrico⁽⁹⁾
profuso in guerra gioventù, valore,
denari e tante vite del suo popolo?
E trascorse all'addiaccio tante notti,
sopportando i rigori dell'inverno
e gli ardori cocenti dell'estate
per conquistar la Francia,
ch'era sua per diritto ereditario⁽¹⁰⁾?
E non ha forse mio fratello Bedford
messo in opra la sua assennatezza
per serbar con politica sagacia
quello che Enrico aveva conquistato?
E ciascuno di voi, Somerset, Buckingham,
tu, valoroso Riccardo di York,
tu, Salisbury, tu, trionfante Warwick,
non vi siete coperti di ferite
per combattere in Francia e in Normandia?
E noi due qui, lo zio Beaufort⁽¹¹⁾ ed io,
non siamo stati a lungo, giorno e notte,
con tutti gli altri saggi del reame,
riuniti in Consiglio, a meditare
ed a dibattere sul pro e sul contro
del come fare per tener la mano
sulla Francia e i Francesi? E questo Enrico⁽¹²⁾
non fu forse, quand'era ancor fanciullo,
incoronato re proprio a Parigi,
a dispetto di tutti i suoi nemici?
E dovranno ora tutte queste glorie
con le fatiche che ci son costate

⁽⁹⁾ Cioè il re Enrico V, primogenito di Enrico IV. Humphrey, duca di Gloucester, che qui parla, è il secondogenito; gli altri figli di Enrico IV sono Giovanni di Lancaster, duca di Bedford, e Tomaso, duca di Clarenza.

⁽¹⁰⁾ La pretesa ereditaria dei re d'Inghilterra sul regno di Francia - origine della guerra dei cent'anni tra i due paesi - si fondava sul fatto che erede di tale regno, dopo la morte di Filippo IV (detto "Il Bello") e dei suoi tre figli maschi, senza prole maschile, fosse l'unica figlia femmina di lui, Isabella, andata sposa (1308) a Edoardo II, da cui erano discesi, nell'ordine, Riccardo II, Enrico IV, Enrico V e l'Enrico VI di cui qui si parla.

⁽¹¹⁾ Il cardinale Giovanni di Beaufort, secondo figlio di Giovanni di Gaunt (v. genealogia allegata).

⁽¹²⁾ Il testo ha: "... and his highness", "... e sua altezza", riferito al re. La cerimonia dell'incoronazione a Parigi del fanciullo Enrico VI è nella prima scena dell'atto V dell'"*Enrico VI - Prima parte*". La cerimonia non fu celebrata a Reims, dove venivano usualmente incoronati i sovrani di Francia, perché quella città, grazie ai successi riportati dalle truppe francesi comandate da Giovanna d'Arco, era ritornata in mano francese.

perir così?... Le conquiste d' Enrico,
la sagace politica di Bedford,
l' eroiche gesta di ognuno di voi,
le meditate nostre decisioni
dissolversi nel nulla? Vergognoso
è questo patto, o Pari d' Inghilterra,
e questo matrimonio pernicioso
perché porrà nel nulla
la gloria che vi siete conquistata,
cancellerà dal libro della storia
i vostri nomi, raschierà dal mondo
i segni della vostra rinomanza,
farà sparir ogni testimonianza
della vostra conquista della Francia:
tutto annullato, come non mai stato!

WINCHESTER - Che vuol dire, nipote,
codesto appassionato tuo sproloquio,
questa sì dettagliata tua concione?
La Francia è nostra, e tale resterà.

GLOUCESTER - Sì, zio, resterà tale,
se saremo capaci di tenerla;
ma pel momento ciò non è possibile.
Suffolk, il duca appena mo' creato,
e che fa il buono e il cattivo tempo⁽¹³⁾,
ha regalato l' Angiò ed il Maine
ad uno squattrinato re Renato,
il cui largo blasone mal s' accorda
con la strettezza delle sue finanze⁽¹⁴⁾.

SALISBURY - E quelle due contee,
pel sangue di Colui ch' è morto in croce⁽¹⁵⁾,
eran le chiavi della Normandia!...
Ma tu lagrimi, Warwick⁽¹⁶⁾...
Perché piangi, mio valoroso figlio?

WARWICK - Per l' ambascia di non poter far nulla
per far tornare nostre quelle terre.
Ché se vi fosse appena una speranza
di poterle riconquistare a noi,
non lacrime i miei occhi,
ma caldo sangue verserebbe allora
questa mia spada. L' Angiò ed il Maine
li ho conquistati io all' Inghilterra

⁽¹³⁾ "... *that rules the roast*"; letteralm: "... che governa l' arrosto". È locuzione tratta dall' immagine di chi ha in mano lo spiedo del girarrosto e muove e gira a suo talento la carne che vi è infilzata.

⁽¹⁴⁾ Renato d' Angiò (detto "Il Buono"), cognato di Carlo VII di Francia, era re di Sicilia perché figlio di Luigi II, re di Sicilia; re di Napoli perché erede di sua madre Jolanda d' Aragona; re di Gerusalemme, perché tale insignito da suo cognato: ma non potè mai entrare in possesso di tali domini. Non ne aveva che il titolo.

⁽¹⁵⁾ "*Buy the death of Him that died for all*"; letteralm.: "Per la morte di Colui che morì per tutti".

⁽¹⁶⁾ Il testo ha: "Ma perché piange Warwick...", non al vocativo ("*But wherefore weeps Warwick?...*").

un dopo l'altro, con questo mio braccio!
Le ho conquistate io all'Inghilterra
quelle province. Ed or quelle città
da me ottenute a prezzo di ferite
restituite, così, alla buona,
con paroline di pace?... *Mort Dieu!*

YORK -

Quanto al duca di Suffolk,
vorrei saperlo morir soffocato,
com'egli s'è adoprato a soffocare
l'onore di quest'isola guerriera.
Il cuore in petto doveva strapparmi
il re di Francia, fino a farlo a pezzi
prima ch'io m'inducessi a discendere
a concludere un'alleanza simile!
Non ho mai letto che i re d'Inghilterra
non abbian ricevuto, con le spose,
cospicue somme d'oro e larghe doti.
Ed ecco invece che il nostro re Enrico
si disfa pur del suo per trarre in moglie
una che non gli reca alcun profitto!

GLOUCESTER -

Bello scherzo davvero, poi, che Suffolk
- cosa giammai udita fino ad oggi -
abbia chiesto un'intera quindicesima⁽¹⁷⁾
per finanziare, a tutto nostro carico,
la spesa del di lei trasferimento.
Se ne poteva ben restare in Francia,
per conto mio, a morire di fame,
avanti che...

WINCHESTER -

(Interrompendolo)
Mio nobile signore,
ora davvero vi scaldate troppo!
Se così è stato, è che così è piaciuto
al mio signore il Re.

GLOUCESTER -

Signor di Winchester,
so ben quel che pensate a dir così:
non sono tanto queste mie parole
a tornare sgradite al vostro orecchio,
quanto la mia presenza a infastidirvi.
Il malanimo viene sempre a galla,
prete arrogante; già ti leggo in faccia
il solito livore; e se restassi,
prenderemmo a beccarci chissà quanto,
come sempre... Perciò tolgo il disturbo,

⁽¹⁷⁾ "... *that Suffolk should demand a whole fifteenth*": era detta "fifteenth", "quindicesima", la tassa imposta agli inglesi in circostanze speciali di necessità dell'erario, equivalente ad un quindicesimo del reddito di ciascuno. Era levata per solito in caso di guerre o calamità; donde la meraviglia di Gloucester che si tratti questa volta di pagare la spesa del trasferimento di una regina dalla Francia in Inghilterra.

e ti libero il campo⁽¹⁸⁾. Addio signori,
e dite, quando non ci sarò più,
che avevo presagito che la Francia
sarà tutta perduta, fra non molto.

(Esce)

WINCHESTER -

E così, ecco il nostro Protettore
che se ne va trasportato dall'ira.
Ch'egli mi sia nemico, lo sapete,
così com'è nemico a ognun di voi,
e nemmen troppo amico, temo, al re.
Considerate, signori, che al re
egli è il parente più prossimo in sangue
ed erede apparente alla corona:
Se pur con questo matrimonio Enrico
si fosse assicurato un grande impero
e tutti i ricchi regni d'occidente,
c'è ragione di dubitare assai
ch'egli se ne sarebbe compiaciuto.
Attenti a questo, nobili signori;
e non lasciatevi stregare il cuore
dalle blande, suadenti sue parole;
siate prudenti, cauti, circospetti.
Il popolo lo tiene in simpatia,
lo chiama: "Humphrey, il buon Duca di Gloucester",
gli battono le mani quando passa
gridandogli: "Gesù preservi sempre
Vostra Eccellenza, il nostro Duca Humphrey!".
Io temo fortemente, miei signori,
che sotto questa patina lucente,
di tante lusinghiere adulazioni
s'abbia a scoprire in lui, un giorno o l'altro,
un ben pericoloso "protettore"!

BUCKINGHAM -

Che ragione c'è poi ch'egli continui
a proteggere ancora il nostro re,
quando questi ha raggiunto ormai l'età
in cui si può proteggere da sé?
Unisciti con me, cugino Somerset,
e tutti insieme, col Duca di Suffolk,
riusciremo ben presto a sbalzare
il Duca Humphrey dal suo alto seggio.

WINCHESTER -

Questo affare è di troppo gran momento
per consentirci un attimo d'indugio.
Vado senz'altro dal Duca di Suffolk.

SOMERSET -

Cugino Buckingham, se pur ci pesa
di Humphrey l'alterigia e l'alto ufficio,

⁽¹⁸⁾ "... and give thee leave to speak"; letteralm.: "... e ti do licenza di parlare quanto vuoi".

conviene tuttavia non perder d'occhio
l'altrettanto altezzoso cardinale:
è d'una presunzione intollerabile,
più di quella di tutti i baronetti
di questa nostra terra messi insieme.
E se Gloucester sarà spazzato via,
il nostro "Protettore" sarà lui.

(Escono Buckingham e Somerset)

SALISBURY -

Eccoli qua: la boria è uscita prima,
l'ambizione si mette alle sue peste.
Mentre costoro vanno indaffarandosi
a perseguire il proprio tornaconto,
nostro dovere è quello di operare
per il bene del regno.
Ed io non posso dire, in mia coscienza,
d'aver mai visto il Duca Humphrey di Gloucester
comportarsi da men che gentiluomo,
mentre ho visto il borioso cardinale
agire spesso più da soldataccio
che da uomo di chiesa: pervicace,
gonfio di boria, quasi fosse lui
il padrone assoluto della terra;
ed ancora l'ho udito bestemmiare
come un ruffiano, comportarsi, insomma,
in modo indegno d'un uomo di Stato...
Oh, Warwick, figlio mio,
consolazione della mia vecchiaia,
i tuoi atti, la tua semplicità,
la tua umana generosità⁽¹⁹⁾,
t'han conquistato l'anima del popolo
come non è riuscito a nessun altro,
ad eccezione del buon Duca Humphrey.
E tu, fratello York,
l'azione che hai menato su in Irlanda
per ricondurre a civil disciplina
quella gente, e le imprese più recenti
da te compiute nel cuor della Francia
da reggente nel nome del tuo re
t'hanno reso temuto ed onorato
nell'unanime stima della gente.
E dunque in nome del pubblico bene
uniamo i nostri sforzi
ad imbrigliare e far tacer per sempre
l'alterigia di Suffolk e di Winchester,
l'ambizione di Somerset,
la vanità di Buckingham,

⁽¹⁹⁾ "... thy housekeeping": "housekeeping" ha, secondo il comune lessico, l'unico significato di "tenuta della casa (propria o di altri)" (*Oxford Universal Dictionary*); per estensione quello di "ospitalità". Ma qui l'uno e l'altra non avrebbero senso.

e diamo invece il nostro pieno appoggio,
per quel che possono le nostre forze,
alle azioni del Duca Humphrey di Gloucester,
quando tendano al bene del paese.

WARWICK - Possa Dio sostenere il Conte Warwick
così com'ei tien cara questa terra
e la prosperità del suo paese!

YORK - Lo stesso dice Riccardo di York...
(*Tra sé*)
... ma per ben altra e più alta cagione⁽²⁰⁾.

SALISBURY - E allora tutti all'opera,
e senza perder d'occhio l'"essenziale".

WARWICK - L'essenziale? Purtroppo, padre mio,
il Maine, l'"essenziale" è già perduto⁽²¹⁾!
Quel Maine che avevo conquistato
io stesso all'Inghilterra con la forza
e con la forza avrei ben mantenuto
fino all'ultimo mio fiato di vita.
Voi parlavate, padre, di "essenziale";
e per me "essenziale" vuol dir "Maine",
che strapperò di nuovo al re di Francia,
dovessi pur giocarmici la vita!

(*Escono Salisbury e Warwick*)

YORK - L'Angiò ed il Maine ridati al Francese,
e Parigi perduta. In Normandia
le nostre sorti sono appese a un filo
in conseguenza di questi abbandoni.
Suffolk ha chiuso la negoziazione
e i Pari han dato il loro benestare,
con Enrico che è stato ben felice
di barattare quei due suoi ducati
per la vezzosa figlia d'un Angiò...
E, d'altra parte, perché biasimarli?
Che importa loro? Non era la loro,
ma tua la roba ch'essi han dato via.
Possono bene svendere i pirati

⁽²⁰⁾ La "ben altra e più alta cagione" che spinge York a schierarsi contro quelli del partito del re è la sua pretesa alla corona. Questo Riccardo duca di York è il nipote, in discendenza diretta, di Edmondo di Langley, terzogenito di Edoardo III; la corona, infatti, alla morte di Edoardo III, andrà ai suoi figli Edoardo IV prima, e Riccardo III poi.

⁽²¹⁾ Nel testo c'è un gioco di parole in traducibile, sull'omofonia di "Maine" (la provincia francese) e "main", "principale", "essenziale". Salisbury ha detto: "*Then let's away, and look unto the main*", "Allora avanti, e attenti alle sorprese del gioco". L'espressione "*look unto the main*" è tratta dal gioco dei dadi, dove "main" è il numero su cui ha scommesso il giocatore, quale somma dei numeri dei dadi prima che questi siano gettati, e che doveva essere da 5 a 9. Warwick intende intenzionalmente "main" per "Maine", la provincia francese ch'egli ha detto poc'anzi di aver conquistato e che ora è bonariamente restituita da Enrico VI a Renato d'Angiò, e dice che il "Maine" è già perduto; e nella metafora del gioco dei dadi "*main is lost*" significa "il numero non è uscito, la mano è perduta".

a pochi soldi i frutti del saccheggio:
 basta tenersi buoni i lor compari
 e bagordare con le cortigiane
 da gran signori, fin che c'è da spendere;
 mentre il meschino che di questi beni
 da loro trafugati era il padrone,
 se ne dispera, e si torce le mani
 scuotendo il capo, e se ne sta in disparte
 a riguardare, tremebondo e muto,
 quelli che si spartiscono il bottino;
 e se lo portan via, ciascuno il suo,
 rassegnato a morirsene di fame
 piuttosto che sentirsi tanto ardito
 da toccare con un dito quel ch'è suo.
 Così deve ora York: starsi seduto
 fremendo in corpo e mordersi la lingua
 mentre tutte le terre che son sue
 son fatte oggetto di baratto e vendita.
 Sento come se i regni d'Inghilterra,
 e di Francia e d'Irlanda,
 siano per la mia carne e pel mio sangue
 quello che per il cuor di Calidone
 fu il fatale tizzone arso d'Altea⁽²²⁾!
 L'Angiò ed il Maine donate ai Francesi!
 Una notizia da gelare il sangue
 a me che avevo posto sulla Francia
 quante in cuor nutro ancora alte speranze
 sul prolifico suolo d'Inghilterra!
 Ma verrà, per Riccardo York, il giorno
 per reclamare quello che era suo!
 Converrà ch'io mi schieri fermamente
 dalla parte dei conti di Neville⁽²³⁾,
 e faccia mostra d'ossequioso affetto
 con l'orgoglioso Duca Humphrey Gloucester;
 e, come mi parrà giunto il momento,
 porrò la mia pretesa alla corona,
 però che è questo l'aureo bersaglio
 verso il quale è puntata la mia mira.
 Più non dovrà questo orgoglioso Lancaster
 starsene ad usurpare il mio diritto
 stringendo nel suo pugno di fanciullo
 lo scettro d'Inghilterra,
 né portare più a lungo sul suo capo
 una corona che s'accorda male
 con il suo stato di bigotteria⁽²⁴⁾...

⁽²²⁾ Reminiscenza mitologica da Ovidio (*“Metamorfosi”*, VIII): Altea, regina di Calidone (in Eolia, nulla a che vedere con la Caledonia), quando le nacque il figlio Meleagro (che doveva prender parte alla spedizione degli Argonauti) si vide presentare le Parche, che le posero un tizzone acceso sul focolare dicendole che il bimbo sarebbe vissuto fino a tanto il tizzone si fosse consumato. Altea si affrettò a spegnere il pezzo di legno e a custodirlo gelosamente; ma quando Meleagro le uccise i suoi due zii, Plesippe e Toseo, ella, furibonda, riaccese il tizzone, e Meleagro, come arso dentro da quel fuoco, morì. “Calidone” è qui il principe Meleagro, cui York si paragona.

⁽²³⁾ “Neville” (o “Nevil”) è il casato dei conti di Salisbury, padre e figlio (Warwick).

Pertanto, York, ancora non ti muovere,
 ed aspetta che giunga il buon momento;
 sta' solo all'erta e vigile,
 mentre altri dorme, per frugare a fondo
 nelle segrete pieghe dello Stato,
 fino a quando sarà che questo Enrico,
 saziatosi degli amorosi svaghi,
 non giunga, come è fatale che sia,
 a stufarsi della novella sposa,
 di questa sua regina
 da lui comprata a così caro prezzo;
 e fino a quando Humphrey, a sua volta,
 non venga anch'egli a conflitto coi Pari.
 Allora leverò alta su tutti
 la rosa bianco-latte⁽²⁵⁾ al cui profumo
 olezzerà soave tutta l'aria,
 e sopra il mio stendardo accamperò
 lo stemma degli York per arrebbare
 con esso al vento la casa dei Lancaster⁽²⁶⁾
 e costringer così questo bigotto
 che ha ridotto sì in basso l'Inghilterra
 col suo governo, a cedermi lo scettro⁽²⁷⁾.

(Esce)

SCENA II - Londra, il palazzo del Duca di Gloucester

Entrano GLOUCESTER e sua moglie ELEONORA

ELEONORA - Che cos'ha il mio signore, a testa china,
 come stelo di grano
 che reclina la spiga maturata
 sotto il peso di un'ubertosa Cerere⁽²⁸⁾?

⁽²⁴⁾ "... whose church-like humours fits not for a crown": "... i cui umori da sagrestano non si convengono ("fits": il singolare è riferito idealmente al precedente "his head" piuttosto che al plurale "humours") ad una corona". Enrico VI viene descritto dai suoi biografi come "debole d'intelletto e di carattere" (L. Galibert & C. Pellé, "Storia d'Inghilterra", vol. I, pag. 397B); "di temperamento gentile e pacifico... debole e facilmente influenzabile... troppo umile per sostenere gli interessi della sua casa e della corona... privo di spirito decisionale, di abilità militare e amministrativa" ("Enciclopedia Britannica", alla voce).

⁽²⁵⁾ L'episodio della rosa bianca e della rosa rossa colte nel giardino del "Temple", la scuola di giurisprudenza londinese, da giovani aristocratici di opposte fazioni, divenuto poi simbolo della loro contesa (la "Guerra delle due Rose") è rappresentato da Shakespeare nella IV scena del II atto della prima parte dell'"*Enrico VI*". La rosa bianca è l'emblema degli York, quella rossa l'emblema dei Lancaster. Shakespeare insiste sul carattere astratto e pretestuoso che ha insanguinato l'Inghilterra per molti anni.

⁽²⁶⁾ "... to grapple with the house of Lancaster": "grapple" è proprio "andare all'arrembaggio (di una nave)", e prosegue la metafora della nave-York che, stendardo al vento, vola all'assalto della nave-Lancaster.

⁽²⁷⁾ La memoria di Enrico VI resta tuttavia positivamente legata al suo amore per le lettere, che vide la nascita di due celebri "colleges": l'"*Eton*" e il "*King's College*".

È stato osservato (G. Melchiori, "Shakespeare", Laterza, 1994) come questo monologo di York, sul piano della struttura drammatica, faccia degno "pendant" con quello di Riccardo, nel "*Riccardo III*", in cui anche questi rivela le sue aspirazioni e le sue trame.

⁽²⁸⁾ Reminiscenza mitologica: Cerere, la dea romana della vegetazione e delle biade (la greca Demetra).

Perché così aggrottate
le ciglia del mio Duca, il grande Humphrey,
come se riguardasse con corrucio
i favori di che gli è largo il mondo?
Perché quelle pupille fisse a terra
in un cupo mirare a qualche cosa
che par volergli offuscare la vista?
Che vedi là, il diadema d' Enrico
incastonato di tutti gli onori?
Se è questo che tu vedi,
tienici fisso l'occhio, non distrarcelo,
ed inchinata tienici la fronte
finché di quel diadema non si cinga.
Suvvia, stendi la mano,
e afferralo, quell'oro rutilante!
Che! Non ci arrivi? Troppo corto hai il braccio?
Te l'allungherò io con quello mio,
e quando insieme l'avremo raccolta
e sollevata in alto fino a noi,
insieme al cielo leverem la fronte
senza volgere la vista in basso,
e senza più degnare d'uno sguardo
la terra che sarà sotto di noi.

GLOUCESTER -

Oh, Nella, dolce Nella,
se veramente ami il tuo signore,
vedi di liberare la tua mente,
dal tarlo di ambiziosi desideri!
E possa segnar l'ultimo respiro
di mia vita mortale quel momento
in cui mi càpiti d'immaginare
alcunché di malevolo ed ostile
contro il mio re e nipote, il buon Enrico!
Un brutto sogno, Nella,
m'ha travagliato tutta questa notte.

ELEONORA -

Che cos'è ch'hai sognato, mio signore?
Dimmelo. Io ti narrerò a mia volta
un mio soave sogno mattutino.

GLOUCESTER -

M'è parso come se questo bastone,
insegna della mia funzione a corte,
fosse stato spezzato in due tronconi,
non mi ricordo bene ora da chi...
dal Cardinale, credo, a ripensarci...
e sui due pezzi stavano infilzate
la testa mozza del Duca di Somerset
e quella di Guglielmo de la Pole,
il Duca di Suffolk. Questo ho sognato.
Dio sa che cosa voglia presagire.

ELEONORA - Mah, nient'altro che questo:
che chi oserà spezzare un ramoscello
dal boschetto del Duca Humphrey Gloucester
perderà con la testa
tanta sua temeraria presunzione.
Ed ora, Humphrey caro, ascolta il mio.
Pareva ch'io sedessi in maestà,
dentro la cattedrale di Westminster,
sul seggio dove sono incoronati
i re e le regine, e innanzi a me
Enrico e Margherita, inginocchiati,
mi ponevan sul capo la corona.

GLOUCESTER - Eh, no, Eleonora, allora, veramente,
ti debbo redarguire, ma di brutto!
Presuntuosa, perversa Eleonora!
Non sei tu forse la seconda dama
del regno? Non sei tu l'amata sposa
del suo Lord Protettore?
Non hai per te ogni piacer mondano,
anche al di là di quanto la tua mente
riesca a concepire o immaginare?
E vuoi andar tramando ancora e sempre
tradimenti, e far sì che tuo marito
abbia a precipitare insieme a te
dai lucidi fastigi della gloria
agli ultimi gradini dell'infamia?

ELEONORA - Eh, quanta furia! Perché, mio signore,
tanta collera contro Eleonora,
solo perché t'ha raccontato un sogno?
Vuol dire, signor mio, che un'altra volta
i miei sogni me li terrò per me,
così non sentirò tanti rabbuffi!

GLOUCESTER - Su, su, sta' calma, via. Nessuna furia.
Ecco, la mia, vedi, è già passata.

Entra un MESSO

MESSO - Lord Protettore, piace a Sua Maestà
che vi teniate pronto a cavalcare
per raggiungere tosto Sant'Albano⁽²⁹⁾
dove il re e la regina
intendono cacciare col falcone.

GLOUCESTER - Va bene, andrò. Tu, Nella, vuoi venire?

ELEONORA - Sì, mio signore, sì. Ti seguo subito.

⁽²⁹⁾ Località dell'Herfordshire, a una trentina di Km. da Londra, sede di una famosa abbazia.

(Escono Gloucester e il Messo)

Seguire, sempre! Precedere, mai,
finché il Duca di Gloucester
seguiterà a mostrar d'essere un uomo
d'animo così umile e servile...
Ah, foss'io uomo e duca,
ed il più prossimo per sangue al re!
Saprei ben io trovare la maniera
di disfarmi di tutti questi intralci,
di questi fastidiosi impedimenti
e spianarmi la strada
sui loro colli privi delle teste!
Son donna, ma non sarà certo questo
a far ch'io me ne resti sempre indietro
a recitar la parte di comparsa
nel fastoso corteo della Fortuna⁽³⁰⁾.

Entra HUME

Ehi, chi viene! Sei tu, Don Giovanni⁽³¹⁾?
Avanti, amico, senza alcun timore;
non c'è nessuno qui, tranne noi due.

- HUME - Serbi Gesù vostra real maestà!
- ELEONORA - “Maestà!... Io son solo “Vostra Grazia”!
- HUME - Titolo che, con la grazia di Dio
e coi buoni consigli di Don Hume,
dovrà moltiplicarsi cento volte⁽³²⁾.
- ELEONORA - Che dici mai? Hai forse già parlato
con Ghita Jordan, la strega di Eye⁽³³⁾,
e con Ruggero Bolingsbroke, il mago?
E son disposti a lavorar per me?
- HUME - Così m'hanno promesso:
evocheranno alla presenza vostra
dalle profondità del sottosuolo
uno spirito che saprà rispondere
a tutte le possibili domande
che vostra grazia gli vorrà rivolgere.
- ELEONORA - Mi basta. Penso allora alle domande

⁽³⁰⁾ “... *in Fortune's pageant*”: “*pageant*” è il corteo celebrativo di grandi eventi, in cui si esibivano figure e costumi sfarzosi nella riproduzione di scene storiche o allegoriche. Eleonora immagina di far parte di un tale corteo, celebrativo della Fortuna, ma solo come semplice comparsa. La sua ambizione è di essere “prima donna”.

⁽³¹⁾ Il testo ha “*Sir John*”: Hume è prete, e ai preti gli Inglesi danno del “*Sir*”, che equivale al nostro “Don”.

⁽³²⁾ Il testo ha semplicemente “*shall be multiplied*”, “si moltiplicherà”.

⁽³³⁾ Città del Suffolk, di origine normanna.

da sottoporgli. Appena ritornati
da Sant'Albano faremo in tal guisa
da portar questo affare a compimento.
Qua, Hume, prendi, questo è il tuo compenso.
(*Gli dà del denaro*)
E goditelo insieme coi tuoi soci
in questa grave e ponderosa impresa.

(*Esce*)

HUME -

Il denaro della duchessa, Hume
“goderselo”?... Ma certo, lo farà!
Attenzione, però, eh, Don Giovanni,
sigilla le tue labbra ed acqua in bocca⁽³⁴⁾!
Donna Leonora m'offre del denaro
perch'io le faccia venir qui la strega;
ed il denaro mai viene a sproposito,
fosse pur quella il diavolo in persona;
anche se - mi vergogno solo a dirlo -
esso mi giunga da ben altra parte:
dalla parte del ricco cardinale
e dal grande e novello Duca Suffolk.
Eppure scopro che è proprio così;
ché, a dirla chiaramente, questi due
ben conoscendo le ambiziose brame
di Donna Leonora, m'han pagato
perch'io le scavi terra sotto i piedi
facendole ronzare nel cervello
queste storie di streghe e d'incantesimi...
Si dice che “ad astuto lestofante
non servon mediatori”; e tuttavia
io mi ritrovo a far da mediatore
a Suffolk e al Cardinale Winchester...
Attento, Hume, attento a quel che dici,
che c'è mancato poco
che tu dovessi nominar quei due
appunto, come “astuti lestofanti”.
Mah, così stan le cose; ed ho paura
che sarà la furfanteria di Hume
a rovinar madama la duchessa
alla fin fine; e nella sua caduta
ella trascinerà il marito Humphrey.
Ma accada quel che può, in ogni caso
in tasca a me verrà sempre dell'oro.

(*Esce*)

⁽³⁴⁾ “... seal your lips, and give no word but mum”: “... sigilla le tue labbra e non far parola che non sia zitto”.
“Mum” è il suono inarticolato della bocca che si fa per imporre il silenzio: equivalente al nostro “Ssst!”.

SCENA III - Londra, il palazzo reale

Entrano alcuni POSTULANTI, tra i quali PIETRO BUSSA, il garzone dell'armaiolo Horner

1° POSTULANTE - Brava gente, restiamo tutti uniti;
il Protettore passerà di qua
fra poco, e gli potremo presentare
tutti insieme le nostre petizioni.

2° POSTULANTE - Ah, che Dio lo protegga!
Gesù lo benedica, è un gran brav'uomo!

Entrano il DUCA DI SUFFOLK e la REGINA MARGHERITA

1° POSTULANTE - Eccolo, quello è lui, con la regina,
se non sbaglio... Per primo tocca a me.

2° POSTULANTE - Macché, sta' indietro, quello non è lui,
idiota, quello è il Duca di Suffolk!

SUFFOLK - *(Avvicinandosi al Primo Postulante)*
Che c'è, brav'uomo? Volevi qualcosa?

1° POSTULANTE - Oh, vogliate scusarmi, monsignore,
v'avevo preso per il Protettore.

MARGHERITA - *(Gettando l'occhio sulla soprascritta del foglio
che il postulante ha in mano, e leggendo)*
"Per il Lord Protettore...". Sono suppliche
e petizioni per sua signoria?
Vediamole. Che dice questa tua?

1° POSTULANTE - La mia, se così piaccia a Vostra Grazia,
è contro un certo Giovanni Bonomo,
della fazione del Lord Cardinale,
che m'ha portato via di prepotenza
e casa e terra e moglie e tutto il resto.

SUFFOLK - Anche la moglie? Questo è, sì, gran torto.
*(Al Secondo Postulante, strappandogli
di mano il foglio con la petizione)*
E tu, la tua qual è?
(Legge la soprascritta ed esclama)
Che roba è questa?
"Contro il Duca di Suffolk,
"per aver recintato come suoi
"i pubblici terreni di Milford...".
Come, come, canaglia?

2° POSTULANTE - Ahimè, signore,
io non sono che un umil postulante

che è qui per presentare una sua supplica
a pro di tutta la cittadinanza.

PIETRO - *(Facendosi avanti e presentando al Duca la sua supplica)*
Contro il padrone mio, Tomaso Horner,
per aver detto che il Duca di York
è il legittimo erede alla corona.

MARGHERITA - Che cosa dici? Che il Duca di York
ha detto d'esser lui
il legittimo erede alla corona?

PIETRO - Chi "lui", il mio padrone? Ah, no, davvero!
È stato il mio padrone
ad affermare che l'erede è lui
e che Re Enrico è un usurpatore.

SUFFOLK - *(Chiamando)*
Chi c'è di là?
(Entra un Servo)
Portate via quest'uomo;
e mandate a chiamare il suo padrone
da una guardia. Di tutto questo affare
ne vogliamo conoscere di più
davanti al re.

(Pietro è condotto via)

MARGHERITA - *(Agli altri postulanti)*
E riguardo a voi altri,
cui piace andar cercando protezione
sotto l'ali benigne di sua grazia
il Protettore, le vostre lagnanze
riscrivetele, e andate a presentargliele.
(Strappa con irritazione tutte le petizioni)
E adesso, via di qua, vile canaglia!
Suffolk, mandateli via.

TUTTI - Ce n'andiamo.
(Escono i postulanti)

MARGHERITA - Ditemi, Suffolk: sono questi i modi,
questi gli usi alla corte d'Inghilterra?
È questo il modo con cui si governa
l'isola di Britannia?
È questa la regalità d'Albione?
E che! Deve Re Enrico
continuare a far lo scolareto
sotto l'arcigna autorità di Gloucester?
Ed io, regina per titolo e modi,
devo trovarmi sottoposta a un duca?

Voglio dirti, Guglielmo de la Pole,
che quando tu nella città di Tours
scendesti in lizza per partecipare
al carosello montato in onore
delle mie nozze, e ti rubasti i cuori
delle dame di Francia lì presenti,
io ebbi nella mente che Re Enrico
rassomigliasse a te per il coraggio,
le maniere cortesi, il bell'aspetto.
Ecco invece che tutti i suoi pensieri
son rivolti alle pratiche di chiesa,
a sgranare incessanti avemarie
sul suo rosario; apostoli e profeti
son gli unici modelli suoi di vita;
sue armi son le massime divine
delle sacre scritture; il suo studiolo
la piazza d'armi per i suoi tornei;
le statue di bronzo dei suoi santi
canonizzati i suoi unici amori.
Non c'è che da augurargli
che i cardinali del sacro collegio
lo faccian papa e lo portino a Roma,
con tanto di triregno sulla testa!
Quella sarebbe la sistemazione
che si conviene a tanta santimonia.

SUFFOLK -

Pazienza ancor per poco, mia signora.
Com'io per primo sono stato causa
della vostra venuta in Inghilterra,
così io stesso mi metterò in opera
a far che Vostra Grazia abbia a trovare
in Inghilterra il pieno suo contento.

MARGHERITA -

In più dell'altezzoso Protettore
c'è quel prete arrogante di Beaufort;
e Somerset, e Buckingham,
e l'imbronciato York; e tra costoro,
anche quello che ha meno autorità
in Inghilterra conta più del re.

SUFFOLK -

E quello che contasse più di tutti
fra questi non avrebbe più potere
di quel che in Inghilterra hanno i Neville.
Il conte Salisbury e il figlio Warwick
non son certo due Pari come gli altri!

MARGHERITA -

Tutti questi signori messi insieme
in ogni modo non m'infastidiscono,
devo dire, neppure la metà
che non faccia quell'altezzosa dama,
che è la consorte del Lord Protettore.

La vedo andare attorno al palazzo
con un codazzo di nobili dame,
come se fosse più un'imperatrice
che la moglie del Duca Humphrey Gloucester.
Gli estranei alla corte
credono che sia lei qui la regina.
Si porta addosso con ostentazione
le rendite d'un duca, ed in cuor suo
si fa scherno della mia povertà.
Non dovrò io sperar di viver tanto
da poter vendicarmi su costei?...
Vana, insignificante donnicciola
di volgare estrazione, qual essa è,
l'altro giorno menava di sé vanto
nella cerchia di quelle sue accolite
dicendo che valeva più lo strascico
del più frusto di tutti i suoi vestiti
che non tutte le terre di mio padre,
prima che Suffolk gli avesse donato
quei due ducati in cambio di sua figlia.

SUFFOLK -

Signora, ho preparato per costei
io stesso un bel cespuglio con il vischio,
e v'ho piazzato un così folto coro
di uccelli di richiamo, e sì ammaliante,
ch'ella s'abbasserà, ad udirne il canto,
tanto da non poter più risalire
per darvi alcun fastidio.
Per ora, gioverà lasciarla stare.
Ascoltate piuttosto me, signora,
poiché mi faccio, come stan le cose,
tanto ardito da darvi un tal consiglio:
se pur né voi né io
nutriamo simpatia pel Cardinale
dobbiamo unirvi a lui e agli altri nobili
per ottenere d'indurre in disgrazia
il Duca Humphrey. Quanto al Duca di York,
la denuncia che abbiamo testé udita⁽³⁵⁾
di certo non gli recherà vantaggio.
Così li estirperemo ad uno ad uno,
tutti, finché voi resterete sola
a reggere il timone dello Stato.

*Fanfara. Entrano RE ENRICO, il DUCA HUMPHREY di
GLOUCESTER, il CARDINALE di WINCHESTER,
BUCKINGHAM, YORK, SOMERSET, SALISBURY,
WARWICK e la DUCHESSA ELEONORA*

⁽³⁵⁾ Si riferisce alla supplica con la quale poc'anzi Pietro Bussa ha denunciato il suo padrone Horner per aver detto che il Duca di York è l'erede legittimo del regno. Suffolk ha fatto imprigionare Pietro, per approfondire il caso contro York.

ENRICO - Per parte mia, o Somerset o York,
miei nobili signori, fa lo stesso.

YORK - Se York in Francia s'è condotto male,
allora gli si neghi la reggenza.

SOMERSET - Se Somerset è indegno dell'ufficio,
che sia York il reggente; io mi ritiro.

WARWICK - Non è questione qui se Vostra Grazia
sia degna o no; più degno è sempre York!

CARDINALE - Ambizioso d'un Warwick! Fa' parlare
chi è più di te.

WARWICK - Non certo il Cardinale
è più di me sul campo di battaglia.

BUCKINGHAM - Tutti i presenti qui son più di te,
Warwick!

WARWICK - E Warwick potrà viver tanto
da superarli tutti, quanti sono!

SALISBURY - Calma, figliolo!
(*A Buckingham*)
E tu, spiegami, Buckingham,
le ragioni per cui in quest'ufficio
dovrebb'essere preferito Somerset.

MARGHERITA - Perché questa è la volontà del re!

GLOUCESTER - Madama, il re è cresciuto a sufficienza
per giudicar da sé. Non è materia
che possa riguardar le donne, questa.

MARGHERITA - Se è vero ch'egli è in età sufficiente,
che bisogno c'è più che Vostra Grazia
seguiti ad essere suo Protettore?

GLOUCESTER - Protettore, madama, io son del regno;
e potrò rassegnare questa carica
quando sia tale il volere del re.

SUFFOLK - E rassegnala, allora,
e abbandona con essa finalmente
la tua boria! Da quando sei tu il re
- e chi lo è, di fatto, se non tu? -
la cosa pubblica è andata scadendo
giorno per giorno verso la rovina;
di là dal mare il Delfino di Francia
ha prevalso sui nostri; qui da noi

tutti i Pari ed i nobili del regno
sono stati asserviti al tuo potere
come tanti vassalli.

WINCHESTER - Hai taglieggiato con i tuoi balzelli
la borghesia, e le casse del clero
son rimaste del tutto magre e vuote
in conseguenza delle tue estorsioni.

SOMERSET - Le tue sontuose case
così come le vesti di tua moglie
son costate all'erario monti d'oro⁽³⁶⁾.

BUCKINGHAM - La crudeltà di cui hai fatto prova
nell'applicar le leggi è stata tale
da superar lo stesso lor rigore;
e ha lasciato esposto ora anche te
alla mercé di quella stessa legge.

MARGHERITA - La vendita che, come si sospetta,
avresti fatto in Francia di città
e di pubblici uffici, se accertata
ti costerebbe subito la testa⁽³⁷⁾.

(Esce il Duca di Gloucester, infuriato)

*(Margherita lascia cadere a terra il ventaglio
e dice a Eleonora:)*

Raccogliami il ventaglio!...

(Eleonora esita)

Come, carina, non lo sai raccogliere?

(Le dà uno schiaffo)

Oh madama, eravate voi?... Scusate,
non credevo...

ELEONORA - Sì, io, sì, proprio io,
sì, proprio io, burbanzosa Francese!
Potessi solo accostare quest'unghie
alla tua bella faccia,
ci lascerei stampato sopra il segno
di tutti e dieci i miei comandamenti!

ENRICO - Calmatevi, zia cara;
non l'ha fatto con intenzione.

ELEONORA - Ah, no?
Senza intenzione eh?, mio buon reuccio?
Bada a te finché sei ancora in tempo,

⁽³⁶⁾ "... have cost a mass of public treasury", "... sono costate una massa di pubblico tesoro"; l'endecasillabo "... son costati all'erario monti d'oro" è tratto di peso dalla traduzione del Lodovici.

⁽³⁷⁾ "... would make thee quickly hop without the head", "... farebbe subito di te un busto senza testa".

questa qui ti rimetterà le fasce
e ti ninnolerà come un neonato.
anche se chi qui dentro è sopra tutti
il padrone non porta ancor le braghe⁽³⁸⁾,
costei non avrà messo impunemente
le mani addosso a Lady Eleonora!

(Esce sdegnata)

BUCKINGHAM⁽³⁹⁾ -

Lord Cardinale, io seguo Eleonora,
voglio sondare Humphrey
e sentire che cosa intende fare.
Ella è punta sul vivo. Alla sua rabbia
ora davvero non serve altro sprone
per galoppare verso la rovina.

(Esce seguendo la duchessa)

Rientra GLOUCESTER

GLOUCESTER -

Ebbene, miei signori,
la mia collera essendosi sbollita
coi quattro passi che ho fatto in cortile,
torno a riprendere a parlar con voi
degli affari di Stato.
Quanto alle vostre accuse, acide e false,
fornitene le prove, ed io son qua,
aperto in faccia al rigor della legge.
Ma voglia Dio protegger la mia anima
così com'io, con piena devozione,
ho protetto il mio re ed il mio paese.
Per tornare all'oggetto in discussione,
io stimo, Sire, che il Duca di York
sia l'uomo meglio adatto
a ricoprire la reggenza in Francia.

SUFFOLK -

Prima che procediamo a questa nomina,
consentitemi ch'io vi sottoponga
qualche motivo, di non poco peso,
a riprova che York è il meno adatto
di qualsiasi altro uomo a tale carica.

YORK -

Te lo posso spiegare io stesso, Suffolk,
perché per te io sono il meno adatto:
in primo luogo, perché non son uomo
da vezzeggiare il tuo smodato orgoglio;
e perché se venissi nominato
a quell'incarico, il nostro Lord Somerset

⁽³⁸⁾ Cioè non è uomo, è ancora bambino. Allusione al re.

⁽³⁹⁾ In mancanza di apposita didascalia nel testo, gioverà intendere che questa battuta sia detta dal Buckingham al Cardinale da parte, in modo che gli altri non sentano.

saprebbe come trattenermi qui
ad aspettare che mi sian forniti
paghe, appannaggi, approvvigionamenti
e tutto il resto: il tempo necessario,
insomma, a fare che tutta la Francia
ricada nelle mani del Delfino.
È già accaduto: ancora ultimamente
sono stato costretto nell'inerzia
ad attendere i suoi graziosi comodi,
con Parigi assediata dal nemico
e dallo stesso poi presa per fame.

WARWICK - Cosa ch'io posso qui ben confermare,
aggiungendo, per quanto mi riguarda,
che mai su questa terra fu commessa
una più vile azione traditrice.

SUFFOLK - Tu, presuntuoso Warwick, chiudi il becco!

WARWICK - Perché dovrei star zitto,
immagine vivente dell'orgoglio?

*Rientra HORNER, l'armaiolo, con il suo garzone
PIETRO, scortati da guardie*

SUFFOLK - Perché se qui c'è un uomo
accusato di tradimento, è lui.
(Indica York)
Prega Dio che il tuo Duca di York
sappia opportunamente discolarsi.

YORK - Qualcuno accusa York di tradimento?

ENRICO - Che intendi, Suffolk? Chi sono costoro?

SUFFOLK - Con licenza di Vostra maestà,
(Indica Pietro)
questo è l'uomo che accusa il suo padrone
attribuendo a lui queste parole:
"Riccardo York è l'erede legittimo
del trono d'Inghilterra"; e voi, maestà,
non sareste che un vile usurpatore.

ENRICO - *(A Horner)*
Parla tu: sono tue quelle parole?

HORNER - Io, con licenza di Vostra maestà
non ho mai pronunciato né pensato
una tal cosa. Iddio m'è testimone
ch'io son di ciò falsamente accusato
da questo fior di galantuomo, qui.

PIETRO - *(Levando in alto le mani)*
 Per queste dieci dita, miei signori,
 quelle parole, giuro, me le ha dette:
 eravamo in soffitta tutti e due
 a lucidare insieme l'armatura
 del signor Duca di York.

YORK - *(A Horner)*
Miserabile!
 Lurido manigoldo! Vil meccanico!
 Io ti farò pagare con la testa
 queste parole tue di traditore!
 Supplico vostra regale Maestà
 che sia fatto sentire in capo a lui
 tutto il rigore della nostra legge.

HORNER -
 Ohimè, se è vero ch'io quelle parole
 le ho pronunciate, signore, impiccatemi!
 Il mio accusatore è mio apprendista,
 e quando l'altro giorno l'ho punito
 per una sua balorda sbadataggine,
 ha giurato, in ginocchio, avanti al cielo
 che me l'avrebbe fatta pagar cara.
 Ho buoni testimoni per provarlo;
 perciò scongiuro Vostra maestà,
 di non incriminare un onest'uomo
 per l'accusa d'un simile balordo.

ENRICO - *(A Gloucester)*
 Zio, come giudicare questo caso
 secondo legge?

GLOUCESTER -
Il mio giudizio, Sire,
 se stesse a me di giudicare, è questo:
 sia Somerset, non York,
 vostro reggente in Francia, ché su York
 getta comunque un'ombra di sospetto
 quanto qui udito; quanto a questi due
 si fissi il giorno e il luogo ove scontrarsi
 si possano in singolar tenzone,
 considerato ch'egli ha dei testimoni
 a prova del dispetto del suo servo.
 Questa è la legge, e questa la sentenza
 del Duca Humphrey.

ENRICO - E così sia fatto.
(A Somerset)
 Mio signore di Somerset,
 vi nominiamo qui nostro reggente

sovra il regno di Francia,
per la difesa dei nostri diritti
contro nemici esterni in quella terra.

SOMERSET - Umilmente ringrazio Vostra Grazia.

HORNER - Ed io ben volentieri mi dichiaro
d'essere pronto a battermi con lui.

PIETRO - *(A Gloucester)*
Ahimè, signore, io non so combattere!
Per l'amore di Dio, pietà di me!
Contro di me prevale il suo dispetto!
Signore Iddio, abbi pietà di me!
Non sarei buono a tirare un sol colpo.
Oh, Dio Signore! Oh, poveretto me!

GLOUCESTER - Ebbene, giovanotto, non hai scampo:
o batterti, o salire sulla forca.

ENRICO - Intanto conduceteli in prigione;
il giorno dello scontro sia fissato
l'ultimo giorno del prossimo mese.
Andiamo, Somerset, a predisporre
quanto abbisogna per la tua partenza.

(Squilli di tromba. Escono)

SCENA IV - Londra, il verziere del palazzo del Duca di Gloucester

*Entrano GHITA GIORDAN la strega, i due preti HUME
e SOUTHWELL, con BOLINGSBROKE l'esorcista*

HUME - Avanti, miei signori, entrate pure.
La duchessa, v'ho detto, è già in attesa
che traduciate in atto le promesse.

BOLINGSBROKE - Abbiamo tutto pronto alla bisogna,
Mastro Hume. Vorrà sua signoria
stare ad assistere ai nostri esorcismi?

HUME - Sicuro, perché no? Quanto a coraggio
per lei non c'è davvero da temere.

BOLINGSBROKE - Ho udito infatti parlare di lei
come di donna dall'animo indomito.
Tuttavia sarà meglio, Mastro Hume,
che le stiate vicino lassù in alto,
mentre che noi, qui in basso,

procediamo alle nostre operazioni.
Perciò vi prego, per l'amor di Dio,
che ve ne andiate, e ci lasciate soli.

(Esce Hume)

Mamma Giordan, prostratevi
bocconi, faccia a terra, mentre voi,
Southwell, leggete. Orsù, tutti al lavoro!

Entra, in alto, la DUCHESSA ELEONORA, seguita da HUME

ELEONORA - Ben detto, miei signori, e benvenuti.
In questo genere di meccanismi
più presto si procede, meglio è.

BOLINGSBROKE - Ci vuol pazienza, mia buona signora...
I maghi sanno qual è il lor momento:
notte profonda, buia, silenziosa,
l'ora notturna in cui l'antica Troia
fu messa a ferro e fuoco;
l'ora in cui s'ode strider la civetta,
ed ululare i cani alla catena,
e gli spiriti van vagando intorno,
ed erompon gli spettri delle tombe...
Quella è l'ora che meglio si conviene
all'opera che abbiamo per le mani.
Sedete, e non abbiate alcun timore,
madama: quel che noi evocheremo
lo terrem chiuso dentro il cerchio magico.

*(Danno inizio alle pratiche del caso, e tracciano il
cerchio magico. SOUTHWELL legge: "Conjuro te...".
Tuoni e lampi. Appare lo spirito evocato, ASMATH)*

SPIRITO - *Adsum*⁽⁴⁰⁾

⁽⁴⁰⁾ Questa scena è visibilmente una concessione del giovane drammaturgo Shakespeare al gusto del pubblico dell'epoca per tutto quanto fosse magia, stregoneria, e insomma, dominio del soprannaturale. Le pratiche che andavano sotto il termine di "magia" ("*magic*") e che comprendevano astrologia, alchimia, cabala, demonologia e altri esercizi esoterici, sebbene vietate dalle leggi, erano di gran voga presso il pubblico, non solo quello basso ma anche quello nobile; e il teatro, specchio del gusto popolare, doveva per forza appropriarsene. Era sorta così la figura del mago da palcoscenico, quale si vede, nella sua apparenza stereotipa, nel famoso ritratto di John Dee, l'astrologo ufficiale della regina Elisabetta (anch'ella, come si vede, soggetta alle superstizioni dell'epoca), coi suoi attributi essenziali esterni del libro magico, della bacchetta, del cappello a cono, del mantello stellato e altri parafernalia d'occasione: quasi un proto della letteratura teatrale, dell'illusionista del "*Frankenstein Tale*" di Chaucer, all'arcimago della "*Feerie Queen*" di Spenser, all' "*Alchimista*" di Ben Jonson, al "*Dottor Faust*" di Christopher Marlowe.

A questa esigenza risponde questa scena e l'intera vicenda di Eleonora Cobhan, moglie del Duca di Gloucester, accusata e condannata per stregoneria, vicenda che non ha rispondenza storica e, palesemente, scarso addentellato con il dramma, se non che per accentuare la consumazione della tragedia del buon Duca di Gloucester.

Shakespeare, da grande poeta, trasformerà poi questo materiale quando si tratterà di creare la figura di Prospero nella "*Tempesta di mare*": anch'esso mago, con tutti gli attributi esterni, ma internamente rinnovellato e rimodellato a dominatore dell'universale e a "grande servitore del suo tempo".

- GHITA - Asmath, per quel Dio eterno
al cui nome e dinnanzi al cui potere
tu tremi, ti comando di rispondere
a tutto quanto io ti chiederò,
perché non uscirai da questo cerchio
finché non m'avrai dato una risposta.
- SPIRITO - Chiedimi tutto ciò che vuoi, ma presto!
Fosse già tutto stato detto e fatto!
- BOLINGSBROKE - (*Leggendo una carta*)
“Prima di tutto si chieda del re.
“Che ne sarà di lui?”.
- SPIRITO - “Vivo ancora è quel duca
“che Enrico deporrà,
“gli sopravviverà,
“e di morte violenta perirà⁽⁴¹⁾ ”.
- (*Mentre lo spirito parla, Southwell scrive le risposte*)
- BOLINGSBROKE - (*Leggendo*)
“Qual sorte attende il Duca di Suffolk?”.
- SPIRITO - “Nell'acqua perirà,
“e là fine egli avrà”.
- BOLINGSBROKE - (*Leggendo*)
“Qual è la sorte del Duca di Somerset?”.
- SPIRITO - “Che dai castelli si tenga lontano.
“Più sicuro sarà su erboso piano,
“che non dov'ergesi castel montano”.
- BOLINGSBROKE - Sprofonda al buio e all'infuocato lago,
demonio ingannatore! Via, sparisci!
- (*Esce lo Spirito, tra tuoni e fulmini*)
- Entrano, all'improvviso, il DUCA DI YORK,
il DUCA DI BUCKINGHAM e alcune guardie,
tra le quali Sir Humphrey STAFFORD*
- YORK - (*Alle guardie*)
Siano arrestati questi traditori,
e sequestrati tutti i loro arnesi.
(*Alla strega Giordan*)
Strega, ti siamo stati ad osservare

⁽⁴¹⁾ Il Duca che “deporrà Enrico” è Riccardo di York, padre di colui che sarà Riccardo III (v. anche la nota 20). Morirà ucciso nella battaglia di Wakefield, combattuta tra gli yorkisti e l'esercito regio, comandato personalmente dalla regina Margherita.

non più lontani d'un pollice, credo.
(*Vede Eleonora in alto, nel soppalco*)
Che! Madama, voi qui?... Il re e lo Stato
vi saranno davvero debitori
per queste pene che vi siete presa;
e non dubito che il Lord Protettore
farà che siate ben ricompensata
per questi meritevoli commerci.

ELEONORA -
Che non sono nemmeno della metà
più cattivi dei tuoi
ai danni del sovrano d'Inghilterra,
oltraggioso d'un York,
che minacci dove non c'è motivo!

BUCKINGHAM -
Giusto, madama, senza alcun motivo...
E tutto questo come lo chiamate?
(*Le mostra quanto ha scritto Southwell*)
(*Alle guardie*)
Portateli via tutti.
(*Indica Hume, Ghisa Giordan, Bolingsbroke e Southwell*)
Che siano ben rinchiusi ed isolati.
E voi con noi, signora.
A voi, Stafford, prendetela in consegna;
provvederemo a che siano prodotti
al momento opportuno.

(*Escono, da sopra, Eleonora e Hume; da sotto
Bolingsbroke, Southwell e Ghita Giordan, sotto scorta*)

YORK -
A quanto pare, Buckingham,
l'avete sorvegliata a meraviglia!
Un bel piano, davvero, bene scelto
per costruirci su una bella trama!
Un momento, signore,
vediamo un po' quello che ha scritto il diavolo:
(*Legge*)
"Vivo ancora è quel duca
che Enrico deporrà,
"gli sopravviverà,
"e di morte violenta perirà".
Eh, ma questo non è, né più e né meno,
che come l'altro: "Aio te, Eacida,
"Romanos vincere posse"⁽⁴²⁾!".
Bene, vediamo il resto:
(*Legge*)
"Dimmi, che fato attende
"il Duca di Suffolk?".

⁽⁴²⁾ È l'ambiguo messaggio dato dall'oracolo al re Pirro, che può essere interpretato nei due sensi opposti: "Dico che potrai vincere i Romani" e "Dico che te, Eacide, i Romani possano vincere". Eacide, perché Pirro era discendente da Eaco, come lo erano Peleo e Achille. Altri testi hanno Alcida per Ercole; ma l'oracolo, secondo le storie, fu di Pirro.

“Nell’acqua perirà,
“e là fine egli avrà”.
“Qual è la sorte del Duca di Somerset?”.
“Che dai castelli si tenga lontano;
“più sicuro sarà su erboso piano
“che non dov’ergesi castel montano”.
Andiamo, via, signori, questi oracoli
son sì difficili ad avverarsi
quanto oscuri a comprendersi.
Il re è in viaggio verso Sant’ Albano
e insieme a lui è l’inclito consorte
di questa amabilissima signora;
li raggiungano là queste notizie
in sella al più veloce dei destrieri:
sarà una ben amara colazione
pel nostro beneamato Protettore!

BUCKINGHAM -

Questa volta, signor Duca di York,
Vostra grazia mi deve dar licenza
d’esser io il corriere,
come mia meritata ricompensa.

YORK -

A piacer vostro, mio caro signore.
(Chiama)
Olà, chi c’è là dentro?

(Entra un servo)

Va’ dai nobili Salisbury e Warwick
e di’ loro che vengano da me
domani sera a cena. Va’, alla svelta!

(Escono)

ATTO SECONDO

SCENA I - A Sant'Albano

*Entrano RE ENRICO, la REGINA MARGHERITA, GLOUCESTER, il CARDINALE, SUFFOLK
con alcuni falconieri che lanciano il loro caratteristico grido*

- MARGHERITA - Credetemi, signori, erano anni
che non trovavo da svagarmi tanto
a cacciar col falcone lungo il fiume.
Eppure, avete visto, c'era vento,
da scommettere dieci contro uno,
che la vecchia Giannetta
non si sarebbe sollevata in volo.
- ENRICO - *(A Gloucester)*
Ma quale buon vantaggio, mio signore,
non s'è preso sugli altri il vostro falco!
E come si librò, alto, su tutti!
Ah, mirar come l'opera di Dio
si dimostra in ciascuna sua creatura!
Sì, uomini ed uccelli
gioiscono a librarsi verso l'alto!
- SUFFOLK - Nessuna meraviglia,
me lo conceda Vostra Maestà,
che siano i falchi del Lord Protettore
a voler torreggiare sopra gli altri:
essi ben sanno quanto il lor padrone
ami librarsi in alto,
e sollevarsi coi propri pensieri
anche più alto del proprio falcone.
- GLOUCESTER - Signore, chi non brama nella vita
di salire più in alto d'un uccello
è solo d'animo basso e volgare.
- CARDINALE - Stavo pensando anch'io la stessa cosa;
vorrebbe sovrastare anche le nuvole,
il nostro Duca.
- GLOUCESTER - Già, Lord Cardinale,
e che vorreste intendere con ciò?
Non piacerebbe forse a Vostra Grazia
di potersi elevare fino al cielo?
- ENRICO - Tesoro dell'eterna beatitudine?
- CARDINALE - *(A Gloucester)*
Il tuo cielo è però su questa terra;
ed i tuoi sguardi, come i tuoi pensieri,

son concentrati sopra una corona:
quello è il vero tesoro del tuo cuore,
funesto Protettore, infido Pari,
che sai sì bene l'arte di lisciare
il re e il popolo.

GLOUCESTER - Ehi, Cardinale,
che vi succede? Il vostro sacerdozio
si fa prendere dall'intolleranza?
“*Tantaene animis coelestibus irae*”⁽⁴³⁾”?
Così focosi gli uomini di chiesa?
Buon zio, cercate di non fare sfoggio
di tanto rugginoso malumore;
con tanta santità,
come ti puoi ad esso abbandonare?

SUFFOLK - Non c'è nessun malanimo, signore;
non più di quanto almeno si confaccia
a un sì legittimo risentimento
nei confronti d'un sì cattivo Pari.

GLOUCESTER - Così cattivo, come chi, signore?

SUFFOLK - Ebbene, come voi, signore mio,
così piaccia all'illustre Protezione
di vostra signoria.

GLOUCESTER - Andiamo, Suffolk,
il re conosce la tua tracotanza.

MARGHERITA - E la tua ambizione, Gloucester.

ENRICO - Pace!
Taci, ti prego, mia buona regina;
non aizzare ancor più questi Pari,
di già così furiosi tra di loro!
Benedetto chi sopra questa terra
cerca di mettere pace tra gli uomini.

CARDINALE - Benedetto sia io, perciò, che pace
metterò presto con questa mia spada
contro questo borioso Protettore!

GLOUCESTER - *(Al Cardinale, a parte)*
Magari fosse vero, in fede mia,
mio santo zio, che s'arrivasse a tanto!

CARDINALE - *(A Gloucester, a parte)*
Per la Vergine, quando ne hai il coraggio!

⁽⁴³⁾ Latino per “Tante e sì grandi sono le ire che albergano negli animi celestiali?”

GLOUCESTER - *(Come sopra)*
 Senza però che tu ti chiami intorno
 la solita congrega di seguaci
 a farti dar man forte; di quest'onta
 devi rispondere soltanto tu.

CARDINALE - Certo, ma dubito che avrai il coraggio
 di farti vivo: ma se ce l'avrai,
 questa sera, ad oriente del boschetto.

ENRICO - *(Ai due che confabulano)*
 Ebbene, miei signori!

CARDINALE - *(Forte, a Gloucester)*
 Eh, sì, nipote,
 dovete credermi quando vi dico
 che se non fosse stato il vostro uomo
 a far levar così all'improvviso
 la selvaggina, assai più divertenti
 saremmo stati tutti in questa caccia.
(Piano, a Gloucester)
 Pòrtati lo spadone a doppia presa.

GLOUCESTER - *(Piano, al Cardinale)*
 Va bene, zio.

CARDINALE - *(Come sopra)*
 Hai ben capito dove?
 Alla parte orientale del boschetto.

GLOUCESTER - *(Come sopra)*
 Va bene, Cardinale, ci sarò.

ENRICO - Che c'è, zio Gloucester?

GLOUCESTER - Nulla, maestà,
 si discorreva di falconeria.
(Piano, al Cardinale)
 Per la madre di Dio, per questa offesa,
 prete, ti toserò quella tua zucca,
 o non sarò più buono a dar di spada!

CARDINALE - *(Come sopra)*
Medice, te ipsum⁽⁴⁴⁾! Protettore,
 attento, ora, a protegger te stesso!

ENRICO - *(Che s'è accorto della ruggine tra i due)*

⁽⁴⁴⁾ È la nota massima latina: “Medico, bada a curare te stesso”, che il Cardinale applica al Protettore (“Protettore, bada a proteggere te stesso”). Shakespeare, a quanto pare, la sa ad orecchio, perché tralascia il verbo “cura” che è essenziale alla comprensione del latino; ma si sa che il Nostro (come ci lascia detto il suo amico Jonson) “sapeva poco di latino e greco”.

Il vento va crescendo, miei signori;
così la ruggine nei vostri stomaci.
Come al cuor m'è penosa questa musica!
Con corde sì stridenti
che speranza può aversi d'armonia?
Di grazia, miei signori,
che sia io a placar questa contesa.

*Entra, di corsa, un cittadino di Sant'Albano,
gridando: "Al miracolo! Al miracolo!"*⁽⁴⁵⁾

GLOUCESTER - Cos'è questo baccano? E tu, compare,
di che miracolo vai sbraitando?

CITTADINO - Miracolo! Miracolo! Miracolo!

GLOUCESTER - Vieni davanti al re,
di' a lui di che miracolo si tratta.

CITTADINO - In fede mia, mezz'ora fa, qui presso
al santuario di Sant'Albano, un cieco
ha acquistato la vista; ed era uno
che mai aveva visto in vita sua.

ENRICO - Sia lode a Dio, che all'anime credenti
sa dare luce nell'oscurità
e conforto nella disperazione!

*Entrano il SINDACO di Sant'Albano coi suoi
assessori; due portano SIMPCOX su una sedia;
seguono LA MOGLIE di lui e un codazzo di folla*

CARDINALE - Ecco dei cittadini in processione
per presentare l'uomo del miracolo
a Vostra Altezza.

ENRICO - Grande è il suo conforto,
in questa valle terrena, anche se
la vista gli farà moltiplicare
adesso le occasioni di peccare.

GLOUCESTER - Avanti, avvicinatevi, signori,
portate l'uomo qua, vicino al re,
che avrà piacere di parlar con lui.

⁽⁴⁵⁾ Questa scena - come la precedente del contrasto/sfida fra l'armaiolo Horner e il suo garzone Pietro - è un altro passaggio dallo storico all'aneddotico. Shakespeare rielabora qui ed adatta ai suoi scopi drammaturgici, un aneddoto tratto dal "Libro dei martiri" ("Acts and Monuments of Martyrs") di John Foxe (1516-87), nel quale il celebre martirologista protestante racconta le vite dei martiri della religione riformata. Shakespeare, come al solito, non prende posizione sull'aspetto religioso dell'episodio, si limita a raccontarlo. Ma nello stesso stile del racconto e nelle movenze dei personaggi si scorge, sotto sotto, il suo sorriso ironico riguardo alla "santità" di Re Enrico, che gli preme di mettere in luce, e alla credulità popolare che poteva permettere, come sempre ha permesso, il verificarsi di certe imposture.

(Il "miracolato" viene portato avanti a Enrico)

- ENRICO - Buon uomo, narraci bene, in dettaglio,
quello che t'è accaduto,
sì che possiamo noi, per causa tua,
render gloria al Signore.
Dunque, da molto tempo tu eri cieco,
ed hai recuperata ora la vista?
- SIMPCOX - Io sono nato cieco, signoria..
- LA MOGLIE - Sì, è vero, è nato cieco.
- SUFFOLK - Chi è costei?
- LA MOGLIE - Sono sua moglie, vostra signoria.
- GLOUCESTER - Avessi detto d'essere sua madre,
saresti stata certo più credibile!
- ENRICO - *(A Simpcox)*
Dove sei nato?
- SIMPCOX - A Berwick, Vostra grazia,
nel settentrione, con licenza vostra.
- ENRICO - Grande è stata con te, povera anima,
la divina bontà; non far trascorrere
più notte o giorno senza ricordarti
di quello che il Signore t'ha donato.
- MARGHERITA - Dimmi, buon uomo, sei venuto tu,
così, per caso, in questo santuario,
o per pia vocazione?
- SIMPCOX - Dio lo sa,
se venni qui per pura devozione;
essendo stato visitato, in sonno,
un centinaio di volte e anche più
da Sant' Albano, il quale mi diceva
tutte le volte: "Vieni, Simpcox, vieni,
a recare un'offerta al mio santuario,
e io t'aiuterò".
- LA MOGLIE - È verità,
in fede mia! L'ho sentita anch'io
più d'una volta e spesso
una voce chiamarlo in questo modo.
- CARDINALE - Che! Anche storpio sei?

SIMPCOX - Eh, sì, m'aiuti Dio onnipotente!

SUFFOLK - E com'è stato?

SIMPCOX - Caduta da un albero.

LA MOGLIE - Da un susino, signore.

GLOUCESTER - E da quando sei diventato cieco?

SIMPCOX - Oh, cieco sono nato, monsignore!

GLOUCESTER - E da cieco montavi sopra gli alberi?

SIMPCOX - L'ho fatto solamente quella volta in vita mia, ed ero molto giovane.

LA MOGLIE - Purtroppo! E l'ha pagata molto cara!

GLOUCESTER - Diamine, dovevi esser proprio ghiotto di susine, per arrischiarti a tanto.

SIMPCOX - Ohimè, mio buon signore, fu mia moglie che aveva voglia di certe prugnòle, e che mi fece arrampicar lassù, con rischio della vita.

GLOUCESTER - Costui è solo uno scaltro furfante! Ma non gli gioverà... Mostrami gli occhi... Chiudili... aprili... Eh, per mio conto, tu non devi vederci ancora bene.

SIMPCOX - Sì, sì, signore, chiaro, come il giorno, e ne ringrazio Dio e Sant'Albano.

GLOUCESTER - Ah, sì, davvero dici? Dimmi allora, di che colore è questo mio mantello?

SIMPCOX - Rosso, signore, rosso come il sangue.

GLOUCESTER - Bravo. E di che colore è il mio vestito?

SIMPCOX - Nero, decisamente; nero-carbone, sì, come il giaietto.

ENRICO - Che! Sai di che colore è il giaietto?

SUFFOLK - Eppure, penso, non l'ha visto mai.

GLOUCESTER - Eh, costui di mantelli e di vestiti ne deve aver pur visti, prima d'oggi!

LA MOGLIE - Mai, prima d'oggi, mai in vita sua!

GLOUCESTER - Dimmi, compare, su: qual è il mio nome?

SIMPCOX - Ahimè, signore, non lo so.

GLOUCESTER - *(Indicando Suffolk)*
Ed il suo?

SIMPCOX - Non so.

GLOUCESTER - *(Indicando il re)*
Nemmeno il suo?

SIMPCOX - No, signore.

GLOUCESTER - E tu, come ti chiami?

SIMPCOX - Saunder Simpcox, signore, per servirvi.

GLOUCESTER - Allora, Saunder, resta lì seduto,
furfante, il più bugiardo dei furfanti
di tutta intera la cristianità!
Fossi tu stato cieco dalla nascita,
sapere i nomi di quanti siamo qui
non ti sarebbe stato più difficile
che dare un nome, così come hai fatto,
ai diversi colori che vestiamo;
ché una vista acquistata solo adesso
potrebbe, sì, distinguere i colori,
ma nominarli tutti ⁽⁴⁶⁾
prontamente, così, non è possibile!
(Al Sindaco e agli altri con lui)
Signori, Sant'Albano ha fatto qui
un gran miracolo; ma non credete
che sarebbe altresì opera buona
raddrizzare le gambe a questo storpio?

SIMPCOX - Ah, signor mio, magari lo poteste!

GLOUCESTER - Gente di Sant'Albano,
non avete in città dei sagrestani
che sian provvisti di quei certi arnesi
chiamati fruste ⁽⁴⁷⁾?

SINDACO - Certo, monsignore,
se così piaccia a Vostra signoria.

⁽⁴⁶⁾ Simpcox qui di colori ne ha nominati solo due; ma in alcuni testi, verosimilmente interpolati, come quello dell' *"Oxford Shakespeare"* di S. Wells e G. Taylor, cit., ci sono anche il verde e il "giallo come l'oro".

⁽⁴⁷⁾ La frusta era un arnese comune ai sagrestani, per scacciare i cani dalle chiese.

GLOUCESTER - Mandatemene subito qua uno.

SINDACO - *(Ad uno dei suoi)*
Usciere, va a cercare il sagrestano,
e conducilo qui immediatamente.

GLOUCESTER - Ora portatemi qua uno sgabello.
(Gli viene portato uno sgabello)
(A Simpcox)
Ora, messere, se ti vuoi scampare
dal buscarti frustate a volontà,
salta questo sgabello e corri via
con le tue gambe.

SIMPCOX - Ahimè, signore mio,
io non son buono manco a stare in piedi.
State per torturarmi inutilmente.

*(Rientra l'usciera con il SAGRESTANO
che ha in mano una frusta)*

GLOUCESTER - Ebbene, amico, l'uso delle gambe
te lo dobbiamo far recuperare.
Sagrestano, frustatelo a dovere
finché non si decida a scavalcare
questo sgabello.

SAGRESTANO - Bene, monsignore.
(A Simpcox)
Forza, compare, togliti il farsetto,
alla svelta!

SIMPCOX - Che debbo fare, ahimè?
Io non mi reggo in piedi...

*(Simpcox scende dalla sedia, fa finta di barcollare, ma
appena il sagrestano lo colpisce con la frusta, con un
salto scavalca lo sgabello e se la dà a gambe levate,
mentre la folla lo insegue gridando ancora: "Miracolo!
Miracolo!")*

ENRICO - O Signore, Tu vedi tutto questo,
e lo sopporti con tanta pazienza⁽⁴⁸⁾?

MARGHERITA - Davvero esilarante
veder quell'impostore che fuggiva⁽⁴⁹⁾!

⁽⁴⁸⁾ "O God, seest Thou this, and bearest so long?", letteralm.: "O Dio, Tu vedi questo, e lo sopporti tanto a lungo?".

⁽⁴⁹⁾ "It made me laugh to see the villain run", letteralm.: "Mi ha fatto ridere vedere il villano che fuggiva".

GLOUCESTER - *(Alle guardie)*
 Inseguite il furfante e riacciuffatelo;
 e conducete via questa baldracca!

LA MOGLIE - Ahimè, signore, è per puro bisogno
 che ci siamo ridotti a fare questo!

GLOUCESTER - *(Come sopra)*
 Siano frustati in pubblico
 sulle diverse piazze di mercato,
 fino a Berwick, da dove son venuti.

*(Escono il Sindaco, la moglie di Simpcox,
 il sagrestano e tutti gli altri)*

CARDINALE - Il Duca Humphrey ha fatto oggi un miracolo.

SUFFOLK - Infatti. È stato lui
 a far saltare in piedi uno sciancato
 ed a farlo fuggir via di volata.

GLOUCESTER - Quanto a miracoli, però, signore,
 ne avete fatti di più voi che io:
 perché vi siete fatto volar via
 due intere città in un sol giorno.

Entra il DUCA DI BUCKINGHAM

Quali notizie ci viene a portare
 nostro cugino Buckingham?

BUCKINGHAM - Tali che il cor mi freme a riferirle.
 Una setta d'immondi personaggi,
 dediti a pratiche di malaffare,
 sotto la compiacente protezione
 della moglie del nostro Protettore,
 Donna Leonora, animatrice e capo
 di tutta questa sordida congrega,
 ha ordito trame assai pericolose
 ai danni dello Stato,
 trafficando con streghe ed esorcisti.
 Li abbiám colti sul fatto, che evocavano
 dal sottosuolo spiriti maligni
 chiedendo di conoscere da loro
 della vita e la morte di Re Enrico
 e d'altri membri del vostro Consiglio;
 come più tardi con maggior dettaglio
 Vostra Grazia potrà essere edotta.

CARDINALE - Vostra moglie di ciò, Lord Protettore,
 dovrà rispondere in giudizio a Londra.

sulla bilancia di un'equa giustizia
il cui ago dirà infallibilmente
dalla parte di chi sta la ragione.

(Trombe. Escono tutti)

SCENA II - Londra, il giardino del palazzo del Duca di York

Entrano RICCARDO YORK, SALISBURY e WARWICK

YORK - Dunque, miei cari Salisbury e Warwick,
dopo che abbiamo consumato insieme
la frugal nostra cena, consentite,
in questo chiuso e discreto viale,
ch'io soddisfi la mia curiosità
col domandarvi la vostra opinione
sul mio titolo, per me incontestabile,
io dico, alla corona d'Inghilterra.

SALISBURY - Da tempo, monsignore, avevo voglia
di sentirne da voi con più pienezza.

WARWICK - Comincia, caro York;
e se la tua pretesa è ben fondata,
avrà con te i Neville, al tuo comando.

YORK - Le cose stan così: Edoardo Terzo,
come sapete, ha avuto sette figli:
il primo, Edoardo, principe del Galles,
detto "Il Principe Nero";
secondo è stato Guglielmo di Hatfield;
terzo, Lionello, duca di Clarenza;
quarto, Giovanni Gaunt, duca di Lancaster;
quinto, il duca di York, Edmondo Langley;
sesto Tomaso Woodstock,
duca di Gloucester; Guglielmo di Windsor⁽⁵¹⁾
è stato il settimo ed ultimo figlio.
Il primo, Edoardo, "Il Principe Nero",
premorì al padre e lasciò dietro a sé
unico figlio ed erede Riccardo;
questi, alla morte di Edoardo Terzo
ha regnato fin quando Enrico Bolingbroke,
primogenito di Giovanni Gaunt,
non lo depose e s'insediò nel trono,

⁽⁵¹⁾ Secondo la genealogia ufficiale dei Plantageneti, quale appare nella "Enciclopedia Britannica", Edoardo II ha avuto cinque figli, non sette; Guglielmo di Hatfield e Guglielmo di Windsor non vi figurano. Sono verosimilmente due figli naturali. Del primo non si ha traccia nella storia della famiglia Tudor; di un Guglielmo Windsor, morto nel 1384, si sa che è stato primo barone della sua casa, governatore d'Irlanda, e che aveva sposato, nel 1372, Alice Perrers, l'amante di Edoardo III.

incoronato come Enrico Quarto,
rimandando la povera regina
in Francia, donde ella era venuta⁽⁵²⁾,
e facendo rinchiudere Riccardo
nel castello-prigione di Pomfret,
dove, come sapete, il poveretto
fu poi assassinato a tradimento.

WARWICK -

(A Salisbury)

Padre, quello che dice il Duca è vero:
è così che la dinastia dei Lancaster
ha potuto ottenere la corona...

YORK -

... che detiene tuttora con la forza,
non per diritto; ché, morto Riccardo,
il diritto di successione al trono
spettava ai figli di Guglielmo Hatfield,
secondogenito di Edoardo Terzo.

SALISBURY -

Morto, però, senza lasciare eredi.

YORK -

Il terzo figlio, il Duca di Clarenza,
in virtù della cui linea di sangue
io accampo il diritto alla corona,
ebbe figlia ed erede una Filippa
andata sposa a Edmondo Mortimer,
conte di March; Edmondo ebbe suo erede
Ruggero Mortimer, conte di March;
Ruggero ebbe tre figli, un maschio, Edmondo,
e due femmine, Anna e Leonora.

SALISBURY -

Questo Edmondo, regnando Enrico Bolingbroke,
reclamò, come ho letto, la corona,
e l'avrebbe ottenuta,
non fosse stato che Owen Glendower⁽⁵³⁾,
lo trattenesse in sua cattività
fino alla morte... Ma sentiamo il resto.

YORK -

La maggiore delle sue due sorelle,
Anna, mia madre, erede alla corona,
sposò Riccardo conte di Cambridge,
figlio ed erede di Edmondo di Langley,
quinto figlio di Re Edoardo Terzo.
Ed è in virtù di questa discendenza,
da parte d'Anna Mortimer, mia madre,

⁽⁵²⁾ La "regina" è la giovanissima Isabella, figlia di Carlo VI, re di Francia, che Riccardo II - ventinovenne e già vedovo di Anna di Boemia, ricordata come "la buona regina Anna", morta nel maggio 1394 - aveva sposato che non aveva più di otto anni (27 ottobre 1396): un matrimonio combinato solo per permettere tra Francia e Inghilterra la firma di un patto di tregua venticinquennale.

⁽⁵³⁾ Questo Glendower, che avrà una parte cospicua nell' "Enrico IV", aveva capeggiato la rivolta dei gallesi contro Enrico IV, nel 1400.

ch'io accampo la mia pretesa al trono:
giacché era lei l'erede di Ruggero,
conte di March e figlio di quel Mortimer,
marito di Filippa, unica figlia
del Duca Lionello di Clarenza.
Sicché, se è vero che la discendenza
del primo figlio prevale sugli altri
nell'ordine di successione al trono,
io sono il re, incontestabilmente.

WARWICK -

Oh, certo! E quale chiara successione
è più chiara di questa? Enrico Bolingbroke
fa valere la sua pretesa al trono
per esser figlio di Giovanni Gaunt,
quarto figlio di Edoardo;
Riccardo York la deriva dal terzo,
Lionello; e fin che questa non s'estingua,
la discendenza di Giovanni Gaunt
non ha titolo alcuno per regnare;
e quella linea non è ancora estinta,
anzi fiorisce, in te e nei tuoi figli
degni virgulti di sì saldo ceppo.
E dunque, padre mio, inginocchiamoci,
e nel segreto di questo recinto
rendiamo noi per primi, tu ed io,
omaggio al nostro legittimo re
e onore al suo diritto alla corona.

SALISB. e WARWICK -

Lunga vita a Riccardo,
nostro re e sovrano d'Inghilterra!

YORK -

Vi ringrazio, signori.
Ma vostro re io non sarò di fatto,
fin quando non sia stato incoronato
e la mia spada non si sia bagnata
del sangue della casata dei Lancaster.
Questo però non potrà farsi subito,
ma con ponderazione e segretezza.
Seguite quindi il mio comportamento,
in questi tempi incerti e malsicuri;
chiudete un occhio avanti all'insolenza
di Suffolk, alla boria di Beaufort,
alla vanesia ambizione di Somerset,
a Buckingham e tutta la lor cricca,
fintanto ch'essi non siano riusciti
a intrappolare il pastore del gregge,
quel principe virtuoso ch'è il buon Humphrey:
ché questo è il fine da lor perseguito;
e nel rincorrere questo obiettivo,
essi, se York sa bene profetare,
incontreranno la propria rovina.

SALISBURY - Mio signore, non più... sappiamo tutto sulle vostre intenzioni.

WARWICK - E al conte Warwick il cuore assicura che di Riccardo York ei farà un re.⁽⁵⁴⁾

YORK - Ed io son certo, Neville, che Riccardo vivrà tanto da fare di te, Warwick, un grande d'Inghilterra, il più grande di tutti, dopo il re!

(Escono)

SCENA III - Londra, la sala del palazzo adibita alle udienze della Corte di giustizia

Trombe. Entrano RE ENRICO, la REGINA MARGHERITA, GLOUCESTER, YORK, SUFFOLK e SALISBURY. Seguono, scortati da guardie, la Duchessa ELEONORA DI GLOUCESTER, la strega GHITA GIORDAN, i preti HUME e SOUTHWELL, l'esorcista BOLINGSBROKE

ENRICO - Donna Eleonora Cobham, sposata Gloucester, su, venite avanti: al cospetto di Dio Signore nostro, grande colpa è la vostra; ricevete la sanzione di legge per reati come il vostro che son dai Libri Sacri puniti con la pena capitale.
(Alla Strega, Hume, Southwell e Bolingsbroke)
Voi quattro tornerete alla prigione, e da lì al luogo dell'esecuzione. La strega salirà sul rogo a Smithfield⁽⁵⁵⁾, finché il suo corpo sia ridotto in cenere; voialtri tre morirete strozzati sul patibolo. In quanto a voi, signora, di loro assai più nobile per nascita, spogliata d'ogni vostra dignità, dopo una penitenza di tre giorni al pubblico ludibrio per la via, siete, vita durante, condannata al bando nella stessa vostra patria, ma confinata all'isola di Man, in custodia di Sir Giovanni Stanley.

ELEONORA - Benvenuto mi sia il vostro bando; benvenuta mi sia anche la morte.

⁽⁵⁴⁾ Warwick s'era acquistata la fama di "kingmaker", "fattore di re"; e qui Shakespeare sembra volerla riecheggiare, mettendogli in bocca questa frase.

⁽⁵⁵⁾ Smithfield era la grande piazza di Londra dove si teneva il mercato delle carni, e al tempo dei Tudor, luogo delle pubbliche esecuzioni.

GLOUCESTER - Eleonora, la legge ti condanna,
l'hai visto; e quel che legge ha giudicato
io non posso redimere...
(Escono Eleonora e gli altri)
I miei occhi
sono gonfi di lacrime, il mio cuore
di lacerante ambascia... Ah, Humphrey, Humphrey!
All'età tua, un tale disonore
ti farà di dolor curvare il capo
fino alla tomba⁽⁵⁶⁾!... Vostra Maestà,
vi scongiuro, lasciatemi andar via;
ne avrebbe lenimento il mio dolore
e conforto i miei anni.

(Fa per partire)

ENRICO - No, no, aspetta,
Humphrey, Duca di Gloucester,
prima d'andar rassegna la tua mazza⁽⁵⁷⁾.
Enrico sarà ormai, d'ora in avanti,
lui stesso suo protettore; e sia Dio
sua speranza, sua guida, suo sostegno,
luce che illumini il suo cammino.
E tu vattene pure in santa pace,
Humphrey, non meno amato dal tuo re
di quando fosti suo buon Protettore.

MARGHERITA - Non vedo in realtà per qual ragione
un re, che non è più in età minore,
debba avere tuttora un protettore,
come un fanciullo. Dio e Re Enrico
reggano ormai il regno d'Inghilterra!
(A Gloucester)
Rassegnate la mazza del comando,
signore, e il regno in mano del suo re.

GLOUCESTER - La mia mazza! Nobile Enrico, eccola:
te la rassegno con lo stesso cuore
con cui la diede a me tuo padre Enrico;
e con tanto più cuore ora ai tuoi piedi
la depongo, perché ambiziosamente
altri vorrebbe riceverla in mano.
(Gli consegna la mazza)
Addio, buon re! Quand'io sarò passato
da questa vita, possa sul tuo trono

⁽⁵⁶⁾ Si adotta la lezione "to the grave" dell'"Oxford Shakespeare", cit., in luogo di quella "to the ground" ("fino a terra") dell'Alexander.

⁽⁵⁷⁾ "Give up thy staff": "staff" è il bastone simbolo della sovranità regale, che Gloucester impugna quale Protettore del re. Un bastone, ma non d'avorio come il re, bensì di legno, portavano anche alti dignitari della corona come segno del loro rango.

regnare sempre una pace onorevole!

(Esce)

MARGHERITA - Adesso, dunque Enrico è il vero re,
e Margherita la vera regina;
e Humphrey Gloucester non è più se stesso,
mutilato com'è sì gravemente
da due colpi cadutigli ad un tempo,
con sua moglie bandita
e lui stesso amputato d'un suo membro:
questa mazza d'onore a lui strappata.
Ch'essa resti ora là, dov'è più giusto
che stia: in mano a Enrico!

SUFFOLK - Così declina quell'altero pino,
chinati a terra i rami senza linfa;
così muore, nel fiore dei suoi anni,
l'orgoglio di Eleonora.

YORK - Se n'è andato,
e lasciamolo andare, miei signori.
(A Enrico)
Con licenza di Vostra maestà,
questo è il dì da voi stesso stabilito
per quel combattimento;
i contendenti, armaiolo e garzone,
sono già in lizza, se Vostra maestà
gradirà presenziare alla tenzone.

MARGHERITA - Ah, sì, mio buon signore;
ho lasciato la corte di proposito,
per veder l'esito di questa prova.

ENRICO - Bene, in nome di Dio,
si predisponga pure lizza e tutto:
che decidano qui la lor querela,
e protegga il Signore il buon diritto.

YORK - Non ho mai visto un povero cristiano
più a mal partito e più terrorizzato
dall'idea di doversi cimentare,
quanto il garzone di quell'armaiolo,
che per suo colmo, è pure lo sfidante!

Entra, da una parte, HORNER, l'armaiolo, accompagnato da alcuni VICINANTI, che continuano a bere gotti di vino alla sua salute, tanto da ubriacarlo; Horner ha un tamburo legato al collo, che batte con un bastone sormontato da un sacchetto di sabbia; dall'altra parte entra PIETRO BUSSA, il suo garzone, anche lui con un

tamburo e un bastone con legato in cima un sacchetto di sabbia, e accompagnato da alcuni APPRENDISTI che bevono alla sua salute

- 1° VICINANTE - *(Offrendo da bere a Horner)*
Qua, vicinante Horner,
questo gotto di vin secco di Spagna
alla salute, e non aver paura,
te la caverai bene, certamente.
- 2° VICINANTE - *(Offrendo a Horner altro vino)*
E qui c'è un gotto d'ottimo chiacchietto,
sempre alla tua salute, vicinante!
- 3° VICINANTE - *(Offrendo a Horner della birra)*
Qua, un boccale di buona birra forte:
bevilo fino in fondo, vicinante,
e non aver paura del tuo uomo.
- HORNER - Uno alla volta, me li bevo tutti,
affè mia, alla salute vostra,
e alla faccia di Pietro.
- 1° APPRENDISTA - *(Offrendo da bere a Pietro)*
Pietro, alla tua salute, e non temere!
- 2° APPRENDISTA - Pietro fa' cuore, e non aver paura
del tuo padrone. Battiti a dovere,
per il buon nome di noi apprendisti.
- PIETRO - Io vi ringrazio tutti.
Bevete, ma pregate anche per me,
vi supplico, perché credo davvero
d'aver bevuto il mio ultimo sorso...
(Si slaccia il grembiule di cuoio)
Toh, Robertino: dovessi morire,
ti lascio il mio grembiule... Tu, Guglielmo,
prenditi il mio mantello... E tu, Masetto,
prenditi pure tutti i miei quattrini...
Io prego Dio... Signore, benedicimi,
perché a combattere col mio padrone
non ce la potrò fare di sicuro:
sa troppo bene menare di spada!
- SALISBURY - Basta adesso di bere! Cominciate.
(A Pietro)
Come ti chiami?
- PIETRO - Pietro.

SALISBURY - Pietro, e poi?

PIETRO - Bussa⁽⁵⁸⁾.

SALISBURY - Bussa?... Ed allora bussa sodo,
e dagliene a dovere, al tuo padrone!

HORNER - Lor signori, io sono qui venuto,
per così dire, per provocazione
dalla parte di questo mio garzone
per provare che lui è un manigoldo
ed io un uomo onesto.
Quanto al Duca di York, morte mi colga
se mai intesi di fargli alcun male,
e tanto meno al Re e alla Regina;
e perciò, Pietro, in guardia, bada a te,
che t'assesto un fendente micidiale.

YORK - Facciamo presto, ché questo furfante
sento che già comincia a farfugliare...
Avanti, trombettieri,
date il segnale del combattimento!

*Trombe. I due combattono, e in pochi colpi Pietro ha la
meglio su Horner, ubriaco; questi, colpito da un fendente
alla testa, cade*

HORNER - Fèrmati, Pietro, fermo!...
Io confesso, confesso: ho detto il falso!

(Muore)

YORK - Toglietegli quell'arma dalle mani.
(A Pietro)
Ringrazia Dio, compare, ed il buon vino
che ha tagliato le gambe al tuo padrone!

PIETRO - *(Inginocchiandosi)*
O Dio, ma è proprio vero
che son riuscito ad avere la meglio
al cospetto di sì alta presenza?
Pietro, è il tuo buon diritto che ha prevalso!

ENRICO - Orsù, togliete dalla nostra vista
questo fellone: ché dalla sua morte
noi percepiamo ch'egli era colpevole,
e Dio Signore nella sua giustizia
ci ha rivelato la sincerità

⁽⁵⁸⁾ “*Thump*”, che significa “batter”, “picchiare”, “bussare”: è uno dei nomi caratterizzanti che Shakespeare si compiace di affibbiare ai suoi personaggi minori. Qui gli serviva questo, per imbastirci un gioco di parole. Anche il nome dell’armaiolo, Horner, significa “uno che arrota”, che per un armaiolo è quanto calza.

e l'innocenza di questo brav'uomo,
che a torto quello pensava di uccidere.

(A Pietro)

Seguici, giovanotto,
per ricevere la tua ricompensa.

(Fanfara. Escono tutti)

SCENA IV - Londra, una via

Entra il DUCA DI GLOUCESTER con seguito; son tutti vestiti a lutto

GLOUCESTER - Come suole una nuvola far velo
talvolta al lucido chiaror del giorno;
come alla calda ed ubertosa estate
sempre succede lo sterile inverno
con i rabbiosi morsi del suo gelo,
così dolori e gioie
fluiscono e trascorrono abbondanti,
alternandosi come le stagioni.
Che ore sono?

UN SERVO - Le dieci, monsignore.

GLOUCESTER - Le dieci è l'ora che mi fu indicata
perché potessi assistere al passaggio
di mia moglie che sconta la sua pena.
Con qual disagio potrà sopportare
di calcar con le tenere sue piante
nude, gli aguzzi selci delle strade!
Nella mia dolce, quale sofferenza
pel tuo nobile animo, mia cara,
tutta quella plebaglia miserabile
che ti riguarda con occhio maligno,
ridendo della tua umiliazione,
quella stessa che ti faceva coda
alle ruote del tuo superbo cocchio,
quando in trionfo trascorrevi Londra...
Ma eccola, mi pare stia per giungere...
Si preparino adesso gli occhi miei
a mirare, offuscati dalle lacrime,
lo spettacolo delle sue miserie.

Entra la Duchessa, Donna ELEONORA COBHAM, a piedi scalzi, ravvolta in un bianco lenzuolo, con un cartiglio appuntato sul dorso in cui sono scritti dei versi e con in mano un grosso cero acceso; al suo fianco sono Sir GIOVANNI STANLEY, lo SCERIFFO di Londra e alcune guardie

SERVO - Vostra Grazia non ha che a comandarlo,
e noi la strapperemo allo Sceriffo.

GLOUCESTER - No, state fermi, per la vostra vita!
Lasciatela passare indisturbata.

ELEONORA - *(A Gloucester)*
Sei tu qui, mio signore, a riguardare
anche tu la mia pubblica vergogna?
Devi anche tu vederti sottoposto
alla mia penitenza. Gli occhi loro,
guarda, son tutti volti addosso a te.
Guarda come quest'incostante folla
ti mostra a dito, e si fanno tra loro
cenno col capo, fissi gli occhi a te!
Ah, Gloucester, cèlati agli sguardi d'odio
di costoro, e nel chiuso nel tuo studio,
lamèntati di questa mia vergogna;
sottrai alla vista dei nemici,
dei miei, come dei tuoi.

GLOUCESTER - Mia dolce Nelly,
sopporta tutto con rassegnazione,
e dimentica questa triste prova.

ELEONORA - Ahimè, Gloucester, insegnami piuttosto
come fare a dimenticar chi sono.
Ché, se penso che son la tua consorte
e che tu sei quel principe che sei,
Protettore del regno d'Inghilterra,
non dovrei, penso, vedermi costretta
ad esser trascinata così attorno,
avvolta in questa veste d'ignominia,
con sulla schiena cartelli infamanti,
seguìta da una lurida plebaglia
che si bea a mirare le mie lacrime
e ad ascoltare i gemiti
ch'erompon dal profondo del mio cuore.
Le aguzze selci tagliano spietate
le mie tenere piante, e ad ogni fitta
che mi fa trasalire dallo spasimo,
la perfida marmaglia, sghignazzando
mi grida: "Bada dove metti i piedi!".
Ah, come potrò, Humphrey, sopportare
ancora questo vergognoso giogo?
Come puoi credere ch'io possa ancora
accettar questo mondo e dir felici
quanti si godono su di esso il sole?
No! Sia la tenebra ormai la mia luce,
e la notte il mio giorno; ed il mio inferno

il ricordo dei miei fastosi giorni.
Talvolta mi dirò ch'io son la moglie
del Duca Humphrey Gloucester, e ch'egli è principe
e reggitore dello Stato; eppure
ei fu tal reggitore e tale principe
che se ne stette inerte ed impassibile
mentr'io, la sua duchessa derelitta,
ero oggetto di pubblico ludibrio
e bersaglio agli scherni maliziosi
d'ogni ozioso furfante per la strada...
Ma tu consèrvati mite così,
non arrossire della mia vergogna,
non ti turbare per nessun motivo
fino a che non ti penda sulla testa
la mannaia del boia; e sarà presto,
perché Suffolk, che può tutto di tutto
con colei che ti odia, e ci odia tutti,
insieme a York ed all'empio Beaufort,
quel prete falso, ipocrita, sleale,
han sì bene invischiato i lor cespugli
per attrartici ed impigliarti l'ali,
che, per quanto tu possa svolazzare,
non potrai che restarci intrappolato...
Ma tu sèguita pure a non temere;
seguita a non far nulla a prevenire
i tuoi nemici, fin quando il tuo piede
non sia caduto nella lor tagliola!

GLOUCESTER -

Ah, Nella, non dir più! Sei fuori strada
a pensare così. Prima che alcuno
possa accusarmi d'un qualsiasi torto,
quel dovrò pure averlo fatto;
se avessi cento volte più nemici
e ognun cento volte più potente,
sarebbero incapaci tutti insieme
di farmi pur minimamente danno,
fino a tanto ch'io resti quel che sono:
imparziale, sincero, intemerato.
Vorresti tu da me
ch'io ti strappassi da tanto disdoro?...
Lo scandalo di cui ti sei macchiata
non ne sarebbe certo cancellato,
mentr'io sarei in pericolo
per aver fatto infrazione alla legge.
Il maggiore sollievo, Nella cara,
che tu possa trovare è nella calma;
perciò ti supplico, fa' che il tuo cuore
possa adattarsi alla rassegnazione.
La morbosa attenzione della gente
intorno a te per questi pochi giorni
sarà presto esaurita. Lo vedrai.

Entra un ARALDO

- ARALDO - *(A Gloucester)*
Vostra Grazia è invitata al Parlamento⁽⁵⁹⁾
di Sua Maestà, ch'è convocato a Bury⁽⁶⁰⁾
il primo giorno del prossimo mese.
- GLOUCESTER - Come! Senza aver chiesto il mio concerto^{(61)?}
Qui c'è sotto qualche segreta trama...
Bene, va' pure, e di' che ci sarò.
- (Esce l'araldo)*
- Nella mia, ora devo congedarmi...
e voi, mastro Sceriffo,
fate in guisa che la sua penitenza
non sia più lunga né più dolorosa⁽⁶²⁾
del mandato affidatovi dal re.
- SCERIFFO - Il mio mandato, piaccia a Vostra Grazia,
finisce qui; spetta ora a Sir Stanley
il compito di prenderla in custodia
e di condurla all'isola di Man.
- GLOUCESTER - *(A Stanley)*
È a voi che spetta, dunque, ora, Sir John,
d'aver cura di lei?
- STANLEY - Così mi fu ordinato, Vostra Grazia.
- GLOUCESTER - Non vogliate trattarla allora peggio,
proprio perché son io che qui vi prego
che la trattiate bene... I tempi mutano,
e potrebbero arriderci di nuovo,
ed io potrei tornare a viver tanto
da ricambiar la vostra cortesia...
E con ciò vi saluto, addio, Sir John.
- ELEONORA - Che! Se ne va così il mio signore,
senza rivolgermi manco un saluto?
- GLOUCESTER - Le mie lacrime ti sian testimonio

⁽⁵⁹⁾ *"I summon your Grace to His Majesty's Parliament"*: al tempo dei re Plantageneti era chiamato *"parliament"* una specie di conferenza o consiglio privato del re in cui si dovessero trattare affari di generale importanza. Gloucester, come zio del re ed ex Protettore del regno, ne doveva far parte di diritto, e avrebbe dovuto essere consultato prima che fosse stabilito l'ordine dei lavori e la data.

⁽⁶⁰⁾ *Bury* (o *"Saint Edmundsbury"*, "Bury Sant'Edmondo") antica città del Suffolk, sede di una famosa abbazia normanna, dove Re Giovanni sottoscrisse coi baroni quella che poi divenne la "Magna Charta".

⁽⁶¹⁾ V. la nota 59, sopra.

⁽⁶²⁾ Il testo ha semplicemente *"Let not her penance exceed..."*: "procurate che la sua penitenza non ecceda (il mandato del re)".

ch'io non posso più stare... né parlare.

(Esce con il seguito)

- ELEONORA - Ed anche tu te ne vai via da me...
E ti porti con te ogni conforto!
Perché nessuno ormai più me ne resta.
Mia gioia è ormai la morte... quella morte
al cui nome ho tremato tante volte,
anelante ad aver l'eternità
su questa terra... Andiamo, andiamo Stanley,
conducimi, ti prego, via di qui;
dove sia, non m'importa,
ché favori non chiedo; avviami solo
al luogo dove t'è stato ordinato.
- STANLEY - Il luogo è l'isola di Man, signora,
là sarete trattata
secondo che s'addice al vostro stato.
- ELEONORA - Cioè malissimo: perché il mio stato
adesso è solo quello dell'infamia.
Sarò trattata allora come infame?
- STANLEY - Il vostro stato è quello di duchessa
moglie del Duca Humphrey;
e come tale sarete trattata.
- ELEONORA - Sceriffo, addio; e possa la tua vita
trascorrer più felice della mia,
anche se tu sei stato la mia scorta
lungo il cammino della mia vergogna.
- SCERIFFO - Signora, era dovere del mio ufficio.
Vogliate perdonarmi.
- ELEONORA - Sì, sì, addio;
il tuo dovere adesso è adempiuto.
Stanley, vogliamo andare?
- STANLEY - La vostra penitenza è terminata,
signora, vi potete liberare
di quel lenzuolo e andare a rivestirvi
per affrontare acconciamente il viaggio.
- ELEONORA - Non sarà col gettar questo lenzuolo
che getterò da me la mia vergogna.
No, no, ché quella l'avrò sempre addosso
appiccicata, alla vista di tutti,
qualunque veste possa mai indossare,
sia essa la più ricca...

Avanti, avanti, Stanley, fammi strada.
Non bramo che veder la mia prigionia.

(Escono)

ATTO TERZO

SCENA I - L'abbazia di Bury Sant'Edmondo

Fanfara. Preceduti da due araldi, entrano, nell'ordine, i duchi di BUCKINGHAM, di SUFFOLK e di YORK, il CARDINALE di BEAUFORT, quindi RE ENRICO e la REGINA MARGHERITA; dietro di loro i conti di SALISBURY e WARWICK, con altri del seguito

ENRICO -

Mi chiedo come mai non sia Lord Gloucester ancora giunto. Non è suo costume arrivare per ultimo, e non vedo ora che cosa possa trattenerlo.

MARGHERITA -

Ma non avete visto,
o non avete voluto osservare
la stranezza del suo comportamento
da qualche tempo in qua?
Con qual sussiego di tronfia maestà
si muove? Come s'è fatto insolente,
e altero, e perentorio, assai diverso
da prima? Abbiamo conosciuto il tempo
di quando si mostrava mite e affabile;
quando bastava volgergli uno sguardo
appena appena fuori del normale,
perché cadesse subito in ginocchio,
tanto da farsi ammirar dalla corte
come modello di sottomissione.
Ma capitategli davanti adesso
sia pur di buon mattino,
quando tutti si scambiano il "buongiorno":
vi passerà davanti disdegnoso,
con la fronte aggrottata e l'occhio bieco
senza accennare il più debole inchino,
anche negandoci il dovuto ossequio.
Ai botoli, se abbaiano ringhiosi,
nessuno bada; ma a leon che rugge
tremano pure i grandi, e non è Humphrey
uomo di poco conto in Inghilterra.
Non va dimenticato, in primo luogo,
ch'egli è il prossimo a voi per successione;
se voi cadeste, lui sarebbe il primo
a salire sul trono.
Non mi sembra perciò buona politica
considerati i molti suoi rancori,
ed insieme il vantaggio personale
che gli verrebbe dalla vostra morte,
consentirgli d'aver facile accesso
alla vostra persona e di far parte
del Consiglio di Vostra Maestà.
S'è conquistato, con le sue lusinghe,

le simpatie del popolo a tal segno,
che quando gli piacesse sollevarlo
v'è da temer che avrà tutti con sé.
Ancora è primavera, e le malerbe
non hanno messo le radici a fondo,
ma se aspettate ancora ad estirparle
v'invaderanno l'orto, e l'erbe buone
ne resteranno tutte soffocate
per mancanza d'idoneo giardinaggio.
Solo il devoto, premuroso affetto
pel mio signore è quello che mi spinge
a rilevar tutti questi pericoli
nel Duca; se son solo fantasie,
diteli pure timori di donna;
e, se potran venire dissipati
da migliori e più solide ragioni,
mi troverete pronta a sottoscriverle
e a riconoscere d'aver a torto
congetturato tutto ciò sul Duca...
Suffolk, Buckingham, York, signori miei,
se potete, smentitemi; se no,
non potrete che trarne la conferma
che le parole mie son ben fondate.

SUFFOLK -

Ha visto molto bene Vostra Altezza
nell'animo del Duca; avrei anch'io,
credo, parlato come Vostra grazia,
fossi stato richiesto d'un giudizio
per primo. È per sua istigazione,
che la duchessa, giurerei la testa,
s'è iniziata alle pratiche diaboliche;
e, se pur egli non sia stato a parte
dei colpevoli traffici di lei,
col reputare l'alta sua prosapia
la più vicina al Re per dargli titolo
alla diretta successione al trono,
e col vantare tal sua nobiltà,
è stato lui l'occulto istigatore
del malsano cervello della donna
alla trama di far cadere il re
con le pratiche di stregoneria.
Dove il fiume ha il suo letto più profondo
l'acqua scorre più limpida e tranquilla;
ma sotto quel suo scorrere innocente
si cela spesse volte il tradimento.
La volpe non emette alcun latrato
quando sta per ghermire l'agnellino!
No, mio sovrano, Gloucester è persona
non ancora sondata a sufficienza
nelle insidiose sue profondità.

CARDINALE - Non s'è inventato, in barba ad ogni legge,
strane condanne a morte
per crimini di scarsa rilevanza?

YORK - E non ha forse decretato e imposto,
durante tutto il suo Protettorato
gravissimi balzelli a tutto il regno
pel soldo degli eserciti di Francia,
somme che poi mai furono spedite?
Ciò ch'è stato cagione di sommosse
quasi ogni giorno in diverse città?

BUCKINGHAM - Poh, ma questi son solo peccatucci
se confrontati alle più grosse colpe
che non sappiamo, e che soltanto il tempo
porterà in luce nel mite duca Humphrey.

ENRICO - Insomma, miei signori, brevemente:
la premura che voi ci dimostrate
nel volerci strappar da sotto i piedi
le spine che potrebbero ferirli
è degna certamente d'ogni elogio.
Ma se debbo parlare con coscienza,
il nostro prossimo parente Gloucester
è sì innocente dal tramare insidie
contro la nostra regale persona
quanto lo è un agnello appena nato
o un'innocua colomba: egli è virtuoso,
d'indole mite e troppo ben dotata
per sognar di far male a chicchessia,
o, peggio, per tramar la mia caduta.

MARGHERITA - Ah, che v'è mai di più pericoloso
d'una sì cieca, avventata fiducia!
Una colomba, il Duca?... Le sue penne,
allora, sono penne prese a prestito,
perché è proclive all'odio come un corvo.
Un agnello?... Sarà forse così,
ma allora il vello non è quello suo,
perché è un lupo d'indole, famelico!
Chi, meditando d'ingannare altrui,
non sa darsi una foggia d'occasione?
Attento, mio signore, state in guardia.
Il bene di noi tutti sta sospeso
al poter noi recider quanto prima
l'esistenza di questo frodatore.

Entra il DUCA DI SOMERSET

SOMERSET - Salute e bene al mio grazioso sire!

ENRICO - Benvenuto, Lord Somerset. Che nuove dalla Francia?

SOMERSET - Che in Francia, mio signore, non c'è più nulla che può dirsi vostro. Tutto è stato perduto.

ENRICO - Raggelante, Lord Somerset!
Ma sia fatta la volontà di Dio!

YORK - *(A parte)*
Triste annuncio, davvero, anche per me, poiché le mie speranze sulla Francia non erano men salde e fiduciose che quelle sulla fertile Inghilterra. Ecco così bruciati, ancora in boccio, i miei fiori; e gl'insetti predatori vanno rodendo tutte le mie foglie! Ma dovrò rimediare a questo andazzo senza far più trascorrere altro tempo; o venderò il mio titolo di re al prezzo di gloriosa sepoltura.

Entra il DUCA DI GLOUCESTER

GLOUCESTER - Al mio signore e re, gioia e letizia!
Vogliate perdonarmi, mio sovrano, se giungo così tardi...

SUFFOLK - No, no, Gloucester, sappi anzi che giungi troppo presto, salvo che non ti fossi dimostrato più fedele al tuo re. Io qui t'arresto sotto l'accusa d'alto tradimento.

GLOUCESTER - Bene, Duca di Suffolk, non mi vedrai per questo cambiar faccia o arrossire. Un cuore senza macchia non si sgomenta tanto facilmente. Non è sì chiara e libera da fango la più limpida e pura delle fonti, quanto son io immune da pensieri di tradimento verso il mio sovrano. Chi m'accusa? Di che sono colpevole?

YORK - Ebbene si ritiene, mio signore, che abbiate preso propine dal Francia⁽⁶³⁾, e che mentre eravate Protettore ritardaste le paghe dei soldati;

⁽⁶³⁾ *"Tis thought... that you took bribes from France"*: York aggiunge una nuova accusa: "Si ritiene che vi siete lasciato corrompere (avete preso mance) dal re di Francia"

e che appunto per questo Sua Maestà
ha perduto la Francia.

GLOUCESTER -

Nientemeno!

Si crede veramente tutto questo?
E chi sono coloro che lo credono?
Né le nostre milizie ho derubato
del loro soldo, né dal re di Francia
ho mai avuto un penny di propina!
Così m'aiuti Dio, come ho vegliato
ogni notte, sì, notte dopo notte,
a ricercare la miglior maniera
di servir l'Inghilterra.
S'io mi sia appropriato d'un sol penny
che appartenesse al Re, o se distratto
io abbia a mio vantaggio un sol centesimo,
che mi sia contestato con le prove
in giudizio, davanti ad una corte⁽⁶⁴⁾!
Vero è, per contro, che ho dato del mio
molte sterline per pagar le truppe,
senza gravar d'alcuna nuova tassa
la bisognosa nostra borghesia;
né mai ne ho chiesto la restituzione.

CARDINALE -

Serve bene, signore, ai vostri fini
dir questo.

GLOUCESTER -

Dico solo quel che è vero,
né più né meno. Dio m'è testimone.

YORK -

Nel vostro ufficio di Gran Protettore
avete escogitato per condanne
strane torture, mai udite prima,
a causa delle quali l'Inghilterra
s'è conquistata all'estero la fama
di Stato sottoposto a tirannia.

GLOUCESTER -

Ah, no, è ben noto che, da Protettore,
s'ebbi un difetto, fu la mia pietà:
perché era facile m'intenerissi
alle lacrime d'un mio giudicando,
e mi bastasse un'umile parola
perché lo scagionassi d'ogni colpa;
e, salvo che non fosse un assassino
o un gran rapinatore uso a sgrassare
i poveri viandanti, posso dire
di non avere mai irrogato pena
non adeguata alla colpa commessa.

⁽⁶⁴⁾ “*Be brought against me at my trial-day*”: “*trial-day*” non è, come molti intendono, “il giorno del Giudizio (Universale)”, che non avrebbe senso, tale senso mai avendo avuto il termine “*trial*”, che è solo e semplicemente “giudizio con prove di colpevolezza”.

Ma l'omicidio, quel cruento crimine,
quello sì, ho colpito con torture
ben più gravi che per la fellonia
o altre violazioni della legge.

SUFFOLK -

Queste, signore, sono ancora colpe
da cui è facile e lieve sgravarsi;
ma i crimini dei quali vi si accusa
son ben più gravi, e non vi sarà facile
scagionarvi. Perciò io qui v'arresto
in nome di Sua Altezza, e vi consegno
alla custodia del Lord Cardinale
fino alla data del vostro processo.

ENRICO -

Mio signore di Gloucester,
personalmente nutro la speranza
che siate in grado di giustificarvi
tanto da dissipare ogni sospetto.
La mia coscienza vi dice innocente.

GLOUCESTER -

Ah, grazioso signore,
sono tempi pericolosi, questi.
La virtù è soffocata
dalla matta ambizione;
la carità è cacciata dal rancore;
predomina l'istigazione al male,
e l'imparzialità è messa al bando
dalle terre soggette a Vostra Altezza.
So bene che le lor macchinazioni
han per fine di togliermi la vita;
e v'assicuro che se la mia morte
potesse far tornare su quest'isola
un'era di letizia e porre fine
a quella della loro prepotenza,
l'accetterei con tutto l'entusiasmo.
Ma la mia fine diverrebbe il prologo
del dramma di cui son protagonisti;
perché a segnar l'epilogo
non basteran migliaia d'altre vittime,
oggi del tutto ignare del pericolo.
Gli occhi del Cardinale di Beaufort
rossi e sprizzanti scintille di fuoco
tradiscono l'interna sua perfidia;
l'annuvolata fronte di Suffolk
rivela il torbido suo malvolere;
il corrosivo spirito di Buckingham
scarica per la bocca tutto il peso
dell'invidia che gli consuma l'anima;
e l'ostinato Riccardo di York,
che vorrebbe raggiungere la luna
e del quale più volte fui costretto

a trattenere il braccio temerario,
punta sulla mia vita
l'arma d'una bugiarda imputazione.

(Alla Regina)

Ed anche voi, mia sovrana signora,
in combutta con tutta questa gente
avete accumulato sul mio capo
accuse prive d'ogni fondamento
ed operato quanto stava in voi
ad istigar l'amato mio sovrano
contro di me, per farmelo nemico.
Sì, tutti qui vi siete consociati
(ho saputo dei vostri conciliaboli)
con il comune scopo di sopprimere
la mia vita innocente;
e ad inventare accuse su di me
non mancheranno falsi testimoni,
a dimostrar la mia colpevolezza
con chissà quale messe di calunnie,
secondo il vecchio detto che un bastone
quando si tratti di dar botte a un cane
è sempre molto facile trovarlo.

CARDINALE -

Questo sfrontato e ironico parlare,
Sire, è al di là d'ogni sopportazione!
Se quelli che hanno cura
di tener la regal vostra persona
salvaguardata dalla sotterranea
arma del tradimento,
e dal sordo furor dei traditori
debbon sentirsi così ricoprire
di rimbrotti, ed offesi ed oltraggiati,
mentre si lascia colui che li oltraggia
libero di dir loro ciò che vuole,
francamente, maestà, tutto lo zelo
ch'essi mostrano verso Vostra Grazia
non può ch'esserne molto raffreddato.

SUFFOLK -

Non ha fors'egli testé rinfacciato
alla nostra sovrana, qui presente,
con accenti offensivi e irriguardosi,
anche se accortamente levigati,
d'aver ella corrotto e subornato
qualcuno a giurar falso
per accusarlo e mandarlo in rovina??

MARGHERITA -

Oh, posso ben lasciare al perditore
l'uzzolo d'accusar a suo talento!

GLOUCESTER -

“Perditore”! Parlare ancor più schietto
dell'intenzione! Perditore io sono,

infatti, e maledetti i vincitori
che hanno vinto giocando a carte false!
Spetti almeno a cotali perditori
licenza di parlare.

BUCKINGHAM -

(Al Cardinale)

S'egli prosegue a blaterar così,
facendo finta di tutto fraintendere,
ci terrà qui per tutto il santo giorno!

CARDINALE -

(Ai gendarmi)

Messeri, il Duca sia condotto via
e sia messo al sicuro, sotto chiave!

GLOUCESTER -

Ah, che Re Enrico getta via così
la sua stampella, prima che le gambe
siano ben salde da reggergli il corpo!
Ecco che dal suo fianco
è allontanato a forza il suo pastore,
ed i lupi s'azzannano tra loro
a far chi primo dovrà azzannar te!
Volesse Dio che questi miei timori
fosser vani! Ché, mio buon Enrico,
è la tua fine ch'io temo assai prossima!

(Esce scortato dalle guardie)

ENRICO -

Signori, lascio adesso a tutti voi
ogni potere di fare e disfare
secondo che vi sembrerà più saggio,
come s'io fossi sempre qui presente.

MARGHERITA -

Che! Vostra Altezza lascia il parlamento?

ENRICO -

Sì, Margherita; ho l'animo inondato
talmente dalla piena del dolore
che me lo sento venire d'in su
e cominciare a traboccar dagli occhi.
Mi sento come avvolto dall'angoscia.
Che c'è di più miserevole all'uomo
che l'essere scontento di se stesso⁽⁶⁵⁾?
Ah, zio Humphrey, stampata sul tuo viso
l'immagine io vedo dell'onore,
dell'onestà, della sincerità;
ed è ancor da venire, mio buon Humphrey,
l'ora in cui possa scopriarti insincero
e dubitare della tua lealtà.
Quale maligna stella

⁽⁶⁵⁾ Enrico è scontento di se stesso, perché sente di essere stato impotente a proteggere Gloucester, pur essendo convinto della sua innocenza. La sua anima pia si ritorce su se stessa in empito di rassegnata, quanto disperata amarezza. È forse il monologo più poetico e più pregnante di tutto il dramma.

invidiosa della tua fortuna
 fa sì che questi illustri gentiluomini,
 e Margherita, la nostra regina
 vogliano tanto vedere distrutta
 l'innocua e intemerata tua esistenza?
 Tu non hai fatto mai loro del male,
 né a loro né a nessuno;
 ed ecco che, alla guisa del beccaio
 che si porta a cavezza il vitellino,
 ed impastoia il povero animale,
 ed impietosamente lo bastona
 se recalcitra a farsi trascinare
 verso il sanguinolento mattatoio,
 spietatamente t'han portato via;
 ed io, come la madre addolorata
 di quel vitello, che corre su e giù,
 ruggendo, gli occhi fissi sulla strada
 a cercare smarrita, disperata,
 la traccia di quel suo nato innocente
 e null'altro può fare in quel momento
 se non che pianger d'averlo perduto,
 altro non posso che star qui a compiangere
 il destino del povero mio Gloucester
 con desolate quanto vane lacrime,
 e seguirlo cogli occhi ottenebrati
 senza poterli dare alcun aiuto
 contro così potenti suoi nemici,
 tutti contro di lui coalizzati.
 Piangerò la sua sorte, amaramente,
 e ad ogni gemito dentro me stesso
 mi chiederò: "Chi è il traditore?".
 Tale non è sicuramente Gloucester.

(Esce)

MARGHERITA -

Nobili Pari, la neve gelata
 si scioglie ai tiepidi raggi del sole.
 Enrico, il mio signore,
 resta gelido innanzi ai grandi affari,
 trabocca di pietà per le sciocchezze;
 e l'apparente bonomia di Gloucester
 l'inganna, come inganna il coccodrillo
 lacrimoso il pietoso passeggero
 che crede vero quel suo lacrimare⁽⁶⁶⁾,
 o come il serpe che, rattorto in spire,
 placidamente su fiorita proda
 con la sua pelle lucida e screziata
 inganna il bimbo che ritiene innocua
 tanta bellezza, e lì lo punge a morte.

⁽⁶⁶⁾ Testo: "*Beguiles him as the mournful crocodile / With sorrow snakes snares relenting passengers*", letteralm.: "Lo inganna come il lacrimoso coccodrillo con il suo dolore fa cadere in trappola i pietosi viandanti".

Credetemi, signori, se nessuno
fosse pur qui più sensato di me
- e io ritengo d'esserlo abbastanza
per poter giudicare in questo caso -
questo Gloucester dovrebbe liberare
subito il mondo della sua presenza,
per liberare noi dalla paura
in cui tutti viviamo a causa sua.

CARDINALE - Ch'egli debba morire è cosa santa;
ma per poterlo noi mandare a morte
abbiamo pur bisogno d'un pretesto.
È bene quindi ch'ei sia condannato
in seguito a processo regolare.

SUFFOLK - No, questa non sarebbe, a mio parere,
saggia politica, ché sempre il re
s'adoprerrebbe a salvargli la vita;
il popolo potrebbe pure insorgere
per impedir che lo si mandi a morte;
e noi, davanti a un giudice imparziale,
non avremmo che futili argomenti
per chiederne la pena capitale.

YORK - Sicché, con ciò, non lo vorreste morto.

SUFFOLK - Ah, no, York, non c'è nessuno al mondo
che desideri questo più di me.

YORK - (*A parte*)
C'è York, che n'ha di te ben più ragione!...
(*Forte*)
Ma, mio Lord Cardinale,
e voi, mio caro signore di Suffolk,
ditemi francamente che pensate,
e parlatemi con il cuore in mano:
non vi pare che porre il Duca Humphrey
a Protettore del Re sia lo stesso
come mettere un'aquila affamata
a guardia di galline
per proteggerle da un vorace nibbio?

MARGHERITA - Nel qual caso le povere galline
sarebbero sicure di morire.

SUFFOLK - Proprio così, signora; una follia
come quella di mettere una volpe
a guardia d'un ovile⁽⁶⁷⁾, e non far conto,

⁽⁶⁷⁾ "... *To make the fox surveyor of the fold*": in realtà la volpe ("fox") non si ciba di pecore, ma di galline (e "fold" è il recinto che racchiude il gregge). Ma così è nel testo. Altri ha tradotto, correggendo, "il lupo", ma poi s'è trovato a dover tradurre altrimenti quell'attributo "*crafty murderer*" che non è del lupo.

pur conoscendola per sua natura
furba assassina, di tale suo vizio,
sol perché non l'ha messo ancora in atto!
No, ch'egli muoia, da volpe qual è,
sperimentata nemica del gregge,
prima che le sue fauci siano cremisi
di sangue; così dice la nostra ragione
che Humphrey è nemico del mio re.
E non si vada troppo pel sottile
nel definire come eliminarlo;
con trappole o con lacci,
o coi più raffinati machiavelli,
nella veglia o nel sonno, non importa.
Legittimo è l'inganno
ch'è teso a rendere inoffensivo
chi aveva l'intenzione d'ingannare.

MARGHERITA -

Nobilissimo Suffolk!
Questo sì ch'è un parlare risoluto!

SUFFOLK -

Risoluto non è nessun parlare
quando non sia seguito dall'azione,
ché le cose che sono sulla bocca
non sono sempre pur nelle intenzioni.
Ma perché il dire in me s'accordi al fare
dacché ritengo meritoria impresa
difendere il mio re dai suoi nemici,
ditemi voi soltanto una parola,
ed io son pronto ad essere il suo prete⁽⁶⁸⁾.

CARDINALE -

Io, però, caro monsignor di Suffolk,
vorrei vederlo morto molto prima
del tempo che v'occorre a prender gli ordini
per farvi prete. Ditemelo adesso
se ritenete giusta quest'azione
e se siete d'accordo di eseguirla,
ed io provvederò a trovarvi il boia;
ché quel che mi sta a cuore
è solo la salvezza del mio re.

SUFFOLK -

Eccovi la mia mano,
l'impresa è degna d'essere compiuta.

MARGHERITA -

E così dico anch'io.

YORK -

E così io.
Ed ora che ci siamo pronunciati
noialtri tre, non ha grande importanza
che alcuno impugni la nostra condanna.

⁽⁶⁸⁾ "I will be his priest": cioè sarò pronto a somministrargli il viatico, come farebbe il prete in punto di sua morte.

Entra un MESSO

- MESSO -
Illustrissimi e nobili signori,
arrivo ora di corsa dall'Irlanda
per annunciarvi che da quelle parti
i rivoltosi sono scesi in armi
e passano gli Inglesi a fil di spada;
mandate là dei rinforzi, signori,
ed arrestate in tempo questa furia,
prima che la ferita incancrenisca
e diventi impossibile curarla;
ché, essendo ancora fresca,
ci son buone speranze di sanarla.
- CARDINALE -
Una breccia da tamponare subito,
senza il minimo indugio. Qual consiglio
dareste voi in sì grave frangente?
- YORK -
Che si spedisca Somerset laggiù
come reggente; mi sembra opportuno
che quest'abile uomo di governo,
dopo i successi conseguiti in Francia,
sia impiegato in questa circostanza.
- SOMERSET -
Se Riccardo di York,
con tutta la lungimirante, accorta
sua politica, fosse stato in Francia
reggente al posto mio, sicuramente
non ci sarebbe stato così a lungo.
- YORK -
No, non di certo per perderla tutta
come tu l'hai perduta.
Ci avrei piuttosto lasciato la vita,
anziché riportare in Inghilterra
un tale carico di disonore,
per essermi intestato idiotamente
a restar là fino a totale perdita.
Mostrami il segno d'una cicatrice
sulla tua pelle, di una sola, avanti!
Quelli che serbano così intoccata
la propria pelle, assai di rado vincono.
- MARGHERITA -
No, non così, signori:
questa favilla può far divampare
un incendio furioso fra voi due,
se ancora ci recate vento e legna
ad attizzarlo; basta, caro York,
e voi, buon Somerset, restate calmo.
Se fossi stato tu reggente in Francia,
la tua fortuna, Riccardo di York,
si sarebbe potuta dimostrare

alla fine peggiore della sua.

- YORK - Che! Peggio che restare senza niente?
Ricada allor l'infamia sopra tutti!
- SOMERSET - Compreso te, che la invochi sugli altri!
- CARDINALE - Monsignore di York,
mettetela ora la vostra fortuna
alla prova: i rudi kern⁽⁶⁹⁾ d'Irlanda
sono attualmente in armi
e stemperano l'aride lor zolle⁽⁷⁰⁾
col sangue degli Inglesi;
non vorreste condurre voi in Irlanda
un buon nerbo di truppe bene scelte
tra le nostre contee, e alla lor testa
tentar la sorte contro gli Irlandesi?
- YORK - Certamente, signore,
se piacesse così a Sua maestà.
- SUFFOLK - Ebbene, abbiamo già il suo consenso
a decidere quello che vogliamo;
confermerà quanto da noi deciso.
- YORK - D'accordo; provvedetemi i soldati,
mentr'io penso a sbrigare le mie cose.
- SUFFOLK - M'assumo io l'incarico, Lord York,
di provvedere alla vostra bisogna.
ma torniamo a decider cosa fare
di quell'ipocrita del Duca Humphrey.
- CARDINALE - Di lui non più, a lui penserò io;
e farò in modo che da qui in avanti
non ci potrà recare più molestia.
Ma ora converrà che ci lasciamo.
Il giorno volge ormai quasi alla fine;
Lord Suffolk, voi ed io
dobbiam discutere di quell'evento...
- YORK - Monsignore di Suffolk,
io fra due settimane sarò a Bristol
ad attendere là i miei soldati;
e da là salperemo per l'Irlanda.
- SUFFOLK - Vedrò che tutto sia fatto a dovere,
monsignore di York, Arrivederci.

⁽⁶⁹⁾ Così erano chiamati i fantaccini dell'esercito irlandese, reclutati fra le classi più povere ("Wild Irish"). Cfr. anche "Macbeth", I, 12-13: "... frome the Western Isles / Of kerns...".

⁽⁷⁰⁾ Il testo ha semplicemente: "... and temper clay...", "... e stemperano la creta...".

(Escono Suffolk e il Cardinale)

YORK -

York, adesso o mai più. Vesti d'acciaio
i tuoi pensieri pieni di timori,
e muta in decisione ogni tuo dubbio.
Sii quello ch'hai sperato sempre d'essere,
o rassegni alla morte quel che sei,
ché non è degno d'essere vissuto.
Lascia ai plebei la pallida paura,
ch'essa non abbia stanza in cuor regale.
Fitti più che acquazzoni a primavera
un su l'altro s'affollano i pensieri
nella mia mente e non ve n'è uno solo
che non sia teso al potere sovrano.
Più frenetico dell'alacre ragno
il mio cervello s'affatica a tessere
reti insidiose dove intrappolare
ad uno ad uno tutti i miei nemici.
Bene, miei nobili signori, bene!
Grande astuzia politica la vostra
d'impacchettarmi e spedirmi lontano
con un esercito!... Così facendo,
voi non fate, ho paura, che scaldare
nel vostro seno un serpente affamato
che, come avrà ripreso le sue forze,
vi pungerà nel cuore. Di soldati
al mio comando avevo sol bisogno,
ed ora voi vi preparate a darmeli;
ve ne ringrazio. Ma state pur certi
che avete messo un'arma ben temprata
nelle mani d'un pazzo scatenato.
Perché, dopo che avrò tirato su
in Irlanda una poderosa armata
scatenerò tale un nero uragano
nel cielo d'Inghilterra,
da far volare al cielo o all'inferno
anime per decine di migliaia;
e questa acerba e crudele tempesta
non cesserà la sua furiosa rabbia
finché l'aurea corona d'Inghilterra
splendendo come un luminoso sole
sulla mia fronte, non avrà placato
la sua folle irruenza distruttrice.
Ed a strumento d'un tal mio disegno
ho convinto un deciso e battagliero
kentiano, un certo John Cade di Ashford⁽⁷¹⁾,
ad aizzare alla rivolta armata
quanto più gente gli fosse possibile,

⁽⁷¹⁾ "... a *Kentishman, John Cade of Ashford*": "... uno della Contea del Kent..."; Ashford sta nel Kent, ma, per la verità storica, il John Cade di cui si parla è irlandese.

facendosi passare per John Mortimer⁽⁷²⁾.
 Ho già avuto in Irlanda l'occasione
 d'osservare quest'ostinato Cade
 mentre da solo conteneva l'urto
 d'un nutrito manipolo di Kerni
 e resistere ad essi così a lungo
 che le sue cosce, coperte di frecce,
 lo facevano somigliare a un istrice;
 e quando, finalmente, ne fu fuori,
 l'ho visto saltellare e capriolare
 come stesse ballando una moresca,
 squassando quelle frecce insanguinate
 come fossero tante sonagliere.
 Più volte, travestito, da confondersi
 con uno di quei furbi e irsuti kerni,
 s'è spinto fino a parlar coi nemici,
 e, non scoperto, è tornato da me
 a riferirmi le loro barbarie.
 Questo demonio sarà là il mio vice,
 ché per aspetto, voce ed andatura
 somiglia molto a quel Giovanni Mortimer,
 che è morto. Per il tramite di lui
 penetrerò nell'animo del popolo,
 a conoscere i loro sentimenti
 sulla casa di York
 e sulla sua pretesa alla corona.
 Questo Cade, se pur venisse preso,
 e tormentato e posto alla tortura,
 so bene che non ci sarà tormento,
 per più penoso che possano infliggergli,
 capace di ridurlo a confessare
 che sono stato io ad istigarlo
 a prender l'armi per quella rivolta.
 Se poi la sorte gli sarà propizia,
 come è assai verosimile che avvenga,
 io dall'Irlanda piomberò quaggiù
 con tutta la mia forza militare,
 e farò gran raccolto della messe
 che quel brigante avrà qui già tagliato;
 perché una volta eliminato Humphrey,
 come sarà, e spodestato Enrico,
 il trono d'Inghilterra spetta a me!

(Esce)

⁽⁷²⁾ "... *under the title of John Mortimer*": Giovanni Mortimer, morto - come York dirà più sotto - giustiziato senza processo dai partigiani di Enrico VII all'inizio del regno di questi, è il nonno di Riccardo York; questi è figlio della figlia di John Mortimer, Anna, andata sposa a Riccardo conte di Cambridge. Della somiglianza fisica del John Cade al defunto John Mortimer non c'è testimonianza storica; si sa però che effettivamente, sotto il nome di John Mortimer, rimasto caro al popolo, il Cade leverà lo stendardo della rivolta, e sotto di esso accorreranno 20.000 uomini del Kent.

SCENA II - Bury Sant'Edmondo, una sala per le cerimonie ufficiali⁽⁷³⁾

Entrano, di corsa, alcuni SICARI, reduci dall'aver assassinato il Duca Humphrey Gloucester

1° SICARIO - *(Ad un compagno)*
Va' tu, di corsa, dal Duca di Suffolk;
digli che abbiamo assassinato il Duca,
conforme a quanto ci aveva ordinato.

2° SICARIO - Ah, fosse ancor da fare! Che misfatto!...
Udisti mai un uomo più contrito?

Entra SUFFOLK

1° SICARIO - Eccolo, il signor Duca!

SUFFOLK - Dunque, messeri, sbrigato l'affare?

1° SICARIO - Sì, monsignore, è morto.

SUFFOLK - Ottimamente!
Ora andate, v'aspetto a casa mia
per compensare come si conviene
questa pericolosa prestazione.
Qui sta per giungere il Re con i Pari.
Avete sistemato bene il letto
e disposto ogni cosa
secondo le istruzioni ricevute?

1° SICARIO - Sì, monsignore.

SUFFOLK - Bene, andate via.
(Escono i due sicari)

*Trombe. Entrano RE ENRICO, la REGINA MARGHERITA,
il CARDINALE, SOMERSET e seguito*

ENRICO - *(A Suffolk)*
Andate ad avvertire nostro zio
di comparire innanzi a noi qui subito;
dite a Sua grazia ch'è nostra intenzione
di celebrare oggi il suo processo,
per accertar la sua colpevolezza,
di cui pubblicamente lo si accusa.

SUFFOLK - Vado subito, nobile signore.

⁽⁷³⁾ La didascalia ha: "A room of state" che molti traducono: "Una sala nel palazzo reale"; ma a Bury Sant'Edmunds non c'era un palazzo reale. La scena è ubicata, verosimilmente, nella grande abbazia benedettina di Sant'Edmondo, famosa perché in essa era avvenuto nel 1214 il giuramento dei baroni di ottenere da Re Giovanni la "Magna Charta".

(Esce)

ENRICO - Miei signori, prendete i vostri posti;
e prego tutti di voler procedere
contro il Duca di Gloucester, nostro zio,
con rigore bensì, ma non di più
di quanto imponga lo scoprirlo in colpa
sulla base di prove irrefutabili,
fornite da testimonianze valide.

MARGHERITA - Non voglia Dio che la malevolenza
abbia fino a tal punto a prevalere
da veder condannato ingiustamente
un nobile innocente. Io prego Iddio
ch'ei possa andar assolto dal sospetto!

ENRICO - Ti ringrazio, mia cara,
queste parole assai mi rasserenano.

Rientra SUFFOLK, sconvolto

Che succede? Perché sei così pallido?
E tremi tutto?... Dov'è nostro zio?
Che diavolo è successo, dunque, Suffolk?

SUFFOLK - Morto, mio Sire, morto. Nel suo letto.
Gloucester è morto!

MARGHERITA - Oh, Dio non lo voglia!

CARDINALE - Oh, segreto insondabile di Dio!
Proprio stanotte, in sogno,
m'è parso di vedere il Duca muto,
incapace di spicciar parola!...

(Re Enrico sviene)

MARGHERITA - Che ha il mio signore?... Aiuto, Pari!
Il Re è morto!

SUFFOLK - Alziamolo di peso,
e strizziamogli forte le narici!

MARGHERITA - Correte! Andate! Aiuto, aiuto, aiuto!
Riapri gli occhi, Enrico...

SUFFOLK - Calmatevi, signora... Ecco, rinviene.

(Enrico riprende i sensi e si rialza, sorretto da alcuni nobili)

ENRICO - Oh, Dio che sei nei cieli!

MARGHERITA -

Come state,
grazioso mio signore?

SUFFOLK -

Animo, sire!
Grazioso Enrico, su, riconfortatevi.

ENRICO -

Che! Viene Suffolk ora a rincuorarmi?
E non è stato forse lui poc' anzi
a gracchiarmi all' orecchio come un corvo,
e a bloccarmi gli spiriti vitali
con quel dannato suo sinistro verso?
E si crede che il cinguettio d' un passero
gridando: "Animo!" da un petto ipocrita
possa scacciar da me quel primo suono?
Non cercar di nascondere il veleno
sotto frasi di zucchero. Allontanati!
Non metter le tue mani su di me;
non ci provare, dico: il loro tocco
mi fa sol trasalire di terrore,
al par della puntura d' una serpe!
Fuori dalla mia vista,
sinistro messaggero di sciagure!
Dentro le tue pupille
è di stanza la tirannia omicida,
in tutta la sua bieca maestà,
a riempire di terrore il mondo.
Non guardarmi: i tuoi occhi mi feriscono!...
Anzi no, non andartene, rimani,
rimani, basilisco⁽⁷⁴⁾, e col tuo sguardo
uccidi l' innocente che ti guarda
e che soltanto ormai troverà gioia
all' ombra della morte, la sua vita
essendo ormai una seconda morte
dal momento che Gloucester non c' è più!

MARGHERITA -

Perché trattare Lord Suffolk così?
Malgrado il Duca gli fosse nemico,
egli cristianamente ne lamenta
la morte; e quanto a me, sebbene anch' io
l' abbia avuto tenacemente ostile,
se si potesse con fiumi di lacrime,
o con lamenti da schiantare il cuore,
o con sospiri da asciugarti il sangue,
ottenere di richiamarlo in vita,
vorrei diventiar cieca pel gran piangere,
prostata pel gran gemere,
ridotta pallida come una primula

⁽⁷⁴⁾ Il basilisco, il mostro favoloso a forma di drago che aveva il potere di distruggere, con lo sguardo fiammeggiante ed il fiato infuocato, ogni creatura vivente che gli stesse di fronte (eccetto il gallo, dal cui uovo covato da un rospo esso era nato).

pei gran sospiri che succhino il sangue,
pur di ridar la vita al nobil Duca!
Chi sa che penserà di me la gente⁽⁷⁵⁾;
perché si sa che tanto buoni amici
non siamo stati, e si potrà pensare
perfino che sia stata io a sopprimerlo;
e il mio buon nome sarebbe ferito
dal veleno della diffamazione,
e del biasimo sulla mia persona.
Ecco quel ch'io ritraggo, me infelice!,
da questa morte! Essere regina,
coronata d'infamia!

ENRICO -

Ah, sventurato Gloucester, che afflizione!

MARGHERITA -

Affliggiti per me, che sventurata
sono assai più di lui!...
Che! Volgi altrove il viso, lo nascondi?
Guardami, che non sono una lebbrosa
da far ribrezzo!... Non rispondi, eh?
Sei divenuto tutt'a un tratto sordo
come una vipera?... Sii velenoso,
anche, ed uccidi questa tua regina
così reietta! Tutto il tuo conforto
sta chiuso nella tomba insieme a Gloucester?
Oh, allora Margherita
non ti fu mai cagion d'alcuna gioia.
Innalza a lui una statua, allora,
adora quella, e fa' della mia immagine
null'altro che un'insegna di taverna!
Avrò io dunque corso sol per questo
il rischio di naufragio, risospinta
la mia nave dagli infuriati venti
due volte dalla costa d'Inghilterra
indietro verso il mio nativo suolo?
Che mai poteva lasciar presagire
tutto questo, se non che il vento stesso,
da buon profeta, sembrasse ammonirmi:
“Non andare in quel nido di scorpioni!
“Non metter piede in quella proda ostile!”?
Ed io invece là, a maledire
quelle raffiche amiche
e colui che le aveva scatenate
fuor dalle loro bronzee caverne,
e a scongiurarle di voler soffiare
verso le sacre spiagge d'Inghilterra,
o altrimenti a dirigere la barra
contro una qualche orribile scogliera.
Non volle Eolo farsi mio assassino;

⁽⁷⁵⁾ Testo: “*What know I how the world may deem of me?*”, letteralm.: “Che so io di come il mondo può giudicare di me?”.

lasciava a te quest'odiosa incombenza.
 Il flutto, con le sue ampie volute⁽⁷⁶⁾
 rifiutò d'inghiottirmi, ben sapendo
 che tu, crudele, sulla terraferma
 m'avresti poi affogata nelle lacrime,
 di salsedine amara come il mare,
 provocatemi dalla tua durezza;
 le scogliere che schiantano gli scafi
 si nascosero nei sabbiosi banchi
 per non urtarmi con gli aguzzi fianchi
 perché fosse il tuo cuore,
 assai di lor più duro, a darmi morte
 tra le mura della mia stessa casa.
 Ed io, fintanto che potei mirare
 da lontano le bianche tue scogliere
 me ne stetti sul ponte della nave,
 pur sotto l'infuriar della tempesta
 che ci sbatteva indietro dalla costa;
 e quando, a poco a poco, il cielo scuro
 rubò agli ansiosi miei occhi la vista
 della tua terra, mi strappai dal collo
 un prezioso gioiello - un cuoricino
 d'oro tutto incrostato di diamanti -
 e lo lanciai in quella direzione.
 Il mare lo raccolse, ed a quel modo
 m'augurai che potesse anche il tuo corpo
 accogliere il mio cuore. In quell'istante
 persi di vista la bella Inghilterra,
 e dissi agli occhi di seguire il cuore
 e con esso viaggiare, e opachi e ciechi
 li chiamavo irritata,
 perché avevan perduto la visione
 dell'agognata costa d'Inghilterra.
 Quante volte mi son data a tentare
 di stimolare la lingua di Suffolk
 - l'intermediario della tua incostanza -
 ad incantarmi, sedendomi accanto,
 come il giovane Ascanio con Didone
 pazza d'amore per Enea suo padre,
 quando di lui le narrava le gesta
 a cominciar dall'incendio di Troia!
 E non son io stregata come lei?
 E non sei tu come quello fedifrago?
 Ah, più non reggo! Muori, Margherita,
 dal momento che Enrico
 s'addolora che sei ancora in vita!

(Rumori all'interno)

⁽⁷⁶⁾ “*The pretty-vaulting sea*”: l'immagine del mare che forma con le sue alte ondate delle “belle volte” è associata intenzionalmente, e molto poeticamente, a quella della cripta sotterranea (“*vault*”) che accoglie le sepolture.

Entrano WARWICK e SALISBURY con molti popolani

WARWICK - Possente mio sovrano,
corrono voci che il buon Duca Humphrey
sia stato assassinato a tradimento
ad opera del Duca di Suffolk
e del Lord Cardinale di Beaufort.
La gente va sciamando per le strade
simile ad un furioso bugno d'api
ch'abbian perduto la loro regina,
alla cieca pungendo chi le c'apita,
per vendicarlo. Son riuscito appena
a calmare per ora il lor fermento
in attesa che alcuno dica loro
il come e il perché di questa morte.

ENRICO - Che sia morto, purtroppo è vero, Warwick,
ma come, lo sa Iddio, Enrico no.
Entrate in quella camera,
osservate quel corpo senza vita,
e spiegatemi voi, se vi riesce,
il "come" della sua morte improvvisa.

WARWICK - È appunto quello che farò, mio Sire.
(Al padre)
Voi, Salisbury, rimanete qui
a trattener la folla inferocita
sin ch'io non sia tornato.

*(Warwick esce da una parte. Salisbury si ritira con i
popolani da un'altra)*

ENRICO - O Tu che giudichi tutte le cose,
raffrena il corso dei pensieri miei...
questi pensieri miei che s'arrovellano
per persuader l'anima mia nell'intimo
che da mano violenta è stata spenta
la vita ad Humphrey! E se il mio sospettare
è infondato, perdonami, o Signore,
perché a te solo spetta giudicare...
Ah, quelle fredde spallidite labbra
potess'io riscaldar con mille baci,
e versar dai miei occhi su quel viso
un oceano di lacrime salate
per dire a quella sorda e muta spoglia
quanto l'amassi! E sfiorar con le dita
quella sua mano inerte ed insensibile!
Ma vane son queste misere esequie!
E a che mi gioverebbe contemplare
ancora la sua immagine di morte
se non ad inasprir la mia pena?

(Rientra WARWICK con altri nobili, che portano avanti, su di un giaciglio, la salma del Duca)⁽⁷⁷⁾

- WARWICK - Avvicinatevi, grazioso Sire,
e venite a guardare questo corpo.
- ENRICO - È guardar quanto è fonda la mia tomba,
perché con la sua anima
è fuggito per me ogni conforto
su questa terra, e nel guardare lui
io vedo la mia vita nella morte.
- WARWICK - Com'è vero che l'anima di Warwick
aspira a viver per l'eternità
nella città di quel temuto Re
che si carcò dell'umana natura
al fine di stornar dal nostro capo
l'irata indignazione del Dio Padre,
così cred'io che una mano assassina
è calata su questo illustre Duca
e gli ha tolto la vita.
- SUFFOLK - Terribile asserzione, in verità,
e con qual sicumera profferita!
Quale prova può dare il Conte Warwick
a suffragio d'un tal suo giuramento?
- WARWICK - Ecco, guardate come s'è aggrumato
su questo volto il sangue;
ne ho veduti di corpi senza vita
per morte naturale: esangui, cerei,
smagriti, perché tutto il loro sangue
nell'affanno era affluito al cuore
che, nel combattere contro la morte,
se lo risucchia da tutte le parti
per aiutarsi contro quel nemico;
e quel sangue restava là, col cuore,
a raggelarsi, senza più tornare

⁽⁷⁷⁾ L'illogicità della morte di questo Gloucester, ucciso da sicari nel suo letto, nello stesso palazzo dove si tiene il suo processo, tradisce una evidente sconnessione della struttura scenica del dramma; essa conforta l'ipotesi che il dramma sia opera collettiva alla quale partecipa uno Shakespeare alle prime armi come attore e come autore drammatico. Gloucester assassinato prima e nello stesso luogo del suo processo è un'invenzione scenica. La verità storica è che egli a Bury S. Edmondo è stato processato e condannato, per morire sotto custodia (ad opera di sicari, non si sa) quattro giorni dopo.

In verità, a Bury S. Edmondo non c'era nessuna dimora dei Duchi di Gloucester, come non c'era palazzo reale (v. la nota 73). Dove dorme dunque il Duca quando i sicari irrompono nella sua camera e l'uccidono? Per rispondere in qualche modo a tale interrogativo alcuni curatori hanno posto la 2^a scena nella stanza del Duca e hanno fatto una 3^a scena nella sala del processo. Ma non hanno potuto superare l'incongruenza di un Warwick che, mandato dal Re a chiamare il Duca, lo trova morto in una stanza attigua e rientra subito in scena col suo cadavere.

Si dispensi dunque il lettore da certe incertezze, pensando che tutta l'opera drammatica che va sotto il titolo di "Enrico VI", specialmente nelle parti 2^a e 3^a che precedono la prima nella stesura, deriva da ricostruzioni mnemoniche di copioni, sottoposte a tagli, adattamenti, interpolazioni, eccetera.

a ricoprir la guancia d'incarnato.
Osservate ora invece questo volto
com'è tutto annerito e insanguinato;
e le pupille sporgono dall'orbite
assai di più di quando egli era vivo,
orrendamente fisse e spalancate
come quelle d'un uomo strangolato;
i suoi capelli irti,
le nari dilatate per lo spasimo,
le mani aperte e tese nello sforzo,
come di chi volesse svincolarsi
da qualche cosa e aggrapparsi alla vita,
restando sopraffatto dalla forza.
Guardate i suoi capelli
come si sono incollati al lenzuolo;
la barba, ch'ebbe sempre ben curata,
scompigliata, stravolta, scarruffata,
come messe d'estate stesa a terra
da una violenta, improvvisa tempesta.
Tutto questo non può lasciare dubbio:
è stato assassinato nel suo letto.
Non è possibile pensare ad altro.

- SUFFOLK -
Insomma, Warwick, chi, secondo voi,
può aver voluto la morte del Duca?
Beaufort ed io l'avevamo in custodia,
e noi non siamo, spero, dei carnefici!
- WARWICK -
Già, ma eravate entrambi suoi nemici;
e chi, di fatto, l'aveva in custodia
il buon Duca eravate proprio voi,
e non doveste avergli fatto festa
sicuramente come ad un amico;
perché qui è palese che il buon Duca
non si dev'esser trovato fra amici.
- MARGHERITA -
Allora, a quanto pare, Conte Warwick,
voi sospettate questi gentiluomini
colpevoli dell'immaturo fine
del Duca Humphrey Gloucester, è così?
- WARWICK -
Chi rinvenisse una giovenca morta
ancora sanguinante, e accanto ad essa
il macellaio con la scure in mano,
che cos'altro potrebbe sospettare
se non che di aver fatto quel macello
sia responsabile quel macellaio?
Chi rinvenisse una pernice morta
dentro il nido del falco
come potrebbe non immaginare
il modo come è morto quell'uccello,

anche se il falco volteggi nell'aria
senza segni di sangue sul suo becco?
Così non può questa orrenda tragedia
non sollevare analoghi sospetti.

MARGHERITA - Sareste voi il macellaio, Suffolk?
Dove avete il coltello?
E Lord Beaufort ch'è definito un falco,
dove tiene gli artigli?

SUFFOLK - Non porto su di me nessun pugnale
per scannare dormienti, ma una spada
al mio fianco, vendicatrice, eccola,
arrugginita per lo stare in ozio,
ma pronta ad essere rilucidata
dentro l'astioso cuore
di chi mi copre così di calunnia
con la vermiglia taccia di assassino...
Di', se l'osi, orgoglioso Lord Warwick,
apertamente s'io ho qualche colpa
nella morte del Duca Humphrey, dillo!

(Escono il Cardinale, Somerset e altri)

WARWICK - Se l'oso?... Che non saprà osare Warwick
se chi lo sfida è quel falso di Suffolk?

MARGHERITA - Questo: frenare la propria insolenza
e smettere quell'aria di censore
arrogante, dovesse mille volte
Suffolk aver l'ardire di sfidarlo.

WARWICK - Voi, signora - sia detto con rispetto -
farete meglio a restare in silenzio;
ché ogni vostra parola in sua difesa
è un insulto alla dignità regale
della quale voi siete rivestita.

SUFFOLK - Insensato ed ignobile signore,
se mai donna abbia fatto al proprio sposo
torto, quella è tua madre
che accolse nel suo letto di vergogna
chissà qual rozzo, becerò villano
ad innestare il nobile suo ceppo
con un virgulto di pianta selvatica
il cui frutto sei tu, che non hai nulla
della nobile stirpe dei Neville!

WARWICK - Se la stessa tua colpa d'assassino
non ti facesse scudo agli occhi miei,
e voless'io rubar la paga al boia

dandoti io stesso qui la ricevuta
delle tue diecimila turpitudini,
se la presenza qui del mio sovrano
non m'imponesse di tener la calma,
saprei ben io, per queste tue parole,
ridurti, falso e codardo assassino,
a domandarmi perdono in ginocchio
e a farti dichiarare avanti a tutti
ch'era ben di tua madre che parlavi,
e che se c'è un bastardo qui, sei tu.
E reso che m'avessi quest'omaggio,
da ignobile codardo quale sei,
ti darei la lezione che ti meriti
spedendo la tua anima all'inferno,
pernicioso vampiro, succhiatore
del sangue di chi giace addormentato.

SUFFOLK -

Tu però sarai sveglio
quando saprò versare quello tuo,
se hai il coraggio di venir con me
fuori da questa regale presenza.

WARWICK -

Anche subito. Andiamo, vieni, vieni,
o ch'io ti ci strascino con la forza...
Pur pensando che tu non ne sia degno,
incrocerò il mio ferro con il tuo;
e potrò rendere così un servizio
allo spirito del povero Humphrey.

(Escono Warwick e Suffolk)

ENRICO -

C'è usbergo più robusto
d'un cuore intemerato?
Tre volte armato è il giusto.
Nudo è colui che chiuso
pur entro ferrea cotta,
all'ingiustizia aduso
la coscienza ha corrotta.
(Rumori all'interno)
Che son questi rumori?

Entrano, con le spade in pugno, SUFFOLK e WARWICK

Che! Signori! Snudar le vostre spade
cariche d'odio alla nostra presenza!
Come osate?
(Tumulto di voci all'interno)
Che son questi clamori?

SUFFOLK -

Il traditore Warwick
ha scatenato la gente di Bury

contro di me, potente mio sovrano.

Rientra SALISBURY trattenendo a stento la folla che s'accalca all'ingresso della sala

SALISBURY -

(Alla folla)

Indietro, brava gente, state indietro:
il re conoscerà l'animo vostro.

(Al Re)

Questa gente, temuto mio signore,
il popolo di Bury Sant'Edmondo,
vuole farvi sapere, per mio mezzo,
che se il Duca di Suffolk
non sarà messo a morte senza indugio
o non sarà da voi mandato al bando
fuor dalle belle terre d'Inghilterra,
saranno loro a strapparlo di forza
dal palazzo, ed a porlo a morte lenta
tra penose torture. Son convinti
che per sua mano è stato ucciso il Duca,
e dicono anche di temere in lui
per Vostra Altezza; e che solo un istinto
di devota e leale sudditanza
immune da proterva ostinazione
- che non pensiate ch'essi vogliano mettersi
comunque contro il vostro piacimento -,
li fa così audaci nell'insistere
presso di voi per la sua messa al bando.
Dicono che, pensosi come sono
della vostra augustissima persona,
s'anche avesse ordinato Vostra Altezza,
per dormire tranquilla, che nessuno
dovesse mai e per nessun motivo
venir a disturbar il suo riposo,
pena la collera di Vostra Altezza
e fin la morte contro i responsabili,
essi, malgrado un sì severo editto,
quando vedessero strisciar furtivo
un serpente dalla forcuta lingua
verso Vostra maestà, non un istante
esiterebbero a disubbidirvi
e destarvi; perché a lasciarvi stare
a proseguir sì pernicioso sonno,
il veleno mortale di quel serpe
potrebbe trasformarlo in sonno eterno.
E perciò si proclamano decisi,
anche se voi doveste mai vietarglielo,
a guardarvi, che lo vogliate o no,
dal dente di serpenti velenosi
quali l'infido Suffolk,
ché dal suo morso velenoso, dicono,

l'amato vostro zio, buon Duca Gloucester,
uomo di lui mille volte più degno,
è stato infamemente assassinato.

VOCI DA DENTRO - La risposta del re, signor di Salisbury!

SUFFOLK - Degno sol di plebei zotici e rozzi
è mandare una tale ambasceria
al lor sovrano. Voi, però, signore,
siete stato ben lieto di prestarvici
per mostrar loro il grande parlatore
che siete. Senonché tutto l'onore
che n'è potuto derivare a Salisbury
è quello d'esser stato designato
nobile ambasciatore presso il re
da una consorterìa di calderai.

VOCI DA DENTRO - Una risposta vogliamo! Dal re!
O sfondiamo la porta!

ENRICO - Andate Salisbury, e dite loro
da parte mia, che li ringrazio tutti
per questa loro affettuosa premura
e che, senza che loro m'incitassero,
io stesso m'ero già determinato
a far quanto mi chiedono;
perché i miei pensieri, d'ora in ora,
mi fanno presentir sempre più certa
la minaccia alla mia autorità
dai sotterranei maneggi di Suffolk.
Perciò per quella divina Maestà
di cui sono quaggiù vicario indegno,
giuro che Suffolk non infetterà
col suo fiato più di tre giorni ancora,
pena la morte, l'aria di quest'isola.

(Esce Salisbury)

MARGHERITA - Oh, lascia, Enrico, ch'io possa intercedere
per il nobile Suffolk!

ENRICO - Non renderti tu ignobile, Regina,
a dir "nobile" uno come Suffolk!
Non dire più; se perori per lui
non fai che esasperare la mia collera.
S'anche l'avessi solamente detto,
lo manterrei; ma ho fatto un giuramento,
e quello che ho giurato è irrevocabile!

(A Suffolk)

Se, trascorsi da questo altri tre giorni,

sarai trovato in qualsivoglia parte
di tutto il territorio del mio regno,
il mondo intero non ti basterà
a pagarti il riscatto dalla morte!
Andiamo, Warwick, vieni via con me;
ho gravi cose da comunicarti.

(Escono tutti, meno Margherita e Suffolk)

MARGHERITA - La malasorte e il duolo t'accompagnino!
L'ansia del cuore e l'afflizione amara
ti sian compagni al gioco della vita!
Entrambi sono in te; sia terzo il diavolo
e con essi una triplice vendetta
indirizzi i tuoi passi per il mondo.

SUFFOLK - Ah, non t'abbandonare, mia regina,
a questa sorta di maledizioni,
e lascia che il tuo Suffolk
ti porga il suo doloroso commiato.

MARGHERITA - *(Respingendolo)*
Vergogna, vil donnicciola, cuor fiacco!
Non hai tu dunque sufficiente spirito
per lanciare anatemi ai tuoi nemici?

SUFFOLK - Peste li colga tutti!
Ma maledirli a che mi servirebbe?
Se potessero le maledizioni
uccidere coloro su cui cadono
come fa il gemito della mandragola⁽⁷⁸⁾
inventerei parole tanto amare,
crude, violente, orribili ad udirsi,
lanciate forte in alto a denti stretti
accompagnate da tanti segnali
d'odio mortale, quanto sono quelli
che mostra il volto livido d'Invidia⁽⁷⁹⁾
al fondo dell'immonda sua caverna;
mi tremerebbe d'enfasi la lingua
nel dirla, gli occhi mi sfavillerebbero
come la silice quando è sfregata,
irti sul capo mi si drizzerebbero,
come un pazzo, i capelli; ogni giuntura
del mio corpo sarebbe tutta intrisa
dei segni della mia maledizione
e del mio vituperio;

⁽⁷⁸⁾ Secondo una leggenda popolare del Medioevo, la mandragola, quando veniva estirpata, emetteva attraverso le radici, un lamento quasi umano, che faceva impazzire chi lo udisse (Cfr. anche “*Romeo e Giulietta*”, IV, 3, 47: “... and shrieks like madrakes' torn out of the earth”).

⁽⁷⁹⁾ L'Invidia era uno dei personaggi più frequenti dei “*Mystery Plays*”, insieme al Vizio, alla Gelosia, alla Virtù, eccetera.

ed anche ora mi scoppierebbe il cuore
se non gli dessi sfogo a maledirli.
Sia lor veleno ogni loro bevanda!
Sia loro fiele, e più amaro che fiele,
quanto abbiano a gustare di più dolce!
Ombra sia loro di tutte più grata
quella d'un picciol bosco di cipressi;
vista più salutare agli occhi loro
l'occhio mortifero d'un basilisco;
tocco più lieve per la loro pelle
l'aguzzo mordere d'una lucertola;
musica ai loro orecchi più soave
lo spaventoso sibilo d'un serpe!
E a completar tutto questo concerto,
il sinistro gridar della civetta
e tutti i più detestabili orrori
del tenebroso inferno...

MARGHERITA -

Basta, basta,
Suffolk mio caro, non ti tormentare,
ché queste orribili maledizioni,
come i raggi del sole contro un vetro
o come un archibugio troppo carico,
possono rimbalzare su di te
scaricando su te la loro forza.

SUFFOLK -

M'hai ordinato tu di maledire,
ed ora mi comandi di non farlo?
Per questa terra donde son bandito,
potrei ben seguitare a maledire
tutta una notte del più lungo inverno,
nudo, sull'ultima cresta d'un monte
dove il morso del freddo
non lascia nascere un sol filo d'erba,
e tuttavia pensar d'aver trascorso
qualche minuto in dilettevol gioco!

MARGHERITA -

Ah, lascia ch'io ti supplichi di smettere!
(Gli prende la mano)
Dammi la mano, ch'io possa bagnarla
con le lacrime della mia afflizione;
né pioggia possa mai scender dal cielo
a lavar via da essa questi segni
della mia grande ambascia, e cancellarli.
(Gli bacia a lungo la mano)
Potesse questo bacio
restare impresso su questa tua mano
sì che tu possa pensar queste labbra
come un dolce sigillo
dove esalan per te mille sospiri.
Va', ora, va', ch'io possa, te lontano,

conoscer da vicino la mia pena;
perché finché sei qui, davanti a me,
io posso solamente immaginarla,
come può figurarsi uno che è sazio
il bisogno di cibo...
Ti farò richiamare dall'esilio,
o troverò, puoi star sicuro, il modo
d'esser bandita io stessa;
già lo sono, sia pur solo da te...
Vattene, non parlarmi; va', va', subito...
Anzi no, non ancora!...
Proprio così due amici condannati
si abbracciano e si baciano,
e si dicono mille volte addio,
ma son più riluttanti a separarsi
che a morire... Ma addio, adesso, addio;
e addio pure, con te, alla mia vita!

SUFFOLK -

Così bandito è Suffolk, sventurato,
dieci volte; una volta dal suo re,
nove da te. Non è da questa terra
che m'importa staccarmi e allontanarmi,
se non ci fossi tu: anche un deserto
mi sarebbe fin troppo popoloso
con la tua celestiale compagnia;
perché dove sei tu, là pure è il mondo,
con ogni sua possibile delizia,
dove non sei, è la desolazione.
Non so dirti di più: possa tu vivere
e goderti le gioie della vita;
in quanto a me, non v'è più gioia al mondo
salvo che nel sapere che tu vivi.

Entra VAUX, di corsa

MARGHERITA -

Dove si reca Vaux con tanta fretta?
Che novità, ti prego?

VAUX -

Sto andando ad annunciare a Sua Maestà
che il Cardinal Beaufort sta per morire;
è stato colto da grave malanno
all'improvviso: respira a fatica,
tiene gli occhi sbarrati
e boccheggiando, impreca contro Dio
e maledice in terra tutti gli uomini.
A volte parla come avesse al fianco
l'ombra del Duca Humphrey; altre volte,
come parlasse al re, ne invoca il nome
e sussurra, rivolto al suo guanciale,
i segreti da cui l'anima sua
deve sentirsi gravemente oppressa.

Io son mandato a dire a Sua Maestà
ch'egli chiede di lui ad alta voce.

MARGHERITA -

Va', porta al Re questo triste messaggio.

(Esce Vaux)

Ahimè, che mondo è questo! Che notizie!
Ma perché mi dovrei poi tanto affliggere
per un povero morto
che fra un'ora sarà dimenticato,
e non pianger l'esilio del mio Suffolk,
Suffolk, tesoro dell'anima mia?
Perché non piango, Suffolk, per te solo,
tanto da gareggiare, per le lacrime,
con le nuvole australi,
esse le loro ad innaffiar la terra,
io le mie a sfogare la mia pena?
Va', ora: il re, lo sai, sta per venire;
se ti sorprende qui, con me, sei morto.

SUFFOLK -

Da te lontano, per me non è vivere;
e trovar morte sotto gli occhi tuoi
ch'altro sarebbe se non la delizia
d'un dolcissimo sonno sul tuo grembo?
Potessi qui esalare la mia anima
nell'aria, dolcemente e quietamente,
come l'infante che muore stringendo
tra le labbra il capezzolo materno;
mentre a morir lontano dai tuoi occhi
so che diventerei pazzo furioso,
e griderei, invocandolo, il tuo nome
perché venissi a chiudermi le palpebre
e a serrarmi la bocca con un bacio
col quale tu richiameresti indietro
l'anima mia che stesse per fuggire,
ed io l'esalerei dentro di te
a farla vivere in un dolce Eliso.
Morirti accanto sarebbe per me
morir solo per gioco;
morir da te lontano una tortura
più dolorosa della stessa morte,
Oh, fa' ch'io resti, accada quel che può.

MARGHERITA -

No, no. Va' via, va' via!
Se pur lo stare ancora a dirci addio
sia uno stimolante corrosivo,
lo applicheremmo a ferita mortale.
In Francia, dolce Suffolk!
Non mi lasciare senza tue notizie;
ché dovunque sarai su questa terra,

con me avrò sempre un Iride⁽⁸⁰⁾
che saprà bene dove rintracciarti.

SUFFOLK - Vado.

MARGHERITA - E porta con te tutto il mio cuore.

(Lo bacia)

SUFFOLK - Un gioiello, racchiuso nello scrigno
più doloroso ch'abbia mai serbato
pregiata cosa... Così ci stacciamo,
noi due, come le due metà spezzate
d'un vascello in balia della tempesta:
da questa parte io, verso la morte...

MARGHERITA - ... io da quest'altra, verso il mio destino.

(Escono)

SCENA III - Londra, la camera da letto del Cardinale di Beaufort

Il CARDINALE giace a letto. Entrano RE ENRICO, SALISBURY e WARWICK

ENRICO - *(Avvicinandosi al letto)*
Come sta il mio signore?...
Parla, Beaufort, al tuo sovrano. Parla.

CARDINALE - *(Delirando)*
Se sei la Morte, e se mi lasci vivere
senza farmi sentire questi spasimi,
io ti darò il tesoro d'Inghilterra,
quanto potrà bastarti per comprarti
un'altra isola simile a questa...

ENRICO - Ah, qual segno di vita male spesa
non è questo vedere con terrore
l'uomo l'avvicinarsi della morte!

WARWICK - Beaufort, è il tuo sovrano che ti parla.

CARDINALE - *(Come sopra)*
Sì, processatemi quando volete!
Non è forse egli morto nel suo letto?
Dove altro volevate che morisse?
È in mio potere far che un uomo viva,

⁽⁸⁰⁾ Iride, personificazione dell'arcobaleno, è, nella mitologia classica, la messaggera di Era/Giunone che reca i messaggi della dea per tutto il mondo (Cfr. Omero, "Iliade", III, 158-159: "Scese intanto dal cielo ambasciatrice / Iri..." (trad. V. Monti).

ch'esso lo voglia o no?
Ahimè, smettetela di torturarmi!
Confesserò... È ritornato in vita?
Allora fatemi veder dov'è;
darò mille sterline per vederlo.
Non ha più occhi... tutta quella polvere
li ha accecati... Guardate i capelli...
pettinateglieli... gli stanno irti
come rami invischiati, tesi apposta
per acchiappar l'alata anima mia...
Portatemi da bere qualche cosa;
e dite allo speciale
che porti qui quel potente veleno
che ho comprato da lui...

ENRICO -

O Dio Signore,

Tu che dei cieli sei Motore eterno,
volgi verso questa tua misera creatura
il tuo sguardo benigno!
Scaccia da lui l'intrigante demonio
che cinge di così potente assedio
l'anima di codesto sventurato
e libera il suo petto
da questa lugubre disperazione!

WARWICK -

Guardatelo: gli spasmi della morte
gli sfigurano il viso in una smorfia.

SALISBURY -

Non disturbiamolo, che la sua anima
trapassi in pace.

ENRICO -

E pace alla sua anima,
se così piaccia a Dio!... Lord Cardinale,
se pensi alla celeste beatitudine,
leva in alto la mano,
dacci un segno di questa tua speranza!...
Muore, e non dà alcun segno; o Dio, perdonagli!
(Il Cardinale spira)

WARWICK -

Una sì brutta morte
è indice d'una mostruosa vita.

ENRICO -

Lascia stare, risparmiati i giudizi,
ché al mondo siamo tutti peccatori.
Chiudetegli le palpebre, piuttosto,
tirate le cortine del suo letto
e raccogliamoci in meditazione.

(Warwick va a chiudere gli occhi al morto, poi escono tutti)

ATTO QUARTO

SCENA I - Le coste del Kent davanti a Calais

Entrano un CAPITANO DI MARE, un QUARTIERMASTRO, un NOSTROMO, WALTER WHITMORE con MARINAI, conducendo come prigionieri il DUCA DI SUFFOLK, poveramente vestito, ed altri gentiluomini

- CAPITANO - Il giorno, colorito ed indiscreto,
è disceso a nascondersi, contrito,
in seno al mare; i lupi, alti ululando,
vanno già ridestando le cavalle
che trascinano sulla terra il velo
della tragica notte melanconica,
sfiorando con le loro sonnolente
ali flaccide e pigre i cimiteri,
spirando dalle lor nebbiose froge
tutt'intorno nell'aria l'atmosfera
d'un'ammorbata contagiosa tenebra...
Perciò traete fuori quei soldati
che abbiamo catturato come preda,
così che, mentre la nostra pinaccia
è all'ancora nei Downs⁽⁸¹⁾,
ci dican loro, sopra queste sabbie,
quale riscatto son pronti a pagare,
se non vogliono tinger del lor sangue
questa pallida spiaggia.
(Indica un nobile al Quartiermastro)
Questo è tuo, Quartiermastro, te lo cedo.
(Indica un altro nobile al Nostromo)
Quest'altro a te, Nostromo: è il tuo bottino.
(Indica Suffolk a Whitmore)
E questo a te, ti spetta, Walter Whitmore⁽⁸²⁾.
- 1° GENTILUOMO - Pel mio riscatto quanto, capitano?
- CAPITANO - Mille corone, o perderai la testa.
- NOSTROMO - *(Al 2° Gentiluomo)*
Altrettanto per te, o via la testa.
- CAPITANO - *(Vedendo le espressioni di stupore dei due gentiluomini)*
Diamine, e che! Vi sembra esagerato
dover pagare duemila corone
coi vostri nomi e il vostro portamento
da gentiluomini?... Allora sgozzateli,
e l'uno e l'altro, questi miserabili!
Le vite che abbiam perso all'arrembaggio⁽⁸³⁾

⁽⁸¹⁾ "The Downs" era chiamata, ed è ancora, la costa marina al largo della costa orientale del Kent, in mezzo alle Isole Godwin, famoso luogo di approdo delle navi corsare.

⁽⁸²⁾ Questo personaggio non ha alcun riferimento storico: è inventato da Shakespeare.

compensate con sì misera somma!

1° GENTILUOMO -

(Al capitano)

Te la darò, risparmiami la vita.

2° GENTILUOMO -

(Al nostromo)

Ed io lo stesso. Scrivo a casa, subito.

WHITEMORE -

(A Suffolk)

Io ci ho rimesso un occhio, all'abbordaggio;
per vendicarmi di questo, per te
c'è soltanto la morte.

E sarebbe lo stesso anche per gli altri,
se qui potessi far di testa mia.

CAPITANO -

Non essere così precipitoso;
prendi il riscatto, e lascialo campare.

SUFFOLK -

(Mostrandogli l'anello)

Il mio San Giorgio⁽⁸⁴⁾, guarda: io sono un nobile.
Stimami quel che vuoi. Sarai pagato.

WHITEMORE -

Son un nobile anch'io: son Walter Whitemore.

(Vedendo Suffolk che trasalisce)

Che ti succede? Perché trasalisci?

Che cos'è che ti dà tanto sgomento⁽⁸⁵⁾?

SUFFOLK -

Mi spaventa il tuo nome, ché per me
il suo suono è di morte. Alla mia nascita
un veggente, facendomi l'oroscopo,
mi disse che sarei morto "per acqua",
"by water"⁽⁸⁶⁾; ma non sia questo pronostico
a suggerirti pensieri di sangue:
il tuo nome, se pronunciato bene,
è Walter, è "Gualtiero"...

WHITEMORE -

Gualtiero o Walter ha poca importanza;
Mai fino ad ora ignobil disonore
macchiò il mio nome, senza che la spada
l'abbia lavato d'ogni turpe macchia.
Perciò quand'io dovessi far commercio
di mia vendetta al pari d'un mercante,
sia rotta la mia spada, e frantumato
e coperto di sfregio il mio blasone⁽⁸⁷⁾,

⁽⁸³⁾ Suffolk con gli altri nobili tornava dalla Francia.

⁽⁸⁴⁾ "Look on my George": "George" era chiamata, nel linguaggio corrente, la pietra preziosa recante incisa l'immagine di San Giorgio che uccide il drago, distintivo dell'ordine della Giarrettiera.

⁽⁸⁵⁾ "What doth thee affrights?": si accetta questa lezione in luogo dell'altra: "What, doth deth affrights?" ("Che! La morte spaventa?") che sembra meno connessa con la risposta di Suffolk.

⁽⁸⁶⁾ Il testo inglese gioca sull'omofonia tra "water", "acqua", e "Walter", il nome di Whitemore. Per la storia, l'acqua non avrà comunque alcuna parte nella morte di Guglielmo de la Pole, primo Duca di Suffolk, che perirà decapitato (1450).

e sia io stesso proclamato vile
in faccia al mondo!

(Afferra Suffolk per un braccio)

- SUFFOLK - Fermati, Whitemore!
Perché tu tieni prigioniero un principe,
Guglielmo de la Pole, Duca di Suffolk!
- WHITEMORE - Il Duca di Suffolk! E così in cenci?
- SUFFOLK - Già, ma i cenci non fan parte del duca:
anche Giove ha vestito qualche volta
panni non suoi; perché non potrei io?
- CAPITANO - Ma a Giove mai toccò d'essere ucciso,
come invece sta per toccare a te.
- SUFFOLK - Ignobile e volgare manigoldo,
che il sangue di Re Enrico,
il gloriosissimo sangue dei Lancaster,
non sia mai che debba esser versato
dalla mano di sì vile staffiere!
Quante volte, nel reggermi la staffa,
ti sei baciata la mano⁽⁸⁸⁾, ed a piedi,
mi sei venuto dietro, a testa nuda,
accanto alla mia mula ingualdrappata,
e ti sei detto un uomo fortunato
sol ch'io t'avessi accennato col capo?
Quante volte tu m'hai servito il vino,
sfamato con gli avanzi del mio desco,
inginocchiato presso alla mia tavola,
mentr'io con la regina Margherita
banchettavo? Ricordati di questo,
e abbassa la tua cresta,
raffrena la tua vana vanteria⁽⁸⁹⁾,
pensando a quando hai dovuto sostare
nella nostra anticamera deserta
ad aspettar di vedermi arrivare...
Questa mia mano ha scritto tante volte
in tuo favore, e saprà bene adesso
incantar questa tua lingua ribelle.
- WHITEMORE - Comandante, che dici, penso io
a pugnalar lo sciatto bellimbusto⁽⁹⁰⁾?

⁽⁸⁷⁾ Di qual blasone si tratti, non si sa: non c'è nessun Whitemore tra la nobiltà inglese dell'epoca.

⁽⁸⁸⁾ I vassalli solevano baciarsi la mano dopo aver con essa eseguito un qualsiasi servizio pel loro signore, in segno di ossequio.

⁽⁸⁹⁾ "... and allay thus thy abortive pride": "abortive" sta qui nel senso di "untimely", "inopportuno", "fuori luogo", "fuori tempo" come l'aborto.

⁽⁹⁰⁾ "... the forlorn swain": allusione sarcastica alla galanteria del Duca per la regina, da lui stesso menzionata prima.

CAPITANO - Fammelo pugnalar prima a me
con le parole, come ha fatto lui
prima con me.

SUFFOLK - Balordo ed imbecille!
Le tue parole sono come te!

CAPITANO - Fuori di qua! Riportatelo a bordo,
sporgetelo dal fianco della nave,
e via la testa!

SUFFOLK - Non oserai tanto,
salvo che non vuoi perdere la tua!

CAPITANO - Bravo Pol...

SUFFOLK - Pol?...

CAPITANO - Sì, dico, pol... poltiglia⁽⁹¹⁾,
pozzanghera, palude, morta gora,
la cui sozza, schifosa scolatura
intorbida l'argentea chiara fonte
cui s'abbevera tutta l'Inghilterra!
Ora ti taperò questa tua bocca
sempre pronta, a mascella spalancata,
a trangugiare i tesori del regno;
ora queste tue labbra
ch'hanno baciato in volto la regina
dovran leccar la polvere per terra;
e tu che ti sei fatto un bel sorriso
alla morte del bravo Duca Humphrey
opporrai ora il tuo vano sogghigno
ai venti che, insensibili,
per disprezzo ti fischieranno in viso;
e possa tu sposarti, dopo morto,
alle peggiori deità infernali
per aver tanto osato da sposare⁽⁹²⁾
un possente signore, per procura,
alla figlia d'un re nullatenente,
che non ha beni, sudditi, corona.
Tu ti sei fatto grande
per mezzo di diabolici espedienti
ed hai saziato la tua ambizione
come Silla⁽⁹³⁾, coi miseri brandelli

⁽⁹¹⁾ Nel testo inglese c'è un bisticcio intraducibile. Il Capitano esclama, con disprezzo: "Poole!", come a pronunciare però il nome di Suffolk, de la Pole; ora, al tempo di Shakespeare, "Pole" e "pool" dovevano avere suono eguale alla pronuncia (cfr. in "Giulio Cesare", I, 2, 156, lo stesso gioco di omofonie tra "Rome" e "room"). "Pool" significa "pozzanghera", "fanghiglia", "acqua morta". Si è cercato di mantenere alla meglio il bisticcio con "pol - tiglia".

⁽⁹²⁾ Suffolk, come si è visto nella prima scena del I atto, è andato in Francia a sposare per procura la principessa Margherita al re Enrico.

del cuore sanguinante di tua madre.
 Per te s'è barattato con la Francia
 l'Angiò ed il Maine; per tuo grande merito
 i ribelli di Normandia disdegnano
 di riconoscerci loro signori;
 quelli di Picardia
 han trucidato i lor governatori,
 occupato a sorpresa i nostri forti
 e rimandato i nostri in Inghilterra
 spelacchiati e coperti di ferite.
 In odio a te si son levati in armi
 il grande Warwick con tutti i Neville
 le cui tremende spade mai invano
 furon brandite; e la casa di York,
 estromessa dal trono dall'infamia
 dell'assassinio d'un re innocente
 e dalla dissennata prepotenza
 d'una spregiudicata tirannia,
 arde dal desiderio di vendetta
 e ostenta sulle baldanzose insegne
 un sole a mezza faccia
 che, occhieggiante sul motto "*Invitis nubibus*",⁽⁹⁴⁾
 sembra anelare di tornare a splendere.
 Il popolo del Kent è tutto in armi;
 e, per colmo di tutto,
 il vituperio e la volgarità
 son penetrati fino nella reggia.
 Tutto per causa tua. Via di qua!
 Via, portatelo via!

SUFFOLK -

Ah, fossi un dio, per saettare folgori
 su questa miserabile marmaglia,
 vile, servile, abietta! Basta un nulla
 a fare insuperbir chi non è nulla:
 questo furfante, poich'è capitano
 a bordo d'una misera pinaccia,
 si fa più truce e arrogante di Bàrgula,
 il potente pirata dell'Iliria.
 Un fuco potrà depredare un'arnia,
 ma non potrà succhiare il sangue a un'aquila.
 Non è possibile ch'io trovi morte
 per mano d'un ignobile vassallo
 come sei tu. Le parole che dici
 mi suscitano rabbia, non rimorso.
 Io sono incaricato di recare
 un messaggio della regina in Francia;
 pertanto t'ordino di traghettarmi

⁽⁹³⁾ Cornelio Silla, il dittatore romano capo del partito aristocratico, il cui nome è abbinato alle guerre civili che lacerarono Roma alla fine del II sec. avanti Cristo.

⁽⁹⁴⁾ Latino per: "Malgrado le nuvole". Era il motto che figurava sullo stemma gentilizio della casa di York, introdotto la prima volta da Riccardo III.

attraverso il Canale⁽⁹⁵⁾, sano e salvo.

CAPITANO - *(Chiamando)*
Walter!...

WHITEMORE - Su, vieni Suffolk,
che ti traghetto io: alla tua morte!

SUFFOLK - *(Tra sé)*
“*Gelidus timor occupat artus...*”⁽⁹⁶⁾:
sei tu ch’io temo.

WHITEMORE - E n’avrai ben ragione,
avanti ch’io ti lasci. Non ti mollo.
Che fai allora, t’arrendi? Ti pieghi?

1° GENTILUOMO - *(A Suffolk)*
Mio grazioso signore, supplicatelo,
vedete di parlargli con le buone...

SUFFOLK - Suffolk sa solo parlare imperioso,
severo, autoritario;
non sa che cosa sia chieder favori.
Non sia mai che scendiamo così in basso
da onorare gentaglia come questa
col rivolgere loro umili suppliche!
No, la mia testa sotto la mannaia,
piuttosto che piegare le ginocchia
prosternato dinnanzi ad alcun altro
che non sia il Dio del cielo ed il mio re;
la mia testa mozzata
e infilata ad una picca insanguinata,
piuttosto che scoperta ad ossequiare
un volgare staffiere come lui.
La nobiltà non conosce paura:
io posso sopportare assai di più
di quanto voi possiate osar d’infliggermi.

CAPITANO - Trascinatelo via,
che non possa più aprire quella bocca!

SUFFOLK - Avanti, su, soldati, su di me
mostrate quanta crudeltà potete,
che la mia morte resti memorabile!
Uomini grandi spesso trovan morte
per man di miserabili straccioni:
un gladiatore, uno schiavo bandito
uccise a Roma il dolce Marco Tullio⁽⁹⁷⁾;

⁽⁹⁵⁾ Il Canale della Manica: Suffolk, come si è visto, si reca in Francia in esilio.

⁽⁹⁶⁾ Latino per: “Un gelido timore invade le mie membra”.

e dalla mano bastarda di Bruto⁽⁹⁸⁾
fu pugnalato il grande Giulio Cesare;
da selvaggi isolani trovò morte
Pompeo il Grande: similmente Suffolk
trova morte per mano di pirati.

(Esce Walter Whitemore portandosi via Suffolk)

CAPITANO -

Quanto a questi, pei quali pattuito
abbiamo già il prezzo del riscatto,
acconsentiamo che uno vada libero.

(Indica il 1° Gentiluomo)

Gli altri vengano con me.

(Al 1° Gentiluomo)

Tu puoi andare.

(Escono tutti meno il 1° Gentiluomo)

*Rientra Whitemore con altri che portano la testa mozza e
il corpo di Suffolk*

WHITEMORE -

Il suo capo ed il corpo senza vita
restino qui. A dar loro sepoltura
penserà la regina, sua amorosa.

(Esce)

1° GENTILUOMO -

Oh, spettacolo barbaro e cruento!
Porterò questo corpo avanti al re,
e se non sarà lui a vendicarlo,
saran gli amici, sarà la regina,
che da vivo lo tenne tanto caro.

(Esce trasportando il corpo di Suffolk)

SCENA II - Londra, una via nel rione di Blackheath

Entrano Giorgio BEVIS e Giovanni HOLLAND

BEVIS -

Orvia, procurati anche tu una spada,
magari pure una spada di legno.
Son due giorni che là sono in rivolta.

HOLLAND -

Chi sa che sonno, allora, si ritrovano!

⁽⁹⁷⁾ Cicerone, ucciso, com'è noto, sulla via Appia presso Formia dai sicari di Antonio e della moglie di questi, Fulvia, ch'egli aveva fortemente attaccato nelle orazioni "Filippiche".

⁽⁹⁸⁾ Shakespeare sembra qui voler riecheggiare la leggenda corrente nel Medioevo secondo cui Bruto fosse figlio naturale ("bastard") di Cesare, che l'aveva adottato.

- BEVIS - Ti dico che Jack Cade, il pannaio⁽⁹⁹⁾,
vuol rivestir lo Stato tutto a nuovo,
o quanto meno rivoltargli l'abito
e poi metterci sopra un nuovo pelo.
- HOLLAND - Ce ne sarebbe, in verità, bisogno,
perché quello che porta è tutto frusto.
Beh, sai che ti dico? In Inghilterra
non s'è stati più bene e in allegria
dacché di moda son venuti i nobili.
- BEVIS - Tempi grami! Non è riconosciuta
più nessuna virtù in chi lavora.
- HOLLAND - Andare in giro in grembiule di pelle⁽¹⁰⁰⁾
per lor signori è cosa disdicevole!
- BEVIS - E al Consiglio del re non ce n'è uno
che sappia fare un qualsiasi lavoro.
- HOLLAND - Vero. Eppure si dice normalmente:
“Lavora al tuo mestiere, e fallo bene!”.
Che è come si dicesse: “I magistrati
siano pur essi dei lavoratori”;
sicché, a ragione, noi che lavoriamo
dovremmo essere i magistrati.
- BEVIS - Hai detto proprio bene: buona mente
non ha segno miglior che la distingue
di una mano callosa...
- (Rullo di tamburo da dentro)*
- HOLLAND - Eccoli, eccoli,
io già li vedo: c'è il figlio di Best,
il conciatore di pelli di Wingham...
- BEVIS - Avrà le pelli dei nostri nemici
per farne guanti di pelle di cane.
- HOLLAND - ... e Dick il macellaio...
- BEVIS - Vedremo allora abbattere il peccato
come s'abbatte un bue,
e tagliare la gola all'ingiustizia
come a un vitello...

⁽⁹⁹⁾ “*The clothier*”: “*clothier*” è colui che commercia in stoffe, in molti dialetti italiani chiamato “pannaio” o “pannaiolo”.

⁽¹⁰⁰⁾ Il grembiule di pelle è per Shakespeare il contrassegno di chiunque eserciti un mestiere, nella Londra del sec. XIV in cui si svolge questo dramma, come nella Roma di Giulio Cesare (cfr. “*Giulio Cesare*”, I 1, 7: “*Where is thy leather apron?*”).

HOLLAND - ... e Smith, il tessitore...

BEVIS - *Ergo*⁽¹⁰¹⁾, lo stame della loro vita
è bello che filato⁽¹⁰²⁾.

HOLLAND - Andiamo, andiamo,
mettiamoci a marciare insieme a loro.

*Tamburo. Entrano JACK CADE, DICK il macellaio,
SMITH il tessitore, il SEGANTINO armato di sega, seguiti
da una gran folla. CADE sale su uno sgabello e s'accinge
a parlare alla folla; DICK e SMITH, a parte, commentano
tra loro il suo discorso*

CADE - Noi, Gianni Cade, così nominato
dal nome del presunto nostro padre...

DICK - (O piuttosto dal fatto ch'hai rubato
un barilotto d'aringhe salate⁽¹⁰³⁾).

CADE - ... perché dinnanzi a noi dovranno *cadere*⁽¹⁰⁴⁾
tutti i nostri nemici, stimolati
come siamo a deporre re e principi...
(*Rumori della folla*)
(*A Dick*)
Falli star zitti!

DICK - (*Forte*)
Silenzio. Tacete!

CADE - Mio padre era un Mortimer⁽¹⁰⁵⁾...

DICK - (*Sempre a parte, a Smith*)
Brav'uomo,
onesto e coscienzioso muratore!

CADE - E mia madre era una Plantageneta...

⁽¹⁰¹⁾ *Il testo ha "Argo";* ma Shakespeare si diverte - per far divertire il pubblico - a far spropositare i suoi personaggi minori. Con "argo", anzi "argal" in luogo di "ergo" (latino per "dunque") sproposita anche il becchino dell' "Amleto" nella 1^a scena del V atto, v. 13 ("... argal she drowned herself wittingly").

⁽¹⁰²⁾ L'immagine è tolta dal mito greco delle Moire (le Parche dei Romani) secondo cui il destino degli uomini era uno stame filato dalle tre divinità - le Moire appunto - che presiedevano al corso della vita: Cloto lo filava, Lachesi l'avvolgeva, Atropo lo tagliava.

⁽¹⁰³⁾ "Cade" è infatti il barilotto nel quale si stipavano, per commerciarle, le aringhe salate (ne conteneva circa 700); ma...

⁽¹⁰⁴⁾ ... Cade fa derivare il proprio nome dal latino "cadere" sentendosi destinato a "far cadere" i potenti.

⁽¹⁰⁵⁾ L'episodio di questo John Cade, avventuriero irlandese che si spacciò per il figlio di Giovanni Mortimer, cui effettivamente pare rassomigliasse, è storico. Per comprenderne l'impostura, e il relativo successo che riuscì ad ottenere presso il popolo, giova ricordare che Giovanni Mortimer, giustiziato senza processo all'inizio del regno di Enrico VI, era il padre di Anna, moglie di Lionello duca di Clarence, secondogenito di Edoardo III, e madre di Riccardo di York; il quale, per questa discendenza, aveva titolo al trono che la vincevano su quelli di Enrico, discendente da Giovanni di Gaunt, figlio anche questi di Edoardo III, ma terzogenito.

- DICK - (La conoscevo bene: era mammana).
- CADE - ... mia moglie discendeva dai Laccetti⁽¹⁰⁶⁾ ...
- DICK - (Era infatti la figlia d'un merciaio ambulante, e laccetti, manco a dirlo, sicuramente ne ha venduti tanti).
- SMITH - (... Che non potendo più andare in giro con la gerla di pelo sulle spalle, se ne sta a casa a far la lavandaia).
- CADE - ... per cui io sono nato in campo nobile⁽¹⁰⁷⁾ ...
- DICK - (Eh, certamente, il "campo" è sempre nobile; e lui è nato là, sotto una siepe, perché suo padre non ebbe mai tetto sulla testa, se non quello del carcere).
- CADE - ... ed ho coraggio...
- SMITH - (Di necessità: l'accattonaggio è sempre coraggioso).
- CADE - ... e sono duro a sopportare tutto...
- DICK - (Ah, questo sì: l'ho visto coi miei occhi venir frustato tre giorni di seguito sulla piazza).
- CADE - ... e non temo spada o fuoco...
- SMITH - (Della spada non deve aver paura, perché porta una cotta a tutta prova).
- DICK - (Del fuoco sì, però, perché sul fuoco una mano scottata ce l'ha avuta per via del furtarello d'una pecora).
- CADE - ... e dunque siate anche voi coraggiosi, se coraggioso è il vostro comandante,

⁽¹⁰⁶⁾ "My wife descendet of the Lacies...": Cade vuol dire "of the Lucies...", plurale di Lucy; la famiglia Lucy era infatti imparentata coi Plantageneti, una Lucy (Elisabetta) essendo stata la madre di Arturo Plantageneto. Ma Shakespeare gioca sull'omofonia di "Lucies" con "lacies", che sono "lacci", "merletti", ecc., per dare spunto alle sarcastiche battute di Dick.

⁽¹⁰⁷⁾ "Therefore I am of an honorable house": letteralm.: "Perciò io sono di nobile casata"; ma per rendere comprensibile la successiva battuta di Dick, la cui resa letterale non avrebbe senso ("Ay, by my faith, the field os honorable": "Certo il campo è nobile"), s'è dovuto rendere "house" con "campo", perché così la intende Dick, secondo la logica: ogni nobile casata ("house") ha uno stemma, ogni stemma ha il suo "campo" (che in araldica è lo scudo su cui è disegnata l'arme gentilizia); e il campo - dice - cioè "la campagna" è sempre nobile per se stessa; e là egli è nato...

che promette di riformare tutto.
In tutta l’Inghilterra,
le pagnotte da sette soldi e mezzo
saran vendute a un soldo cadauna;
il gotto da tre quarti
ne dovrà contenere fino a dieci;
e farò condannar per fellonia
chi sol berrà della birra leggera.
Tutto sarà in comune nel reame,
e il mio cavallo se n’andrà a Cheapside⁽¹⁰⁸⁾
a pascolare; e quando sarò re,
perché re io sarò...

TUTTI - Che Dio protegga la maestà vostra!

CADE - Grazie, mia brava gente!
Quando dunque, dicevo, sarò re,
non ci sarà bisogno di denaro:
tutti a mangiare e bere a spese mie,
tutti vestiti della stessa foggia,
perché tutti dovranno esser fratelli
ed onorare me, vostro signore.

DICK - Intanto, come primissima cosa,
ammazzeremo tutti gli avvocati.

CADE - Sicuramente, è quel che intendo fare.
Non è difatti lamentevol cosa
che si debbano fare pergamene
con la pelle di un innocente agnello?
E che la pergamena,
con quattro sgorbi che ci fanno sopra,
debba mandare un uomo alla rovina?
L’ape punge, si dice; ma io dico
che a pungere è la cera di quell’ape;
perché una volta m’è bastato mettere
un sigillo di cera ad una cosa⁽¹⁰⁹⁾,
e non fui più padrone di me stesso
da quell’istante... Ma chi viene adesso?

*Entrano alcuni popolani portando avanti a loro, come in
berlina, l’ISTRUITO di Chatman*

Chi è costui?

SMITH - L’istruito di Chatman.

⁽¹⁰⁸⁾ Quartiere della Londra medioevale, lungo il Tamigi, sui cui banchi potevano pascolare i cavalli. Cade considera simbolo della sua socialità il fatto di far pascolare il suo “palafreno” (“*my palfrey*”) tra gli altri cavalli in un pubblico prato.

⁽¹⁰⁹⁾ Con la cera mescolata a sostanze resinose si formava la ceralacca che serviva ad apporre i sigilli agli atti ufficiali.

- Uno che legge, scrive e fa di conto.
- CADE - Oh, che cosa mostruosa!
- DICK - L'abbiamo colto mentre preparava modelli di scrittura per ragazzi.
- CADE - Che razza di furfante!
- SMITH - In tasca ha un libro con lettere rosse.
- CADE - Eh, ma allora costui è uno stregone!
- DICK - Altroché! E sa stendere contratti e scrivere in caratteri di corte⁽¹¹⁰⁾.
- CADE - Mi dispiace per lui, perché, a vederlo, in coscienza mi pare un buon cristiano; e, a meno che non lo trovi colpevole, non morirà.
(*All'Istruito*)
Compare, vieni qua.
(*L'Istruito si fa sotto allo sgabello*)
Dunque, come ti chiami?
- ISTRUITO - Emmanuele.
- DICK - La scrivono al principio delle lettere questa parola⁽¹¹¹⁾; ti porterà male.
- CADE - Lascia parlare me.
Lo scrivi per intero questo nome quando firmi, o fai solo una crocetta, come fa ogni onesto galantuomo?
- ISTRUITO - Signore, sono abbastanza istruito, se Dio vuole, da essere capace di scrivere il mio nome.
- TUTTI - Ha confessato!
A morte! È una canaglia e un traditore!
- CADE - A morte, sì. Impiccatelo, con penna e calamaio intorno al collo!
(*L'Istruito è trascinato via dalla folla*)

⁽¹¹⁰⁾ "... and (can) write court-hand": "court-hand" era detta la speciale scrittura usata dagli scrivani nelle corti di giustizia.

⁽¹¹¹⁾ "Emmanuel" è il nome biblico (che significa "Dio è con noi") dato da Isaia al bambino di cui aveva profetizzato la nascita (Isa., VII, 14), e poi dato a Gesù da Matteo (Matt., I, 3). Era usato, a quel tempo, negli esercizi di calligrafia nelle scuole e come soprascritta ai pubblici decreti.

Entra MICHELE, trafelato

- MICHELE - Il nostro capo dov'è?
- CADE - Son qua, amico⁽¹¹²⁾.
- MICHELE - Scappate via, scappate, presto, presto!
Sir Humphrey Stafford e il fratello William
con le truppe del re son qui da presso!
- (Fa per andarsene di corsa)*
- CADE - Ferma, canaglia, fèrmati, o t'ammazzo!
Bisogna ch'egli si trovi un suo pari
a contrastarlo... è solo cavaliere,
o mi sbaglio?
- MICHELE - Sì, solo cavaliere.
- CADE - Bene, allora per essere suo pari,
m'investo cavaliere da me stesso.
(S'inginocchia)
Alzati, adesso, Sir Giovanni Mortimer.
(Si rialza)
Ed ora avanti, muoviamogli incontro!
- Tamburi. Entrano Sir Humphrey STAFFORD e suo
fratello GUGLIELMO, con soldati*
- STAFFORD - Feccia di ribellanti!
Mondezzaio del Kent! Gente da forca!
Via quell'armi! Tornatevene a casa!
Disertate da questo guardastalle!
Il re sarà indulgente con voi tutti
se lo farete.
- GUGLIELMO - Ma sarà furioso
e incline al sangue, se persisterete.
Arrendetevi, dunque, o siete morti.
- CADE - Di questi schiavi vestiti di seta
io non mi curo affatto;
è a te ch'io parlo, popol mio diletto,
a te, su cui io spero fra non molto
di regnare, perché son io l'erede
legittimo del trono d'Inghilterra.
- STAFFORD - Furfante, un muratore era tuo padre;

⁽¹¹²⁾ “*Here I am, thou particular fellow*”: l’uso di “*particular*” nel senso di “amico”, “persona particolarmente cara”, è anche in “*Coriolano*”, V, I, 3: “... *who loved him, in a most dear particular*”.

e tu un tagliastoffe sei, o no?

CADE - E il Padre Adamo un giardiniere, eh?

GUGLIELMO - E con ciò?

CADE - E con ciò, diamine, questo:
che Edmondo Mortimer, conte di March,
sposò la figlia del Duca di Clarenza.
Vero o no?

STAFFORD - Sissignore.

CADE - Il quale Duca
ebbe da lei due figli in un sol parto.

GUGLIELMO - Questo è falso.

CADE - Eh, proprio qui sta il punto;
perché io dico, al contrario, che è vero!
Il maggiore dei due, mandato a balia,
venne rapito da una mendicante
ed essendo rimasto sempre ignaro
dei suoi natali e della sua casata,
fatto adulto, divenne muratore;
e io sono suo figlio.
Negatelo, se ciò vi sia possibile.

DICK - Vero, fin troppo; lui dev'esser re!

SMITH - Il padre suo, signore, ha costruito
un caminetto in casa di mio padre;
e i mattoni son là a dimostrarlo,
ancora là: non potete negarlo.

STAFFORD - E volete far credito alle ciarle
di quest'ignorantissimo meccanico
che non sa neppur lui quello che dice?

TUTTI - Noi gli crediamo. E dunque andate via.

GUGLIELMO - Jack Cade, a farti dir questa fandonia
è stato il Duca di York, ci scommetto.

CADE - *(Tra sé)*
Bugia. Me la sono inventata da me.
(Forte)
Va', messere, di' al re, da parte mia,
che per amore del suo genitore,
il Quinto Enrico - che, quand'era vivo,

i ragazzi giocavano a piastrella⁽¹¹³⁾
con corone francesi come posta -
son contento che sèguiti a regnare,
ma voglio esser io suo Protettore.

DICK - E vogliamo la testa di Lord Say⁽¹¹⁴⁾,
che s'è venduto il ducato del Maine.

CADE - E la vogliamo con buona ragione;
perché per colpa di quella cessione
l'Inghilterra si trova mutilata
e costretta ad andare sulle grucce;
ma la mia forza la sorreggerà.
Amici re⁽¹¹⁵⁾, vi dico che Lord Say
ha castrato lo Stato
e l'ha ridotto ad essere un eunuco.
E in sovrappiù sa parlare francese,
e quindi è un traditore.

STAFFORD - Oh, crassa e miserabile ignoranza!

CADE - Ebbene, rispondete, se potete:
i Francesi sono nemici nostri;
allora, via, vi chiedo solo questo:
chi parla con la lingua del nemico
può ritenersi un bravo consigliere,
oppure no?

TUTTI - No! No!
E per questo vogliamo la sua testa.

GUGLIELMO - Bah, visto che trattarli con le buone
non serve a nulla, attacchiamoli subito
con le truppe del re.

STAFFORD - Araldo, via;
va' a proclamare per ogni città
che son considerati traditori
quanti si sono uniti in armi a Cade;
e che chiunque tenti di fuggire
prima che sia finita la battaglia,
sarà impiccato, per servir d'eseempio,
all'uscio stesso della propria casa,
alla vista dei figli e della moglie.
E voi tutti, che siete al re fedeli,
seguitemi.

⁽¹¹³⁾ *"Boys went to spancounter"*: *"spancounter"* era un gioco di ragazzi in cui il giocatore lanciava una piastrella - di pietra o metallo - il più vicino possibile a quella dell'avversario, in modo che la distanza si potesse misurare col palmo della mano (*"span"*).

⁽¹¹⁴⁾ Personaggio storicamente ignoto.

⁽¹¹⁵⁾ *"Fellow kings"*: Cade vola alto, parla ai re suoi colleghi (*"fellows"*).

(Escono i due Stafford con la truppa)

CADE - E voi seguite me,
voi tutti che volete bene al popolo.
Ora mostrate d'essere degli uomini:
noi combattiamo per la libertà.
Non lasceremo vivo un solo nobile,
un solo gentiluomo; risparmiato
non sia nessuno che non porti ai piedi
scarpe coi chiodi, perché quelli soli
son gente brava e onesta,
e tali che starebbero con noi,
soltanto che ne avessero il coraggio.

DICK - Quelli son già tutti schierati in ordine
e ci marciano contro.

CADE - E noi, al contrario,
siamo tanto più in ordine,
quanto più siamo in disordine. In marcia!

(Escono)

SCENA III - Un'altra parte della piana di Blackheath

*Allarme. Soldati delle due parti entrano combattendo. I due Stafford cadono uccisi.
Entra CADE con altri dei suoi*

CADE - Dick, il beccaio di Ashford, dov'è?

DICK - Eccomi qua, signore.

CADE - Cadevano abbattuti avanti a te
come pecore e buoi,
e tu là, come fossi al tuo macello.
Bravo! Ti meriti una ricompensa!
Farò durare il doppio la Quaresima,
e tu avrai licenza, in esclusiva,
di macellare per novantanove
a settimana.

DICK - Non voglio di più.

CADE - E, in coscienza, non meriti di meno.

(Strappa la cotta dal corpo di Humphrey Stafford)
Ora mi metto addosso questa cotta
come trofeo della nostra vittoria

e mi trascino questi due cadaveri
a coda di cavallo fino a Londra,
dove farò portare in processione
avanti a noi la spada del Lord Mayor⁽¹¹⁶⁾.

DICK - E se vogliamo avere in avvenire
benessere, prosperità e fortuna,
spalanchiamo le porte delle carceri
e liberiamo tutti i prigionieri.

CADE - Per questo non temere. È garantito.
Ma ora avanti! In marcia verso Londra!

(Escono)

SCENA IV - Londra, il palazzo reale

Entrano RE ENRICO, che ha in mano una supplica e legge; la REGINA MARGHERITA, che reca un vassoio con sopra la testa di Suffolk; il DUCA di BUCKINGHAM e Lord SAY

MARGHERITA - *(A parte)*
Ho udito spesso dire che il dolore
debilita la mente, la spaura
e la rende impotente di pensare;
cessiamo dunque il pianto,
e pensiamo soltanto alla vendetta...
Ma chi può trattener le lacrime
davanti a questa vista?... La sua testa
poss'io poggiar sul trepido mio petto,
ma il suo corpo dov'è, per abbracciarlo?

BUCKINGHAM - *(Al re)*
Qual risposta vuol dare Vostra grazia
a questa supplica dei rivoltosi?

ENRICO - Manderò loro qualche santo vescovo
per trattare e convincerli a desistere;
perché non abbiano a perir di spada,
Dio non voglia, tante anime innocenti.
Io stesso andrò, se sarà necessario,
a trattare con quel Giovanni Cade,
il loro capo, innanzi di permettere
ch'essi possan venire sterminati
da una guerra cruenta. Ma restate,
voglio ancora rilegger questa supplica.

(Legge di nuovo, in silenzio)

⁽¹¹⁶⁾ Il Lord Mayor è il sindaco di Londra.

- MARGHERITA - Ah, barbari carnefici!
Come ha potuto questo bel semblante
aver tanto dominio su di me,
come l'influsso d'un pianeta errante,
e non riuscire a muovere a pietà
gente indegna perfino di guardarlo?
- ENRICO - *(Mostrando la supplica a Lord Say)*
Lord Say, Giovanni Cade
giura che vuole avere la tua testa.
- SAY - Lo so, ma spero sia l'Altezza Vostra
ad avere la sua.
- ENRICO - *(Alla regina)*
Ovvvia, madama!
Ancora lacrime e lamentazioni
per la morte di Suffolk?
Temo, cara, che fossi morto io,
non ti saresti tanto addolorata.
- MARGHERITA - Amor mio, no: se fossi stato tu,
non che dolermi tanto, sarei morta.
- Entra un MESSO*
- ENRICO - Che c'è ancora? Che nuove?
Che è, che arrivi così trafelato?
- MESSO - I rivoltosi sono a Southwark⁽¹¹⁷⁾, sire!
Fuggite! Il loro capo, quel Jack Cade,
va proclamando d'essere Lord Mortimer⁽¹¹⁸⁾,
discendente del Duca di Clarenza,
e chiama usurpatore Vostra Grazia
e giura in faccia a tutti
di farsi incoronare re a Westminster.
Capeggia un'accozzaglia di straccioni
e contadini, ruvidi e spietati.
La morte dei due Stafford, padre e figlio,
è valsa a ridar loro la baldanza
di proseguire nella ribellione;
chiamano ipocriti falsi e bugiardi,
parassiti quanti hanno un'istruzione:
cortigiani, avvocati, gentiluomini,
e li vogliono morti tutti quanti.
- ENRICO - Sciagurati! Non sanno quel che fanno!
- BUCKINGHAM - Mio grazioso sovrano, il mio consiglio

⁽¹¹⁷⁾ Sobborgo di Londra.

⁽¹¹⁸⁾ V. la nota 105.

è che intanto vi ritirate a Killingworth⁽¹¹⁹⁾
fino a tanto che forze sufficienti
siano raccolte, a metterli in ginocchio.

MARGHERITA -

Ah, fosse vivo Suffolk!
Li avrebbe subito addomesticati
questi focosi ribelli del Kent!

ENRICO -

Lord Say, è te che odiano i ribelli;
perciò, su, vieni a Killingworth con noi.

SAY -

No, Vostra Grazia, metterei in pericolo,
se lo facessi, la vostra persona.
Perché è la mia vista, solo quella,
odiosa agli occhi loro; me ne resto
pertanto a vivere, per quanto posso,
solitario ed oscuro qui in città.

Entra un altro MESSO

MESSO -

Cade è padrone del Ponte di Londra.
I cittadini fuggon dalle case
e la plebaglia, assetata di preda,
si mette al sèguito del traditore,
giuran di porre a sacco la città
e la corte del re.

BUCKINGHAM -

Maestà, a cavallo,
e via, senza frapporre alcun indugio!

ENRICO -

(Alla regina)
Andiamo, Margherita;
Iddio, speranza nostra, ci soccorra.

MARGHERITA -

(A parte)
Per me, ora che Suffolk più non vive,
ogni speranza è morta.

ENRICO -

(A Lord Say)
Addio, signore;
non vi fidate di questi Kentiani
in ribellione.

BUCKINGHAM -

Né di nessun altro,
se non volete vedervi tradito.

SAY -

Io fido solo nella mia innocenza;
perciò mi sento franco e risoluto.

(Escono)

⁽¹¹⁹⁾ Località inesistente in Inghilterra. Una Killingworth è negli Stati Uniti (Connecticut).

SCENA V - Londra, la Torre

Sugli spalti sta camminando Lord SCALES. Di sotto entrano alcuni CITTADINI

SCALES - Ehi voi laggiù! Jack Cade è stato ucciso?

1° CITTADINO - No, signoria, e nemmeno è probabile che lo sarà; hanno occupato il Ponte e ucciso quelli che lo difendevano. Il Lord Mayor sollecita rinforzi da voi, qui dalla Torre, per difendere Londra dai ribelli.

SCALES - Tutte le forze che posso raccogliere sono al vostro comando; ma io stesso son qui in difficoltà: i rivoltosi si son già provati ad assaltar la Torre. Andate a Smithfield a raccogliere truppe di rinforzo, ed io vi mando là Matteo Goffe. Sappiate battervi pel vostro re, per il paese e per la vostra vita. Ed ora addio; mi debbo ritirare.

(Si ritira dagli spalti della Torre. I cittadini escono)

SCENA VI - Londra, Cannon Street

Entra JACK CADE, e batte la mazza del comando sulla Pietra di Londra⁽¹²⁰⁾

CADE - Or di questa città signore è Mortimer; e assiso qui, sulla Pietra di Londra, decreto, impongo ed ordino che, a spese delle casse comunali, la fontana di piazza del mercato getti non acqua, ma vino chiaretto per tutto il primo mio anno di regno; e stabilisco che da oggi in poi chiunque osi chiamarmi con un nome che non sia quello di Giovanni Mortimer,

⁽¹²⁰⁾ L'identità di questa pietra è dubbia; com'è dubbia la mano di Shakespeare nella stesura di tutta la scena. Alcuni vogliono (Praz, Lodovici) che si tratti di una pietra miliare romana; ma è più probabile che qui si voglia alludere alla "Pietra del Destino" (*"The Stone of Destiny"*) fatta portare da Edoardo I a Londra da Score, in Scozia, e incastonata, a mo' di talismano, nella sedia dell'incoronazione a Westminster. In tal caso la scena dovrebbe essere l'interno della famosa abbazia. Stranamente, il copione la mette in Cannon Street, una strada della periferia londinese; ma che si tratti di una sedia, e non di una semplice pietra, si può intendere dalle parole "... and Here, sitting upon" di Cade.

sia dichiarato reo di tradimento.

SOLDATO -

Jack Cade, Jack...

CADE -

Ammazzatelo subito.

(Quelli del seguito lo afferrano e lo uccidono)

SMITH -

Così impara, s'ha un po' di sale in zucca,
che non deve chiamarti più Jack Cade!
Penso che ha avuto una buona lezione.

DICK -

A Smithfield, generale, c'è un esercito
già radunato e pronto a entrare in campo.

CADE -

Andiamo, allora, ad affrontarlo in campo;
prima però appiccate il fuoco al Ponte,
e, se potete, anche alla Torre... Andiamo.

(Escono)

SCENA VII - Londra, Smithfield

*Allarme. Scontri di armati. Matteo Goffe e tutti i suoi sono uccisi dai rivoltosi.
Entra JAKE CADE con altri soldati*

CADE -

Bravi, così va bene!
Alcuni vadano adesso al Savoj⁽¹²¹⁾
a demolirlo; altri agli edifici
delle scuole di legge⁽¹²²⁾; via giù tutte.

DICK -

Ho una supplica per vossignoria.

CADE -

Fosse pure una signoria che chiedi,
per questa tua parola tu l'avrai.

DICK -

Solo questo: che dalla vostra bocca
abbiano solo a uscire, d'ora in poi,
le leggi d'Inghilterra.

HOLLAND -

(A parte a Dick)
Saranno allora leggi sanguinose.
Perché lui s'è buscato un colpo in bocca
da una lancia ed ancora la ferita

⁽¹²¹⁾ "The Savoj", così si chiamava il "Palazzo Savoia" ("The Savoj Palace") costruito a Londra intorno al 1260 dal Conte di Richmond, divenuto poi Pietro II di Savoia.

⁽¹²²⁾ "... others to th' Inns of Court": le "Inns of Court" erano le scuole private che avevano l'esclusivo privilegio di formare i giovani alla professione forense. Erano quattro. Cade ha detto prima che vuole ammazzare tutti gli avvocati.

non s'è rimarginata e gli fa sangue.

DICK - *(A parte a Holland)*
Saran piuttosto leggi puzzolenti,
perché gli puzza il fiato da morire,
con tutto quel formaggio abbrustolito,
che s'è mangiato.

CADE - L'avevo già in mente⁽¹²³⁾.
Sarà come tu dici. Nel frattempo,
bruciate tutti gli editti del regno.
La mia bocca sarà d'ora in avanti
il Parlamento d'Inghilterra!

HOLLAND - *(A parte a Dick)*
Ahinoi!
Qua rischiamo d'aver leggi mordenti,
salvo che non gli sian cavati i denti.

CADE - E da oggi sarà tutto in comune.

Entra un MESSAGGERO

MESSAGGERO - Monsignore, una preda! Una gran preda!
Abbiamo in nostre mani quel Lord Say
che in Francia s'è venduto le città;
che ci ha fatto pagare uno scellino
e ventun quindicesimi a sterlina,
per contributo al re.

Entra Giorgio BEVIS con Lord SAY

CADE - Bene, per questo sia decapitato
e ridecapitato dieci volte!
Ah, lord sàia, lord sàrgia,
anzi, che dico, tu, lord bucherame⁽¹²⁴⁾,
ora ci sei cascato sotto il tiro
della nostra real giurisdizione!
Che sai rispondere alla mia maestà
a tua discolpa per aver ceduto
la Normandia a quel Baciamiilculo⁽¹²⁵⁾
del Delfino di Francia?
Ti sia fatto sapere in mia presenza,
sì, proprio alla presenza di Lord Mortimer,
ch'io son la scopa che deve spazzare

⁽¹²³⁾ Si capisce che Cade risponde alla supplica di Dick.

⁽¹²⁴⁾ "Ah, thou say, thou serge, nay, thou buckram lord!": Cade gioca sul nome Say, che, come sostantivo, indica una stoffa di fine tessitura di lana "sàia", in italiano (dal latino "sagum", il corto mantello di lana che i Romani attaccavano alla spalla con una fibbia); e da "say" poi svolazza sulle altre stoffe dello stesso tipo, la sàrgia ("serge") e il "bucherame" ("buckram").

⁽¹²⁵⁾ "Monsiuer Baisez-mon-cul" (altri testi lo hanno contratto in "Monsieur Basimecu"): lo si è tradotto letteralmente.

e fare il repulisti dalla corte
di tutta la mondezza come te.
Tu, da gran traditore come sei,
hai corrotto la gioventù del regno
col fondare una scuola di grammatica;
e, mentre i nostri padri nel passato
non ebbero, per imparare a leggere,
altri libri se non che tacche e tagli⁽¹²⁶⁾,
a causa tua s'usa ora la stampa,
e tu, contrario al re, alla sua corona
ed alla sua regale dignità
hai fatto costruire una cartiera!
Sarà provato qui, in faccia a te,
che hai intorno a te tutte persone
che non fan che discorrere di nomi,
di verbi e d'altre simili sconcezze
tali da non poter essere udite
decentemente da cristiano orecchio.
Hai nominato giudici di pace
perché fosser chiamati a discolparsi
innanzi a loro poveri cristiani
di questioni di cui erano ignari,
sol per farli spedire in gattabuia;
e poi, perché non sapevano leggere,
li facesti impiccare,
quando per questo solo quei meschini
meritavano più che mai di vivere!
Tu cavalchi in gualdrappa, vero?

SAY -

Ebbene?

CADE -

Ebbene, non dovresti consentire
al tuo cavallo di portar mantello,
quando gente di te tanto più onesta
non ha che uose da gamba e falsetto.

DICK -

E lavora in camicia come me,
per esempio, che faccio il macellaio...

SAY -

Voi, uomini del Kent...

DICK -

Eh? Che avresti da dire tu, sul Kent?

SAY -

Nulla fuori che questo:
che il Kent è "*bona terra, mala gens*⁽¹²⁷⁾".

⁽¹²⁶⁾ "*No other books than the score and the tally*": gli analfabeti, com'era la grande maggioranza del popolino, usavano, come mezzo di comunicazione scritta, di fare tacche e tagli su regoli di legno quando dovevano segnare i punti alle giostre, o per segnare i boccali bevuti nelle osterie, o i punti nelle partite a carte, eccetera. Questi, secondo Cade, erano gli unici libri in cui essi sapessero leggere.

⁽¹²⁷⁾ Latino per: "buona terra, cattiva gente".

CADE - Via, portatelo via! Parla latino!

SAY - Fammi solo parlare,
e poi fammi portare dove vuoi.
Il Kent - ha scritto nei suoi "*Commentarii*"
Giulio Cesare - è il luogo più civile
di tutta l'isola: dolce è il paesaggio,
ripieno di ricchezze naturali,
liberale la gente, valorosa,
alacre nel lavoro, ricca e prospera;
ciò che mi fa sperare, con ragione,
che non siate sprovvisti di pietà.
Il Maine non sono io che l'ho venduto,
la Normandia non l'ho perduta io;
e sarei pronto a perdere la vita
per riprendere a noi quelle due terre.
Ho sempre amministrato la giustizia
con clemenza; mi son fatto commuovere
sempre solo da lacrime e preghiere,
da doni, mai. Quando mai ho preteso
da qualcuno di voi alcuna cosa
che non fosse pel re, per il suo regno,
e per vostro comune beneficio?
Ho sempre dato con munificenza
a gente colta, perché la cultura
m'ha guadagnato il favore del re,
e perché sempre ho visto l'ignoranza
come una maledizione di Dio,
ed il sapere come la grande ala
sulla quale voliamo verso il cielo;
per cui se voi non siete posseduti
da spiriti infernali, non potete
non desistere adesso dall'uccidermi.
Questa mia lingua ha spesso negoziato
con re stranieri, nel vostro interesse...

CADE - Poh, quand'è ch'hai menato un solo colpo
sul campo di battaglia?

SAY - I grandi han braccia
che arrivano lontano, e con le mie
spesso ho colpito - ed ho colpito a morte! -
gente che non avevo mai veduto.

CADE - Oh, mostruoso vigliacco! E come hai fatto?
Li colpiva alla schiena, li colpiva!

SAY - Queste mie gote sono scarne e pallide
perché ho vegliato per il vostro bene.

CADE - Molla loro un robusto sganascione,

e lo riacquisteranno, il colorito!

- SAY - Il rimaner seduto molto a lungo
per giudicare le cause dei poveri
m'ha ridotto così, come vedete,
ricoperto d'acciacchi e di malanni.
- CADE - Allora avrai un capestro per pozione,
e l'assistenza d'una buona scure.
- DICK - Che fai, tremi, compare?
- SAY - Di paralisi,
sto tremando, non certo di paura.
- CADE - Toh, guardalo, ci fa su e giù col capo,
quasi a dire: "Con voi ce la vedremo!".
Voglio proprio vedere se quel capo
starà più fermo in cima ad una picca.
Fuori dai piedi, e mozzategli il capo!
- SAY - Dimmi almeno che colpa avrei commesso
di tanto grave. Ho mai desiderato
ricchezze, onori? Sono le mie casse
ricolme d'oro estorto con la forza?
Faccio mostra di vesti troppo ricche?
A chi ho potuto mai recare offesa
per meritare d'esser messo a morte?
Queste mani son monde
dall'aver sparso mai sangue innocente,
né mai hanno albergato in questo cuore
ipocriti e malvagi sentimenti.
Oh, lasciate ch'io viva!
- CADE - *(Tra sé)*
Sento dentro di me qualche rimorso
a queste sue parole; ma lo freno.
Costui ha da morire,
non fosse che perché sa così bene
perorare la causa di sua vita.
(Forte)
Via, portatelo via!
Ha un diavolo, costui, sotto la lingua;
non parla certo nel nome di Dio!
Via, ho detto! Portatemelo via,
e tagliategli subito la testa!
E poi fate irruzione da suo genero,
sì, dico, in casa di Guglielmo Cromer,
e tagliate la testa pure a lui;
e portatele qua, davanti a me,
infisse su due picche.

TUTTI -

Sarà fatto!

SAY -

Ah, cittadini, se alle vostre preci
Dio sarà sordo come voi con me,
che mai succederà delle vostre anime
al trapasso? Perciò siate pietosi,
lasciatemi la vita!

CADE -

Via dai piedi,
ed eseguite quanto v'ho ordinato!

(Say viene portato via da alcuni popolani)

Il più superbo Pari del reame
non serberà la testa sulle spalle
senza il tributo dovutomi;
né andrà a marito vergine fanciulla
senza aver prima dato a me in tributo
la sua verginità, prima che un altro
se la possa godere. Tutti gli uomini
saranno tenutari miei “in capite⁽¹²⁸⁾”;
e ad essi comandiamo ed ordiniamo
che le lor mogli siano tanto libere
quanto cuor può volere e lingua dire.

DICK -

Monsignore, quand'è che andiamo a Cheapside⁽¹²⁹⁾
a fare un po' di vettoviaggio
in punta d'asta⁽¹³⁰⁾?

CADE -

Andiamo, andiamo subito.

TUTTI -

Oh, bravo!

*(Rientra un popolano con la teste mozze di Lord Say
e del suo genero Cromer)*

CADE -

Ma non è il più bravo questo?
Fa' che si bacino, l'uno con l'altro,
da vivi si volevan così bene!
Ecco, bravo, così... Ora separali,
che non abbiano a consultarsi ancora
su come dare altre città alla Francia.
Soldati, rimandiamo a questa sera
il saccheggio della città; per ora,
facciamo una parata per le strade

⁽¹²⁸⁾ “*Men shall hold me in capite*”: “tenere in capite” (“*to hold (the King) in capite*”) era espressione del diritto comune medioevale relativo al particolare regime fondiario per il quale un fondo del territorio del regno era “tenuto” direttamente dal re e dalla corona, sì che il suo coltivatore era meno di un vassallo.

⁽¹²⁹⁾ Il quartiere dei negozi nel centro di Londra.

⁽¹³⁰⁾ “... *and take up commodities upon your bills*; letteralm.: “... e prendete le cibarie infilzandole sulla punta delle vostre partigiane”.

portando in testa, in luogo di mazzieri,
loro due, e facendoli baciare
tra loro ad ogni bivio... Avanti, andiamo!

(Escono tutti)

SCENA VIII - Londra, Southwark

Allarme e ritirata. Entra CADE con tutta la ciurmaglia dei seguaci

CADE -
Voialtri su per Fish Street!
Voi giù verso il cantone di San Magno!
Pestate ed ammazzate a volontà!
E buttateli tutti nel Tamigi!

(Trombe a parlamento da dentro)

Che son questi rumori?
C'è qualcuno di loro così ardito
da suonare per noi a ritirata
oppure a parlamento pur che sia,
quand'io comando di ammazzarli tutti?

Entrano BUCKINGHAM e il vecchio CLIFFORD, con scorta

BUCKINGHAM -
Sì, ci son due qua,
che vogliono ed ardiscon disturbarti.
Veniamo, Cade, perché tu lo sappia,
ambasciatori da parte del re
al popolo che tu hai fuorviato,
e promettiamo completo perdono
a chiunque vorrà piantarti in asso
e tornarsene a casa in santa pace.

CLIFFORD -
Che dite, cittadini?
Siete disposti a tornarvene in pace,
accettando il perdono che v'è offerto,
o volete lasciare che un ribelle
vi possa trascinare tutti a morte?
Chi di voi ama il re
ed accetta il perdono che egli v'offre
getti in aria il berretto, e gridi alto:
"Dio salvi Sua Maestà!". Chi invece l'odia,
e non tiene in onore nel suo cuore
il ricordo del padre Enrico Quinto,
che seppe far tremar tutta la Francia,
brandisca in alto l'arma
in gesto di minaccia in faccia a noi,
e s'allontani.

TUTTI -

Che Dio salvi il re!

CADE -

Che! Buckingham e Clifford, temerari
siete voi dunque fino a questo punto?
E voi, vili bifolchi,
credete a quel che vi dice costui?
Avete voglia d'essere impiccati
con l'atto di perdono intorno al collo?
Si sarà la mia spada fatta breccia
per le porte di Londra, perché voi
mi abbandonaste tutti adesso qui,
davanti al "Cervo Bianco" di Southwart?
E io che m'ero illuso nel pensiero
che non avreste mai depresso l'armi
prima d'aver riconquistato appieno
tutte le vostre antiche libertà!
Ma siete tutti poltroni e vigliacchi,
e contenti di vivere da schiavi
sotto il tallone della nobiltà!
Che vi fracassino pure la schiena
coi loro carichi, fino a spezzarla;
fatevi pure portar via le case
senza reagire, sulle vostre teste;
fatevi violentare sotto gli occhi
le vostre mogli con le vostre figlie!
Per me, saprò vedermela da solo.
E Dio vi maledica tutti quanti!

TUTTI -

Ti seguiremo Cade!

Ti seguiremo!

CLIFFORD -

Ma chi è questo Cade?
È forse il figlio di re Enrico Quinto,
perché abbiate a sgolarvi in questo modo
urlando di volerlo ancor seguire?
Sarà forse capace, questo Cade,
di guidarvi nel cuore della Francia
e di far diventare conti e duchi
anche i più miserabili tra voi?
Ma se costui, ahimè, non ha una casa
né un luogo dove andarsi a rifugiare,
né conosce altro mezzo per campare
fuorché il saccheggio, quando non il furto
ai danni degli stessi amici suoi!
Non sarebbe vergogna
che, mentre v'azzuffate tra di voi,
i paurosi Francesi che da poco
avete sbaragliato in casa loro
abbiano a giungere di là dal mare
per venirvi a sconfigger dentro casa?

Mi par già di vederli, profittando
in questi nostri intestini disordini,
spadroneggiare per le vie di Londra
e gridare: “Vigliacco!”⁽¹³¹⁾ a chi incontrassero.
Ma diecimila Cade di vil nascita
fate che se vadano in malora,
piuttosto che trovarvi voi costretti
ad inchinarvi davanti a un Francese!...
In Francia! Andate in Francia,
a riprendervi quanto avete perso!
E risparmiatemi invece l’Inghilterra,
vostra nativa sponda!
Enrico ha tutto il denaro che serve;
voi siete tutti forti e baldanzosi,
Dio è con noi, la vittoria è certa!

TUTTI -

Clifford! Clifford!

Con Clifford e col re!

CADE -

(Tra sé)

Fu mai piuma più labile al soffiare
di lieve vento, che questa vil ciurma?
Il solo nome di Re Enrico Quinto
li fa arditi a incontrare cento mali,
ed a lasciarmi solo, al mio destino...
Li vedo che parlottano tra loro...
Basta, qui non è più aria per me!
E questa spada m’aprirà il cammino.

(Forte)

A dispetto dei diavoli d’inferno
m’aprirò a forza un varco in mezzo a voi!
E cieli e onore mi sian testimoni
che non è per mancanza di coraggio
che abbandono, ma per il tradimento
non so dir quanto vile e ignominioso
dalla parte di questi miei seguaci.

(Esce)

BUCKINGHAM -

Che! Se n’è andato? Che alcuni l’inseguano!
E chi porterà al re il suo capo mozzo
s’avrà mille corone di compenso.

(Escono alcuni)

Seguitemi, soldati;
son sicuro che troveremo il modo
di rappacificarvi con il re.

⁽¹³¹⁾ “Crying “Villago!” unto all the meet”: “Villago” è parola che in francese non esiste; il compilatore aveva nell’orecchio probabilmente il suono del “vigliacco” italiano: a riprova che Shakespeare, se è stato lui, sapeva ben poco delle due lingue.

(Escono tutti)

SCENA IX - Il castello di Killingworth

*Squilli di tromba. Entrano in alto, sul terrapieno, RE ENRICO,
la REGINA MARGHERITA e SOMERSET*

ENRICO - C'è stato mai sovrano sulla terra,
pur assiso felicemente in trono
come son io, che fosse men contento
di governare di quant'io lo sia?
Ero appena sgusciato dalla culla,
che già fui re, all'età di nove mesi.
E son certo che non vi fu mai suddito
ch'abbia desiderato d'esser re
quant'io desidero d'essere suddito.

*Entrano, sempre in alto sul terrapieno,
BUCKINGHAM e il vecchio CLIFFORD*

BUCKINGHAM - Salute a Vostra Altezza. Buone nuove!

ENRICO - Oh, Buckingham! Il traditore Cade
è stato dunque alfine catturato?
Oppure s'è soltanto ritirato
perché vuole raccogliere nuove forze?

*Entrano in basso, in folla, gli ex-seguaci
di Cade, tutti con un capestro al collo*

CLIFFORD - Cade è fuggito, e tutti i suoi seguaci
si sono arresi; ed ora sono qui,
tutti contriti e coi capestri al collo
ad aspettare da Vostra Maestà
la lor sentenza, di vita o di morte.

ENRICO - Oh, allora, schiudi le tue porte eterne,
o cielo, per accogliere le mie lodi
ed i miei voti di ringraziamento!
Soldati, voi avete oggi redento
le vostre vite e dimostrato al mondo
quanto bene volete al vostro principe
ed al vostro paese. Persistete,
restate saldi in questo stato d'animo
così encomiabile, ed Enrico re,
benché sia stato molto dispiaciuto,
non vi negherà mai, ve l'assicuro,
la sua benevola condiscendenza.

E così, con un grazie e il mio perdono,
vi do licenza di tornare a casa.

TUTTI -

Dio salvi il re!

Dio salvi Enrico re!

Entra un MESSAGGERO

MESSAGGERO -

Vi piaccia, Sire, d'essere informato
di che il Duca di York
è testè rientrato dall'Irlanda
e, alla testa d'un poderoso esercito
di bellicosi kerni e gallo-glassi,⁽¹³²⁾
è in marcia a questa volta
con un superbo apparecchio di guerra,
e proclama, dovunque vien marciando,
che le sue armi hanno un solo obiettivo:
rimuovere da voi il Duca Somerset,
ch'egli chiama e proclama traditore.

ENRICO -

Eccomi dunque afflitto tra due triboli,
tra Cade e York, al pari d'un vascello
che, dopo esser scampato alla burrasca,
è sorpreso da subita bonaccia
ed è assalito da nave pirata!
Cade è appena respinto
e quelli del suo sèguito dispersi,
ed ecco York in armi a secondarlo.
Ti prego, Buckingham, muovigli incontro
e chiedigli ragione di queste armi.
Digli che manderò alla Torre il Duca.
(A Somerset)
Sì, Somerset, ma sta' bene a sentire:
ti faremo restare là rinchiuso
il tempo necessario perché York
provveda a licenziare le sue truppe.

SOMERSET -

Se si tratta del bene del paese,
mi piegherò, signore, di buon grado
alla prigione e financo alla morte.

ENRICO -

(A Buckingham)
In ogni caso attento
a non parlargli troppo duramente;
perché è uomo fiero ed orgoglioso,
e mal sopporta un linguaggio irritante.

BUCKINGHAM -

Lo farò, mio signore, non temete,

⁽¹³²⁾ Sono i nomi, italianizzati, dei soldati dell'esercito irlandese dei secoli XII-XIV: "kerns" erano i fanti d'armamento leggero; i galloglassi ("gallowglasses") erano invece mercenari di quell'esercito, provenienti generalmente dalle Isole Ebridi. Sono menzionati insieme anche in "Macbeth", I, 2, 13.

saprò portarmi in modo che ogni cosa
ridondi solamente a vostro bene.

ENRICO -

Vieni, sposa, rientriamo,
ed impariamo a meglio governare;
ché l'Inghilterra ha ancora buon motivo
di maledir questo mio triste regno.

(Escono)

SCENA X - Il giardino di Iden nel Kent

Entra CADE, scalando il muro di cinta

CADE -

Sien maledette tutte le ambizioni!
E accidenti a me, che ho una spada
e sto quasi morendo dalla fame!
Son rimasto nascosto cinque giorni
in questi boschi, e non ardisco uscirne
perché tutto il paese è sguinzagliato
sulle mie tracce; son così affamato
che se pure venissero ad offrirmi
mille anni in più di vita
non saprei arrivar fino a domani!
Così mi son calato entro quest'orto,
scavalcando quel muro di mattoni,
in cerca d'un po' d'erba da mangiare,
oppur di qualche pianta d'insalata
che è quello che ci vuole, con quest'afa,
a rinfrescar lo stomaco.
“Insalata”: questa parola è nata,
or che ci penso, per portarmi bene;
perché più d'una volta
non fosse stato grazie a una “celata⁽¹³³⁾”
la mia zucca sarebbe stata rotta
dal fendente di qualche partigiana;
e non poche altre volte,
arso di sete per le dure marce,
m'è ben servita in luogo di borraccia
per berci, ed ecco che ora l'“insalata”
mi serve per calmare un po' la fame.

Entra IDEN. Cade si nasconde

IDEN -

Signore Iddio! E chi vorrebbe vivere
nell'agitato ambiente della corte,

⁽¹³³⁾ Anche nelle situazioni più aspre, Shakespeare si compiace di far giocare i suoi personaggi con le parole. Qui il gioco è sul doppio significato della parola “*sallet*”, che vale “insalata” e “elmo, “celata”. L'assonanza tra “insalata” e “celata” ha permesso di render alla meno peggio il bisticcio.

quando si può godere in santa pace
tranquille passeggiate come qui?
Questo modesto campo
che mi lasciò in eredità mio padre
m'è sufficiente e vale per me un regno.
Io non perseguo sogni di grandezza
da realizzare con l'altrui rovina,
come non bramo accumular ricchezze
destando in altri invidia a non finire;
quel poco che posseggo
mi basta a mantenermi nel mio stato
e a rimandar contento il mendicante
che busa alla mia porta.

CADE -

(A parte)

Ecco il padrone
di quest'orto, venuto a catturarmi
come un fuggiasco entrato nel suo fondo
senza chieder permesso...

(Forte)

Ah, miserabile,
tu vuoi tradirmi perché vuoi papparti
per te le mille corone del re,
portandogli il mio capo mozzo, eh?
Ma io ti faccio mangiare del ferro,
come uno struzzo, ingoiar questa spada
come uno spillo, prima di lasciarti!

IDEN -

Ehilà, compagno, chiunque tu sia,
che modi grossolani!
Non so chi sei, perché dovrei tradirti?
Non t'è bastato penetrar di frodo
nel mio terreno e rubar come un ladro
nel mio verziere, saltar giù dal muro
a dispetto di me, suo proprietario?
E ti permetti pure d'insultarmi
con tracotanti parole di sfida?

CADE -

Sfidarti, eh? Ma certo, sì, sfidarti,
pel miglior sangue mai versato al mondo!
E strizzarti la barba⁽¹³⁴⁾!

(Entrano cinque servi di Iden)

Guardami bene: sono cinque giorni
che sto digiuno, ma se ti fai innanzi
con tutti e cinque questi tuoi giannizzeri,
s'io non vi lascio stesi sul terreno
morti stecchiti come tanti chiodi,

⁽¹³⁴⁾ "... *and beard thee too*": tirare la barba ad uno era il peggiore affronto e la più ontosa provocazione che gli si potesse fare.

Dio non mi faccia mangiare più erba!

IDEN -

Oh, non sarà mai detto
fino a che starà in piedi l'Inghilterra,
che Iden Alessandro, *esquire* del Kent⁽¹³⁵⁾,
abbia voluto ricavar profitto
dal sopraffare un povero affamato.
Fissa, invece, i tuoi occhi dentro i miei
e vedi se riesci, col tuo sguardo,
a farmeli abbassare d'un millimetro.
Confronta ogni tuo arto con i miei,
e vedi quanto sei meno di me.
La tua mano, a confronto con la mia,
è un dito, la tua gamba uno stecchino
appetto a questo mio robusto tronco;
c'è più forza in un sol piede dei miei
che nell'intera tua corporatura;
e sol ch'io levi in aria questo braccio,
è già scavata in terra la tua fossa.
Ma, senza stare a far troppe parole,
che sia questa mia spada
a dirti quel che non dice la bocca.

CADE -

Per tutto il mio valore!
Questo è davvero il più grosso spaccone
ch'io abbia mai sentito! Spada mia,
se perdi il filo e non tagli a fettine
come un bue questo pezzo di bifolco
prima che torni a dormire nel fodero,
mi metterò a pregare Dio in ginocchio
che ti tramuti in bollette per scarpe!

*(Sguainano le spade e combattono.
Iden ha la meglio, Cade è abbattuto)*

Ah, sono ucciso!... La fame m'ha ucciso,
nient'altro che la fame!
Scatenatemi contro tutti insieme
diecimila demoni,
e ridatemi solo i dieci pasti
che ho dovuto saltare in questi giorni,
e li sfiderò tutti!... Orto, dissèccati,
sii, d'ora innanzi, solo un cimitero
a quanti hanno dimora in questa casa,
perché sulla tua zolla è trapassata

⁽¹³⁵⁾ *“Esquire of Kent”*: *“esquire”* è termine sempre difficile da tradurre perché non ha l'equivalente in italiano. Derivato dal latino *“scutarius”*, “portatore di scudo”, significò nell'araldica medioevale il giovane di nobile famiglia aspirante a diventare cavaliere (*“knight”*) e che era addetto alla persona dei cavalieri portandogli lo scudo. Successivamente (verso il 1400, che è l'epoca di questo dramma) divenne titolo onorifico immediatamente al di sotto del “cavaliere”, e spettò di diritto alle seguenti categorie: 1) figli cadetti di Pari; 2) primogeniti di cavalieri; 3) capi di antiche famiglie; 4) funzionari pubblici (magistrati, ufficiali, avvocati, ecc.).

l'anima invitta di Giovanni Cade!

IDEN - Giovanni Cade!... È Cade che ho colpito?
Proprio lui, quel mostruoso traditore?
O mia spada, per questa tua prodezza
io ti terrò come una cosa sacra!
E quando sarò morto,
ti farò appendere sulla mia tomba.
Mai più dalla tua punta questo sangue
sarà lavato: lo porterai sempre
come l'impresa su uno stemma araldico
a testimone dell'onore eterno
che per te s'è acquistato il tuo padrone.

CADE - Iden, addio! E sii ben orgoglioso
di questa tua vittoria!
Di' al Kent, da parte mia, che con Jack Cade
esso ha perduto il suo miglior campione;
esorta tutti gli uomini del mondo
ad essere codardi,
se io, che non temetti mai nessuno,
or mi ritrovo vinto dalla fame,
non dall'altrui valore.

(Muore)

IDEN - Il cielo mi sia giudice
di quanto torto tu m'abbia recato.
Muori, cane dannato,
maledizione di quella matrice
che ti produsse! Così come affondo
ora questa mia spada nel tuo corpo,
potess'io riguardare la tua anima
sprofondare nel più profondo inferno!
Ora, afferratoti per i calcagni,
ti trascino da qui a un letamaio,
la tua più degna tomba; e là, d'un colpo,
ti mozzero quel maledetto capo
per portarlo in trionfo al mio sovrano,
lasciando il tronco in pasto agli sciacalli.

(Esce trasportando il corpo di Cade)

ATTO QUINTO

SCENA I - Nel Kent, campo aperto tra Londra e Sant'Albano

Un'osteria nei pressi. Più lontano è accampato un esercito.
Lo stendardo reale sventola su una delle tende

Entra Riccardo di YORK alla testa dei suoi Irlandesi, con tamburi e bandiere

YORK -
Così ritorna dall'Irlanda York
a reclamar coll'armi il suo diritto
e a strappar la corona d'Inghilterra
dalla testa d'un rammollito Enrico:
e le campane suonino a distesa,
ardan fiammanti e gioiosi falò
ad accogliere nel più gran tripudio
il legittimo re di questa terra!
Oh tu, *sancta majestas!*
Chi non ti comprenderebbe ad ogni prezzo?
Si rassegnino pure all'obbedienza
coloro che non sanno comandare;
questa mano fu fatta
per maneggiare nient'altro che oro;
Io non so far seguire alle parole
un'azione se non nell'equilibrio
a entrambe impresso da spada e da scettro.
E, com'è vero che posseggo un'anima,
avrò da regger presto fra le mani
uno scettro su cui portare infissi
i fiordalisi di Francia in trionfo.

Entra BUCKINGHAM

(Tra sé)
Ma chi viene qui? Buckingham?
A molestarmi? L'ha mandato il re,
sicuramente: debbo far buon viso.

BUCKINGHAM -
Riccardo York, se tu vieni da amico,
io come amico ti porgo il saluto⁽¹³⁶⁾.

YORK -
E io da amico l'accetto, Humphrey Buckingham.
Ma tu vieni per un'ambasceria
o per tuo personale piacimento?

BUCKINGHAM -
Io vengo messaggero di re Enrico,
nostro augusto sovrano,
per saper la ragione di queste armi
da parte tua, in un tempo di pace;

⁽¹³⁶⁾ "York, if thou meanest well, I greet thee well"; letteralm.: "York, se le tue intenzioni sono buone, io con buona intenzione ti saluto".

e perché tu, di lui semplice suddito
come son io, contrariamente al voto
di giurata leale sudditanza
al tuo sovrano, e senza il suo consenso,
hai levato un sì poderoso esercito
e ardisci di condurre le tue forze
così presso ai paraggi della corte.

YORK -

(A parte)

Ah, mi sento impedito di parlare,
tanta è la collera che mi divora.
Queste vili parole
m'accendono nel cuore tanta furia,
che potrei fare a pezzi delle rocce
e battagliaire contro dei macigni!...
Ah, potessi sfogarla, come un tempo
sfogò la sua Ajace Telamonio
a darsi a massacrare buoi e pecore⁽¹³⁷⁾!
Più d'alta nascita son io d' Enrico,
più regale di lui per portamento,
per modo di pensare e di operare,
e debbo far buon viso alla mia sorte
aspettando che Enrico sia più debole,
ed io più forte...

(Forte)

Buckingham, perdonami,
ti prego, questo indugio nel risponderti:
m'ha annebbiato la mente all'improvviso
un senso di profonda amaritudine.
La ragione per cui mi son deciso
a dislocare fin qui questo esercito
è solo quella di staccar dal re
quel borioso di Somerset,
pernicioso a Sua Grazia ed allo Stato.

BUCKINGHAM -

Divisamento troppo presuntuoso,
mi pare; ma se a questo e non ad altro
è diretta la tua discesa in armi,
il Re ha accolto già la tua richiesta:
Somerset è già chiuso nella Torre.

YORK -

Prigioniero? Lo affermi sul tuo onore?

BUCKINGHAM -

Sul mio onore ti dico: egli è in prigione.

YORK -

Quand'è così, licenzio le mie truppe...
Soldati, grazie a tutti voi. Scioglietevi.
Incontriamoci al Campo di San Giorgio
domani, per il soldo e tutto il resto.

⁽¹³⁷⁾ L'episodio di Ajace Telamonio che sfoga la sua ira uccidendo pecore e buoi nel campo greco sotto Troia sarà più tardi ripreso da Shakespeare nel suo *"Troilo e Cressida"*.

(A Buckingham)

E che il virtuoso Enrico, mio signore,
disponga pure del mio primogenito,
anzi di tutti e due i figli miei
in pegno della mia lealtà di suddito
e dell'affetto che nutro per lui;
ché glieli manderò di tutto cuore,
com'è vero ch'io vivo: terre, beni,
cavalli, armi ed ogni altra cosa mia,
di tutto potrà far l'uso che vuole,
basta che Somerset sia messo a morte.

BUCKINGHAM -

Apprezzo e lodo, York,
questa cortese tua sottomissione.
Andremo insieme alla tenda del Re.

*(Mentre si incamminano verso la tenda reale,
ne esce RE ENRICO con seguito)*

ENRICO -

Devo credere, Buckingham, che York
non deve avere bellicosi intenti
contro di noi, se se ne vien così
braccio a braccio con te...

YORK -

Sì, Vostra Altezza,
York si presenta a voi
in piena sottomissione ed umiltà.

ENRICO -

A che servono allora queste forze
che tu conduci?

YORK -

A sbrattare da qui
quel traditore del Duca di Somerset,
e a combattere contro quel mostruoso
ribelle di Jack Cade,
che, peraltro, da quanto ho udito qui,
è stato già sconfitto e liquidato.

Entra IDEN recando la testa mozza di Cade

IDEN -

Se può esser concesso a un rozzo suddito
e di bassa estrazione com'io sono
di presentarsi a un re,
vengo ad offrire a Vostra Maestà
la testa di Jake Cade,
da me ucciso testé in combattimento.

ENRICO -

La testa di Jake Cade!
O sconfinata giustizia di Dio!
Ah, ch'io veda ora morta questa faccia
che, m'è stata di tanti affanni causa

quand'era viva! L'hai ucciso tu?

IDEN - Io, sì, se così piaccia a Vostra Grazia.

ENRICO - Qual è il tuo nome? E la tua condizione?

IDEN - Mi chiamo Iden, Iden Alessandro, sono un modesto *esquire* del Kent che vuol bene al suo re.

BUCKINGHAM - Con vostro gradimento, mio signore, non sarebbe davvero fuori luogo ch'ei venisse promosso cavaliere per l'egregio servizio che v'ha reso.

ENRICO - Inginòcchiati, Iden.

(Iden s'inginocchia, Re Enrico gli poggia la spada sul capo)

Riàlzati, sei fatto cavaliere.
E ti assegniamo in premio mille marchi,
e disponiamo che da oggi in poi
tu rimanga in servizio al nostro seguito.

IDEN - Possa vivere Iden tanto a lungo
da meritarsi una tal ricompensa,
e non restare in vita un solo istante
se non per esser fedele al suo re!

(Si rialza)

Entrano la REGINA MARGHERITA e SOMERSET

ENRICO - *(A parte a Buckingham)*
Buckingham, attenzione:
arriva Somerset con la regina.
Valle subito incontro,
che lo nasconda alla vista di York!

MARGHERITA - *(Che ha udito le parole del re)*
Fossero pur presenti mille York,
non sarà lui a nascondere il capo,
ma resterà arditamente fermo
e pronto ad affrontarlo, faccia a faccia.

YORK - Che! Somerset è dunque a piede libero?
Ah, sciogli allora, York, i tuoi pensieri
rimasti troppo tempo imprigionati,
e sia la lingua tua pari al tuo cuore!
Io, tollerare la vista di Somerset?
Ipocrita d'un re,

perché carpisti la mia buona fede⁽¹³⁸⁾
 sapendo quanto io sono mal disposto
 a tollerare una qualunque offesa?
 “Re” t’ho chiamato?... No, tu re non sei,
 tu non sei nato per reggere un regno,
 tu non sei uomo da reggere un popolo,
 se, non che osare, non sei proprio atto
 a imporre il tuo volere a un traditore.
 Non s’addice al tuo capo una corona;
 la tua mano può sol tenere in pugno
 un bordone da umil pellegrino,
 non già donare grazia e autorità
 al temibile scettro d’un monarca!
 Di quell’oro dev’essere recinta
 questa mia fronte, che serena o torva,
 come la lancia d’Achille, è capace
 di dispensar buona o cattiva sorte⁽¹³⁹⁾.
 Questa è una mano capace di reggere
 alto lo scettro e dar col suo potere
 forza alle leggi. E dunque fammi luogo!
 Per il cielo, tu non puoi più regnare
 su colui che dal cielo fu creato
 per regnar su di te!

SOMERSET -

Oh, ripugnante traditore!... York,
 io t’arresto per alto tradimento
 al re e alla corona d’Inghilterra!
 Obbedisci, sfrontato traditore,
 e inginocchiati a chiedere perdono!

YORK -

Inginocchiarmi? Io?... Così vorresti?
 Prima lasciami chiedere a costoro
 (*Indica gli uomini del suo seguito*)
 se son disposti ad ingoiare il rospo
 di veder me in ginocchio avanti a un uomo.
 (*A uno del seguito*)
 Tu, va’ a dire ai miei figli di venire
 e di prestare sicurtà per me⁽¹⁴⁰⁾.

(*Esce uno del seguito*)

Io so che prima di vedere il padre
 tra le guardie, daran le loro spade

⁽¹³⁸⁾ “... *why has thou broken faith with me*”; letteralm.: “... perché hai rotto la tua fede con me”. In realtà, come s’è visto, non è stato il re a dirgli che Somerset era in prigione, ma Buckingham.

⁽¹³⁹⁾ “... *like to Achille’s spear / Is able with the change to kill and cure*”; letteralm.: “... a somiglianza della spada d’Achille, è capace, con i suoi mutamenti, di uccidere o guarire”. Ma la similitudine shakespeariana sembra stranamente tradurre - con buona approssimazione, se pur con minor fascino di poesia - quella dell’Alighieri al canto XXXI dell’*“Inferno”*: “*Così od’io che soleva la lancia / d’Achille e di suo padre esser cagione / prima di trista e poi di buona mancia*”; dove “mancia” è da intendere “regalo”, “effetto” (così anche nell’*“Orlando Innamorato”*, II, 23, 38).

⁽¹⁴⁰⁾ “... *to be my bail*”: “*to be (someone’s) bail*” è il farsi garante di una persona altrimenti tenuta ad andare in prigione, prendendola in custodia e assicurandone la comparizione dove e quando lo decida il giudice.

a garanzia del mio affrancamento.

MARGHERITA -

(A Buckingham)

Chiamate Clifford; che venga qui subito
per dichiarare se i figli di York,
quei due bastardi, son legittimati
a far malleveria pel lor padre.

(Esce Buckingham)

YORK -

Napoletana di sangue bacato,
rifiuto della società di Napoli,
sanguinario flagello d'Inghilterra!
I miei figli, maggiori a te per nascita,
daran cauzione per il loro padre!
E maledetto sia
chiunque non vorrà tenerla valida!

*Entrano, da una parte, i due figli di York, EDOARDO e
RICCARDO PLANTAGENETI, con soldati; dall'altra,
il vecchio CLIFFORD e suo figlio, pure con soldati*

Eccoli, i miei garanti.
Mi faccio io di lor mallevadore.

MARGHERITA -

Ed ecco il vecchio Clifford
ad opporsi alla lor malleveria.

CLIFFORD -

(Inginocchiandosi a Enrico e rialzandosi)
Salute e gioia al mio signore e re!

YORK -

Grazie, Clifford. Che novità ci rechi?
No, Clifford, non cercar di spaventarci
con quello sguardo irato: il tuo sovrano
è qui, son io, ed è dinnanzi a me⁽¹⁴¹⁾
che devi inginocchiarti un'altra volta.
Ti perdono per questo tuo errore.

CLIFFORD -

Nessun errore, York. Questo è il mio re.
(Indica Enrico)
Non c'è nessun errore, salvo il tuo,
nel pensare che io mi sia sbagliato.
A Bedlam⁽¹⁴²⁾! Non sarà mica impazzito?

ENRICO -

Sì, Clifford, è pazzia ed ambizione
questa sua, che lo fa ribelle al re.

⁽¹⁴¹⁾ "Innanzi a me" non è nel testo; ma è sembrato necessario al traduttore per chiarir meglio la sorpresa di questa battuta di York.

⁽¹⁴²⁾ "To Bedlam with him!": "Bedlam", antica forma di "Bethleem" ("Betlemme") era chiamato a Londra l'ospizio di Santa Maria di Betlemme adibito ad asilo dei malati di mente.

CLIFFORD - È un traditore; sia tratto alla Torre,
e si mozzi la sua zucca ribelle!

MARGHERITA - È già in arresto, ma non ci vuol stare:
dice che posson garantir per lui
i suoi figli.

YORK - Non è così, ragazzi?

EDOARDO - Certo, nobile padre, lo faremo,
sempre che valga la nostra parola.

RICCARDO - E se non basteranno le parole
a parlare saran le nostre spade.

CLIFFORD - Che! Qual genia di traditori è questa?

YORK - Guàrdati tu allo specchio,
e chiama con tal nome la tua immagine,
perch'io sono il tuo re,
e il traditore infido qui sei tu.
Incatenali al palo
questi miei due valorosi orsacchiotti,
e basterà che scuotano la catena
per far confusi e muti questi cani
che san solo ringhiare e niente più.
Che Salisbury e Warwick
siano invitati a venir qui da me.

Entrano SALISBURY e WARWICK, con soldati

CLIFFORD - Sono questi i tuoi orsi?
Noi li stimoleremo prima a morte,
e dopo, con le stesse lor catene
ci metteremo ai ferri il lor guardiano,
s'ha tanto ardire da condurli in lizza⁽¹⁴³⁾.

RICCARDO - M'è occorso di vedere tante volte
un qualche brutto cagnaccio ringhioso
rivoltarsi e cercare di azzannare
perché impaziente di stare al guinzaglio,
e subito guair pietosamente
e ritrarsi, la coda fra le zampe,
se appena l'orso l'avesse ferito
con una sua zampata micidiale:
lo stesso scherzo capiterà a te,
Clifford, se tenti di sfidar Lord Warwick.

CLIFFORD - Va', va', grumo di rabbia,

⁽¹⁴³⁾ I combattimenti tra orsi erano assai in voga in Inghilterra al tempo di Shakespeare. I due animali, portati in un'arena, venivano legati allo stesso palo e azzattati dal guardiano e da cani.

informe e dispettoso mostriciattolo
sghembo nei modi come nell'aspetto⁽¹⁴⁴⁾!

YORK -

Fra poco ti faremo ardere tutto.

CLIFFORD -

Sta' attento tu, piuttosto,
a non bruciar della tua stessa brace.

ENRICO -

Warwick, il tuo ginocchio
s'è scordato di come inginocchiarsi?
Vecchio Salisbury, quale vergogna
per questa tua argentea canizie
aver sì pazzamente disviato
codesto tuo scervellato figliolo!
Come! Tu, con un piede nella fossa⁽¹⁴⁵⁾,
ti metti a far la parte del perverso
e vai cercando guai col lanternino⁽¹⁴⁶⁾?
Ah, dov'è più la fede?
Ah, dov'è più la lealtà di suddito?
S'esse perfino dalle teste bianche
sono bandite, dove mai rifugio
potran trovare sopra questa terra?
Vuoi tu, cercando guerra,
scavarti da te stesso la tua fossa
e coprire d'infamia con il sangue
la veneranda tua senilità?
Che ti vale esser vecchio,
se sei così sprovvisto d'esperienza,
come dimostri? E se ne sei provvisto,
perché l'adoperi sì malamente?
Vergogna, Salisbury! Piega il ginocchio,
innanzi a me, secondo il tuo dovere,
quel ginocchio che il carico degli anni
ti fa piegare ormai verso la tomba.

SALISBURY -

Mio signore, ho vagliato con me stesso
il diritto di questo illustre duca
alla corona, ed in tutta coscienza
reputo lui il legittimo erede
al regal soglio di questa Inghilterra.

ENRICO -

Ma non hai tu giurato fede a me?

SALISBURY -

Sì, certo.

ENRICO -

E come vuoi che adesso il cielo
ti dispensi da tale giuramento⁽¹⁴⁷⁾?

⁽¹⁴⁴⁾ Riccardo Plantageneto, colui che sarà il futuro Riccardo III, era fisicamente deforme. Queste battute sembrano servire a Shakespeare per presentare il personaggio, che sarà il protagonista del suo dramma "Riccardo III".

⁽¹⁴⁵⁾ "... *on thy death bed*"; letteralm.: "... sul tuo letto di morte".

⁽¹⁴⁶⁾ "... *and seek for sorrow with spectacles*"; letteralm.: "... e vai cercando il dolore con gli occhiali".

- SALISBURY - Grave peccato è fare giuramento di commetter peccato: ma più grave è tener fede a un tale giuramento. Chi mai potrà sentirsi vincolato da un giuramento, per quanto solenne, di compiere un'azione criminosa, assassinare, derubare un uomo, o stuprare una vergine fanciulla, o spogliare del patrimonio un orfano, o di privare una povera vedova di tutti i suoi diritti, altro motivo non avendo a recar siffatti torti se non il fatto di averlo giurato?
- MARGHERITA - A traditor sottile non occorre assistenza di sofista!
- ENRICO - *(A Clifford)*
Corri da Buckingham, digli che s'armi.
- YORK - Sì, va' pure da Buckingham, e chiama tutti gli amici che puoi. Io son deciso: il potere o la morte.
- CLIFFORD - La morte te la posso garantire, se i miei sogni non sono menzogneri.
- WARWICK - Faresti meglio ad andartene a letto a seguire a farteli, i tuoi sogni; ti terrestri lontano, anche, così, dalla tempesta che sta per abbattersi paurosa sul campo di battaglia.
- CLIFFORD - Tempeste son deciso ad affrontarne più violente di quante scatenare tu possa oggi; e puoi stare sicuro che te ne lascerò sul capo il segno, se saprò riconoscerti sul campo dal distintivo della tua casata.
- WARWICK - Ebbene, per l'emblema dei miei padri, il vetusto cimiero dei Neville - orsacchiotto rampante incatenato a nodoso bastone - io porterò sul campo, alto svettante come in cima ad un monte annoso cedro che non si sfoglia all'infuriar dei venti, quell'antico cimiero sul mio elmo, per atterrirti alla sola sua vista!

⁽¹⁴⁷⁾ Il giuramento, come si sa, è un impegno preso chiamando a testimone Dio.

CLIFFORD - E io ti giuro che ti strapperò
dall'elmo l'orso e lo calpesterò,
a spregio del guardiano che lo porta⁽¹⁴⁸⁾.

CLIFFORD FIGLIO - All'armi, all'armi, padre vittorioso!
Schiacciamo questi ribelli e i lor complici!

RICCARDO - Evvia! V'ispiri almeno carità
a non parlare con tanta acrimonia,
voi che stasera cenerete insieme
a Gesù Cristo.

CLIFFORD FIGLIO - Maledetto sgorbio!
Tu parli più di quanto puoi parlare.

RICCARDO - Se non in paradiso,
cenerete con Satana all'inferno!

(Escono da parti opposte)

SCENA II - Davanti a Sant'Albano

Allarme di guerra. Entra WARWICK

WARWICK - Clifford di Cumberland, Warwick ti chiama!
E se non sei fuggito per nasconderti
alla vista dell'orso, or che la tromba
rabbiosamente ha squillato l'allarme
e già le vuote cavità dell'aria
si riempion dell'urlo dei morenti,
Clifford, superbo barone del nord,
fatti avanti, e misurati con me.
Warwick s'è fatto roco,
a forza di gridarti a questo scontro!

Entra YORK

YORK - Oh, mio nobile amico! Già appiedato?

WARWICK - Fu la mano mortifera di Clifford
a uccidermi il cavallo;
in compenso, l'ho bene ripagato
lasciando in preda a corvi ed avvoltoi
la carogna del suo, un bel destriero
al quale egli era molto affezionato.

⁽¹⁴⁸⁾ L'immagine sottintesa è quella dell'orso portato in giro per le strade al guinzaglio di un guardiano. Era spettacolo comune.

Entra il VECCHIO CLIFFORD

Per uno di noi due,
o forse per entrambi, è giunta l'ora.

(Sguaina la spada e si scaglia su Clifford)

YORK - Non ti muovere, Warwick!
Va', cercati qualche altra selvaggina:
questo cervo l'ho da inseguire io,
fino a dargli la morte.

WARWICK - E nobilmente inseguilo tu, York,
tu che combatti per una corona.
Però, Clifford, mi dà l'amaro all'anima,
oggi che sono in vena di vittoria,
lasciarti andare senza darti un colpo!

(Esce)

CLIFFORD - Perché t'arresti, York? Che vedi in me?

YORK - Se tu non fossi il mio peggior nemico,
sarei preso d'amore
per questo fiero tuo comportamento.

CLIFFORD - Né sarebbe per me, sinceramente,
senza fascino il tuo piglio guerriero,
se non mi si mostrasse ignobilmente
al servizio d'un nero tradimento.

YORK - Così m'assista allor questa mia grinta
a farmi prevaler sulla tua spada,
com'è vero che ad essa faccio appello
per la difesa d'una causa giusta.

CLIFFORD - Io qui con te mi gioco il corpo e l'anima.

YORK - Una posta tremenda!... In guardia, Clifford!

CLIFFORD - *(Cadendo ferito, dopo pochi colpi)*
"La fin couronne les oeuvres..."⁽¹⁴⁹⁾

(Muore)

YORK - Così la guerra t'ha recato pace,
ché così finalmente sei tranquillo.

Entra CLIFFORD FIGLIO

⁽¹⁴⁹⁾ "La fine corona le opere": proverbio francese.

CLIFFORD FIGLIO -

Disonore e rovina! Tutto è in rotta!
La paura dissemina il disordine,
e il disordine provoca ferite
al corpo ch'esso dovrebbe difendere!
Ah, guerra, guerra! Figlia dell'inferno,
strumento della rabbia degli dèi,
getta ardenti carboni di riscossa
nei freddi petti della nostra parte!
Nessun soldato fugga;
chi con cuore sincero andò alla guerra
non soffre d'egoismo; e l'egoista
non s'acquista la fama di soldato
se non per mero fatto accidentale.
(Vede il corpo del padre a terra)
Oh, che sprofondi questo vile mondo,
e le fiamme che son tenute in serbo
per divampare il giorno del Giudizio
avvolgano in un solo immenso rogo
e cielo e terra! Or risuoni possente
lo squillo della tromba universale,
e cessi al suo tuonare ogni altro suono!
Era dunque destino, padre mio,
che tu spendessi la tua gioventù
in pace, e che giungessi a rivestire
l'argentea livrea dell'età saggia
e a toccar la stagione veneranda
a cui meglio s'addice la poltrona,
per farti uccidere in un folle scontro?
Oh, vista! Il cuore mi si fa di sasso,
e tale resterà tutta la vita!
York non risparmia dunque i nostri vecchi:
io non risparmierei i lor fanciulli.
Da oggi innanzi, lacrime di vergini
saran per me come rugiada a fuoco:
e la bellezza da cui troppo spesso
si lasciano addolcir l'anime truci,
sarà nient'altro che olio e stoppino
al cero ardente della mia vendetta.
Non vorrò più conoscere pietà;
d'ora innanzi se incontrerò un fanciullo
della casa di York, lo farò a pezzi
come fece col giovinetto Assirto
Medea spietata: sol la crudeltà
mi dovrà render fama ormai nel mondo!
(Solleva il corpo del padre)
Su, padre mio, tu, ultima maceria
della casa dei Clifford: come Enea
portò con sé suo padre, il vecchio Anchise,
così ti porto anch'io sulle mie spalle;
solo che Enea portava un peso vivo,
e nulla, ahimè, che fosse sì pesante

come questo luttuoso mio fardello.

(Esce portandosi in spalla il corpo del padre)

*Entrano, combattendo, il giovane RICCARDO YORK
e SOMERSET; questi è subito ucciso e cade*

RICCARDO -

E qui rimani; ché così morendo,
sotto l'insegna, qui, d'una taverna
presso il Castel di Sant'Albano, Somerset
renderà fama eterna all'indovino
che questa morte gli aveva predetto⁽¹⁵⁰⁾.
Spada mia, serba la tua buona tempra!
Cuore mio, non lenire la tua collera!
Preghino i preti per i lor nemici:
i principi li uccidano!

(Esce)

*Allarme di guerra.
Scorrerie di armati in combattimento*

*Entrano, battendo in ritirata, RE ENRICO,
la REGINA MARGHERITA e altri del seguito*

MARGHERITA -

Su, mio signore! Dio, come sei lento!
Muoviamoci! Vergogna! Via, fuggiamo!

ENRICO -

Come possiamo correre più celeri
dei decreti del cielo, Margherita?
Sta' buona, resta qui.

MARGHERITA -

Di che sei fatto?
Non vuoi combattere, non vuoi fuggire...
In queste circostanze è cosa saggia
e virile e proficua alla difesa
lasciar campo al nemico e porsi in salvo
come meglio si può,
e per noi non può esser che la fuga.

Allarme in lontananza

Se tu venissi preso prigioniero
allora sì che toccheremmo il fondo
delle nostre fortune; con la fuga
- e ci potrebbe ancora riuscire,
a dispetto di questa tua lassezza -
potremmo ancora raggiungere Londra,
dove c'è ancora un popolo che t'ama,
e da dove potremmo ancora operare

⁽¹⁵⁰⁾ La predizione è quella dello spirito evocato all' Atto I, scena IV, vv. 35-38.

per colmar prontamente questa breccia
ch'oggi s'è aperta nelle nostre sorti⁽¹⁵¹⁾.

Rientra il GIOVANE CLIFFORD

GIOVANE CLIFFORD - Se non avessi il cuore tutto preso
da future immancabili vendette,
vorrei piuttosto dissacrare Iddio
prima di consigliarvi di fuggire.
Ma fuggire dovete: la sconfitta
s'è impadronita inesorabilmente
di tutti i cuori dei nostri alleati.
Per la vostra salvezza, andate via!
E noi vivremo tanto da vedere
la lor disfatta, e ricambiarli allora
delle sfortune ch'essi oggi c'infliggono.
Via, monsignore, presto! Andate via!

(Escono)

SCENA III - Campo di battaglia presso Sant'Albano

*All'allarme di vittoria di York fa eco l'allarme di ritirata di Re Enrico.
Entrano, con tamburi e bandiere, YORK, suo figlio RICCARDO, WARWICK e soldati*

YORK - Chi può fornirmi notizie di Salisbury,
quel veterano dal cuor di leone,
che sa dimenticar, nella sua rabbia,
vecchie ferite e guasti dell'età,
e, simile a gagliardo giovanotto,
sa ritrovare in sé tutte le forze
quando le circostanze lo richiedono?
Questo giorno felice non è tale,
e non avremo conquistato un pollice,
se Salisbury non è più tra noi!

RICCARDO - Nobile padre mio, per ben tre volte
io l'ho aiutato a rimontar in sella,
nella battaglia, e per tre volte ancora
gli ho fatto scudo con la mia persona;
per tre volte l'ho tratto dalla mischia,
sempre sforzandomi di persuaderlo
di cessar di combattere; ma sempre
l'ho poi visto dov'era più pericolo.
E quella sua tenace volontà

⁽¹⁵¹⁾ Questo linguaggio di strategia militare di Margherita è come un primo abbozzo della figura di questa donna, che avrà una parte cospicua come condottiero dell'esercito regio contro York, e, dopo la morte di questi, contro i figli di lui e Warwick.

pur dentro quel suo corpo vecchio e debole,
era come un prezioso paramento
alle pareti d'un'umile casa.
Ma eccolo che arriva
in tutto quel suo nobile cipiglio.

Entra SALISBURY

SALISBURY -

(A Riccardo)

Ah, per questa mia spada, hai combattuto
Riccardo, come meglio non potevi!
E così tutti, per la Santa Messa!
Ti ringrazio, Riccardo. Dio lassù
sa quanto ancor mi rimane di vita,
ed oggi Egli ha voluto compiacersi
che tu mi sottraessi per tre volte
a una morte imminente... Ma, signori,
noi non abbiamo ancora in nostre mani
quello che ci appartiene di diritto;
non basta che il nemico sia fuggito:
quelli sono avversari assai tenaci,
pronti ogni istante a rialzar la testa.

YORK -

Lo so bene: la nostra sicurezza
sarebbe d'inseguirli; perché il re,
come m'è stato detto, è corso a Londra,
a convocar d'urgenza il Parlamento.
Bisognerà raggiungerlo
prima che siano stati diramati
da lui gli avvisi di convocazione.
Che ne dice Lord Warwick? Li inseguiamo?

WARWICK -

Inseguirli? Ma certo! Anzi, precederli,
se possiamo... Signori, in fede mia,
è stata una giornata trionfale!
La battaglia di Sant'Albano, vinta
dall'illustrissimo Riccardo York,
sarà eternata nelle età future.
Squillate trombe, rullate tamburi,
e a Londra, tutti! E ci conceda il cielo
altri giorni di gloria come questo!

(Escono marciando)

F I N E